PHILIP K. DICK
L'UOMO VARIABILE
racconti
(The Variable Man And Other Stories, 1957)

INDICE

PRESENTAZIONE
L'UOMO VARIABILE
MODELLO DUE
UN MONDO DI GENI
AUTOFAC
RAPPORTO DI MINORANZA

PRESENTAZIONE
La realtà di Philip K. Dick

John Brunner, recentemente scomparso, autore di questa presentazione, è stato più volte vincitore dei premi Hugo e Nebula per la fantascienza ed è stata una delle più originali e avvincenti voci della letteratura fantastica per più di tre decadi. Il suo romanzo Stand on Zanzibar *(1968) ha vinto il premio Hugo come miglior romanzo di fantascienza. Tra i suoi numerosi lavori troviamo romanzi molto apprezzati, quali* The Whole Man, The Jagged Orbit, *e* The Squares of the City. *Ha anche vinto il British Science Fiction Award. I generi a cui si è rivolta la sua produzione sono molteplici, le sue idee originali, il suo approccio ad ogni lavoro sempre imprevedibile. È meno nota la sua attività di critico letterario: questa presentazione ne è un particolare esempio che mostra ai lettori come lui considera le opere di Dick e ne spiega il loro fascino.*

Qualche tempo fa, venni invitato a un convegno organizzato dagli appassionati di fantascienza dell'Università di Cambridge. Tenni un discorso, e dopo cominciai a rispondere alle domande del pubblico. Venne fuori anche il quesito inevitabile: «Qual è il suo scrittore di *science fiction* favorito?»

Risposi come rispondo ormai da molti anni: «Philip Dick».

Non è un segreto. Già nel 1966, quando nel mio paese, l'Inghilterra, la fama di Dick era ancora vergognosamente oscurata, scrissi in sua difesa un

veemente articolo su *New Worlds*, che all'epoca era la principale rivista fantascientifica britannica. E sono tuttora lieto di aver contribuito in qualche modo a far conoscere Dick in questa parte dell'Atlantico.

Lo studente che al convegno di Cambridge mi aveva posto la domanda non fu tuttavia soddisfatto di una risposta così lapidaria, e mi chiese di giustificare la mia scelta. Mi venne in mente allora un'argomentazione alla quale non avevo mai pensato, ma che istantaneamente riconobbi come la più valida. «Dick è il mio autore preferito,» risposi, «perché dopo averlo letto ho sempre la sensazione di essere stato illuminato da un maestro.»

Appunto. Dev'essere questo il motivo per cui ho letto più libri di Dick che di qualsiasi altro scrittore di *science fiction.* È lui che, più d'ogni altro, possiede il dono di far apparire reale il mondo delle sue storie. Potrà essere un mondo illogico, incredibile, anche stupido: ma non vi fermate mai a fare queste considerazioni prima di aver finito di leggere.

E se per caso siete, come me, uno scrittore, e tornate a considerare ciò che avete letto per cercar di capire come ciò sia stato possibile...

Non ci riuscite.

Eppure, il mondo di Dick ben di rado è sottolineato violentemente. Il più delle volte resta sullo sfondo... gridate, e vi risponde soltanto un'eco lontana. Si incontrano, in quel mondo, cose splendide, ma il più delle volte appaiono neglette, abbandonate; talvolta sono coperte di polvere, spesso cadono a pezzi per la mancanza di cura. Il cibo è privo di sapore e non dà nutrimento. Targhe e segnali indicano posti che non desiderate visitare. Gli abiti sono laceri, e cadono a pezzi nei momenti di maggiore imbarazzo. Le medicine che prescrivono i dottori hanno effetti collaterali che sono peggiori della malattia. No, decisamente non è un mondo piacevole o attraente.

Di conseguenza, i lettori restano estremamente sconcertati quando si rendono conto all'improvviso di quello che è: il mondo che tutti noi abitiamo. Certo, alcuni particolari sono un po' diversi. Il protagonista viaggia su auto a razzo e parla con taxi-robot. Ma queste sono soltanto maschere verbali.

Eppure, eppure... Una differenza *c'è.* Sta ne! fatto che il nostro mondo ci viene mostrato da un'angolatura che è sempre assolutamente originale, è tipica del signor Dick, e non può essere confusa col punto di vista di qualsiasi altro scrittore.

È giusto, ma è anche una vergogna, che un artista dotato come Dick

debba essere conosciuto soprattutto all'interno dei ristretti confini della fantascienza, e che il suo nome debba essere iscritto in un albo d'oro dominato da autori come Weinbaum e Kuttner, semi-dimenticati (sia pure immeritatamente) se non dagli appassionati del genere. Dick non ha mai avuto come obiettivo quello di diventare scrittore di fantascienza. Una conoscenza anche superficiale della gamma pirotecnica dei suoi stili narrativi è sufficiente per rendersi conto che avrebbe fatto la sua figura in qualsiasi altro genere letterario. È successo semplicemente che all'inizio degli anni Cinquanta, quando Dick cercava di farsi strada come autore, tutti gli altri mercati gli hanno chiuso le porte in faccia. Un romanzo realistico, *Confessions of a Crap Artist*, che scrisse nel 1959, è stato pubblicato in edizione limitata solo nel 1975. Paul Williams l'ha recensito sulla rivista *Rolling Stone*, definendolo «spiritoso» e «orrendamente accurato». Inutile dire che ogni mese si pubblicano infiniti romanzi che tentano di essere entrambe le cose, e non ci riescono. Questo è il destino degli scrittori.

Come suo compagno di strada nel campo della fantascienza, ammetto di essere orgoglioso dei riconoscimenti che sono stati infine tributati alle opere di Phil. Tuttavia, gli inizi non sono stati facili. Ecco, per esempio, cosa diceva di lui un critico e collega scrittore come Damon Knight:

«Philip K. Dick appartiene a quella genìa di nuovi scrittori che negli ultimi cinque anni sono spuntati un po' dappertutto come funghi con prolificità (nel 1953 ha pubblicato 27 racconti) accoppiata a una sorta d'inossidabile e proteiforme competenza. Per citare Anthony Boucher "...Dick è apparso ormai su tutte le pubblicazioni fantascientifiche, e - cosa sorprendente - ogni volta con una storia adatta precisamente ai gusti e alle necessità delle singole pubblicazioni. I direttori delle riviste di *space opera* sono d'accordo con quelli dei periodici dedicati alla *fantasy* più sofisticata nel definire Dick come un collaboratore particolarmente prezioso". Con la sua capacità di entrare e uscire contemporaneamente da tante porte, Dick genera l'immagine un po' sfuocata dell'autore dotato di limitate ma gradevoli capacità letterarie, unite a una concreta furbizia circa le possibilità offerte dal mercato. È il tipico scrittore nato per produrre quel tipo di storie facili, di fiato corto, lisce e levigate che divertono senza eccitare, si vendono subito e si dimenticano subito.»

Forse questa era l'impressione che all'epoca Dick faceva sui direttori di rivista che non compravano i suoi racconti. Autori del genere se ne trovano per un soldo una dozzina.

Va notato, tuttavia, che le parole di Knight erano il preambolo della re-

censione dei due primi romanzi di Dick raccolti in un solo volume: *Solar Lottery* e *The World Jones Made.* Il libro ha venduto trecentomila copie, che nel campo della fantascienza sono, anche in America, una *grossa* cifra.

Se si deve andare in cerca di ragioni per capire come mai Dick faccia nascere risposte così profonde nel cuore dei lettori, e come mai soltanto negli ultimi dieci anni sia stato riconosciuto per quel che è, ossia un autore eccellente, qualsiasi cosa scriva, occorre forse procedere lungo linee critiche non del tutto consuete.

Nella letteratura trova posto una serie di tecniche caratterizzate dalla deliberata *reductio ad absurdum*: tecniche basate sull'enfasi, il gigantismo, l'esagerazione, l'illogicità. Schematicamente, tutto ciò corrisponde a quello che nel mondo delle arti figurative viene chiamato "surrealismo". Nella pittura e nel disegno queste tecniche si applicano soprattutto alla caricatura, e gli scrittori le hanno riservate principalmente alla satira. Nel campo della fantascienza, tuttavia, questo genere di accorgimenti stilistici sono sempre stati usati non come strumenti eccezionali, ma come un modo consueto di esporre idee e concetti.

Il terreno nel quale il fertile potere immaginativo di Dick ha potuto fiorire era stato in precedenza dissodato e preparato da predecessori come Henry Kuttner.

Ma, un momento, cosa sto dicendo? Un potere immaginativo come quello di Dick? Non esiste un'altra immaginazione come la sua. Certo, ci sono stati degli imitatori, come c'era da aspettarsi. Ciò che sinora non si è visto è il sorgere di una "scuola", nel senso di un gruppo di autori che si ispirano a un medesimo modello. Dick è non soltanto solitario, ma unico. Dick, come ha dichiarato lui stesso, ha scritto quello che molti considerano il miglior romanzo "allucinogeno" (*The Three Stigmata of Palmer Eldritch*), non dopo aver preso LSD, ma come risultato della lettura di un articolo sui suoi effetti. (In seguito, lo so, anche lui prese l'acido. Ma prima di scrivere il libro non l'aveva ancora fatto).

È stato detto che LSD e droghe simili attirano l'uomo moderno, isolato da strati su strati di confortevole artificialità, perché inducono l'illusione di rompere una barriera e di entrare così in un ordine percettivo più antico e più vicino alla realtà, qualunque essa sia. (È a questo che pensava Cordwainer Smith quando scrisse *Alpha Ralpha Boulevard*?)

Tuttavia, da tempo immemorabile certi uomini lottano per liberarsi le mani, per spezzare gli schemi percettivi immutabili a cui si è ormai abituati. Questi uomini gettano lunghe ombre che vengono dal passato, dagli a-

bissi della memoria, e si stendono su ciò che percepiamo e registriamo, chiamandolo a "tempo presente".

Leggere un racconto di Dick è un ottimo sistema per distruggere gli schemi di percezione preconcetti. È anzi un sistema altamente raccomandabile, dato che non danneggia le funzioni cerebrali, come l'ingestione di certe sostanze organiche assai diffuse nella nostra società. E neppure richiede somme enormi di denaro, come la psicanalisi e la psicoterapia.

Però, è altrettanto efficace. Provoca qualcosa.

Di passaggio, Dick fa dire a un suo protagonista: «Dio è morto».

Lo si sapeva. Il corpo di un essere sufficientemente evoluto per aver creato la Terra e noi, è stato trovato alla deriva nello spazio.

All'interno della storia, un'affermazione del genere diviene un inciso, una cosa quasi senza importanza.

Non voglio correre il rischio di spiegare in poco spazio perché a mio giudizio la tematica principale di Dick è la contraddizione fra la realtà com'è e ciò che ne percepiamo, e neppure perché, sempre a mio giudizio, nessuno è riuscito a centrare il problema in modo altrettanto efficace, dopo i mistici medievali tedeschi e inglesi, che però sono molto meno divertenti a leggersi. Se volessi seguire questa strada, sarei costretto a discutere anche uno dei temi ricorrenti della sua narrativa, cioè la nozione di una élite americana impegnata a riabilitare il nazismo per poterne applicare i metodi negli Stati Uniti; tema che potrebbe forse spiegare la misteriosa irruzione nella sua casa californiana, dalla quale sono stati portati via tutti i suoi carteggi, e che alla luce del Watergate e delle inchieste parlamentari sull'operato della CIA e dell'FBI potrebbe porre allarmanti interrogativi.

La sua versione della realtà è stata adattata in infinite forme per modellarsi nei termini della sua narrativa.

Forse è proprio perché Dick è così abile nel trasformare i suoi personaggi in qualcosa che, mentre leggete, prendete per reale, che è anche in grado di capire con tanto acume le motivazioni da cui sono spinti coloro che nel mondo reale (?) inseguono il potere e la fama.

Questo mondo è davvero democratico, onesto, con la possibilità per l'uomo della strada di scegliere il modo in cui vuole essere governato, e la possibilità per il bambino nato nella capanna di tronchi di diventare presidente?

Signor Simulacro, quando avete inventato l'aerosol e il trapano?

Veramente, qui c'è scritto che siete stato voi.

Oh.

Capisco. Mi dispiace. Mi arresteranno, se mi dispiace?

Fra tutti i romanzi che ho usato per convertire al nostro genere letterario quanti non amano la fantascienza, i maggiori successi li ho avuti con *Earth Abides* di George R. Stewart e *The Man in the High Castle* di Philip Dick. Dick è molto bravo nel suo mestiere: supera le barriere difensive e colpisce dove uno non si aspetta.

Una cosa però voglio dire: non mi piacerebbe affatto dover vivere nel mondo che è così bravo a descrivere.

Per questo tento, tento disperatamente, di credere che non sia il mondo in cui tutti noi viviamo.

Forse, se un numero maggiore di persone leggessero i libri di Dick, ci sarebbero migliori possibilità che il nostro mondo non sia più il suo mondo...

John Brunner
Somerset, Inghilterra
maggio 1976
Titolo originale:
The Reality of Philip K. Dick
(c) 1977 by John Brunner

L'UOMO VARIABILE

I

Il Commissario della Sicurezza Reinhart salì rapidamente gli scalini ed entrò nel Palazzo del Consiglio. Le guardie si scostarono per lasciarlo passare, e lui fece il suo ingresso nel familiare ambiente dove le grandi macchine ronzavano in continuazione. Sul volto magro gli occhi s'illuminarono per la tensione e si misero a fuoco sul calcolatore centrale SRB per leggere gli ultimi dati.

«Un netto incremento nell'ultimo quarto d'ora,» osservò Kaplan, l'assistente di laboratorio, e sogghignò orgoglioso come se fosse responsabile di persona della cosa. «Niente male, Commissario.»

«Stiamo recuperando,» ribatté Reinhart. «Ma troppo lentamente. Dobbiamo riuscire a prevalere... e al più presto.»

Kaplan aveva voglia di parlare. «Noi progettiamo nuove armi d'attacco,

e loro replicano con difese più efficienti. E quindi non succede nulla, in realtà! Miglioramenti continui, ma né noi né Centauro possiamo rallentare abbastanza a lungo la produzione senza minacciare l'equilibrio.»

«Finirà,» affermò convinto Reinhart, «non appena la Terra avrà scoperto un'arma a cui Centauro non sia in grado di opporre alcuna difesa.»

«Ogni arma ha la sua difesa. L'una presuppone l'altra, e ne decreta l'immediata inutilità. Nulla dura abbastanza a lungo da...»

«Ciò che conta è l'intervallo di tempo,» l'interruppe Reinhart, infastidito, fissando l'altro con i suoi occhi grigi, con aria di rimprovero.

Kaplan sussultò involontariamente. «L'intervallo di tempo fra il nostro progetto offensivo e la loro reazione conseguente. Un simile intervallo varia.» Agitò le braccia con impazienza in direzione delle macchine davanti a lui. «Come lei ben sa.»

In quel momento, le 9,30 del mattino del 7 maggio 2136, il rilevamento statistico dei calcolatori SRB indicava 27-17 a favore dei centauriani. Tutto sommato, c'erano buone possibilità per Proxima Centauri di respingere un attacco militare terrestre. Il rilevamento era basato sul complesso d'informazioni di cui le macchine venivano a conoscenza da tutti i settori dei sistemi solare e centauriano.

21-17 a favore di Centauro. Ma solo un mese prima era stato 24-17 a loro favore. Lentamente ma continuamente, le cose stavano migliorando. Centauro, più senile e meno vigoroso, non riusciva a tener dietro ai continui progressi tecnologici della Terra. E la Terra guadagnava terreno.

«Se dichiarassimo guerra adesso,» disse pensieroso Reinhart, «perderemmo. Non possiamo ancora permetterci di rischiare un attacco aperto.» Il suo bel viso fu distorto da un'espressione crudele. «Ma le probabilità a nostro favore migliorano di momento in momento. I nostri progetti offensivi stanno gradualmente avendo la meglio sui loro sistemi difensivi.»

«Speriamo che la guerra non tardi troppo,» fece Kaplan. «Questa maledetta attesa sta mettendo a dura prova i nostri nervi...»

E la guerra non avrebbe tardato. Reinhart se ne rendeva conto, quasi lo presentiva. C'era nell'aria un senso di tensione, di *élan.* Il Commissario lasciò la sala dei calcolatori e si affrettò lungo il corridoio sino al suo ufficio ben protetto nel reparto della Sicurezza. Mancava ormai poco tempo. Lui sentiva quasi il soffio caldo del destino incombergli sopra... ed era per lui una sensazione piacevole. Piegò le labbra sottili in un sorriso senza allegria, mostrando la linea di denti bianchi che risaltavano contro la carnagione abbronzata. Provava una sensazione di benessere. Il suo lavoro di anni sta-

va finalmente per dare i suoi frutti.

Il primo contatto, un secolo prima, aveva scatenato un conflitto immediato fra gli avamposti di Proxima Centauri e le navi terrestri in esplorazione. C'erano stati degli scontri, con armi incendiarie e raggi di energia.

Erano seguiti poi i lunghi, logoranti anni dell'inattività tra i due avversari, il cui contatto richiedeva, anche a velocità della luce, anni e anni di viaggio. I due sistemi più o meno si equivalevano. Agli schermi e alle navi dell'uno si contrapponevano gli schermì e le postazioni dell'altro. L'Impero Centauri ano circondava la Terra, formando un cerchio d'acciaio che, per quanto fosse consumato e malconcio, era estremamente difficile infrangere. La Terra, per prevalere, doveva inventare nuove armi.

Dalle finestre del suo ufficio Reinhart poteva vedere la distesa interminabile di edifici e di stradine, e l'incessante andirivieni dei terrestri, e macchie lucenti che erano piccole astronavi, veicoli ovoidali che trasportavano dovunque uomini d'affari e operai, i lunghi treni monorotaia ricolmi di uomini che dalle loro abitazioni si recavano alle fabbriche e ai campi di lavoro. E tutta quella gente non aspettava altro che l'arrivo di quel giorno fatale.

Reinhart attivò il canale riservato del suo videotelefono. «Il Reparto Progetti Militari,» ordinò seccamente.

Si mise a sedere, con il corpo snello rigido per la tensione, finché non ebbe la comunicazione richiesta. All'improvviso si ritrovò di fronte la massiccia figura di Peter Sherikov, il direttore della vasta rete di laboratori dislocata sotto gli Urali.

Il volto barbuto di Sherikov s'indurì nel vedere Reinhart, mentre le sopracciglia cespugliose si sollevarono formando un arco. «Che cosa vuole? Lo sa che ho da fare. Abbiamo già tanto di quel lavoro, senza bisogno di essere disturbati da voi... politici.»

«Si dà il caso che abbia bisogno di lei,» ribatté Reinhart senza far troppo caso al tono dell'altro, aggiustandosi il polsino della sua impeccabile camicia grigia. «Voglio una descrizione dettagliata del suo lavoro e di tutti i suoi progressi.»

«In qualche parte del suo ufficio troverà il regolare rapporto trasmesso nel solito modo. Se vorrà dargli un'occhiata, troverà esattamente tutto ciò che noi...»

«Non è questo che m'interessa. Io voglio vedere con i miei occhi quello che state facendo. E mi auguro che lei sia in grado di chiarirmi nei particolari tutto il suo lavoro. Sarò lì fra mezz'ora.»

Interruppe la comunicazione. Il volto massiccio di Sherikov ondeggiò e poi scomparve. Reinhart si rilassò, emettendo un profondo respiro. Peccato che avesse a che fare con Sherikov. Quell'uomo non gli era mai piaciuto. Il grosso scienziato polacco era un individualista restio a integrarsi con la società che lo circondava, un uomo indipendente, dalle vedute piuttosto personali. Concepiva l'uomo come fine, in modo del tutto opposto alla *Weltansicht* comunemente accettata nello Stato organizzato.

Tuttavia Sherikov era il miglior scienziato al servizio del Reparto Progetti Militari. E il futuro della Terra dipendeva proprio da quei progetti. La vittoria su Centauro... oppure un'ulteriore attesa, imbottigliati com'erano nel Sistema Solare, oppressi da un Impero ostile in decadenza, prossimo a cadere in rovina, eppure ancora forte.

Reinhart si alzò in piedi e lasciò l'ufficio, uscendo poi dal Palazzo del Consiglio.

Pochi minuti più tardi era a bordo del suo velocissimo incrociatore, e solcava il cielo mattutino diretto verso l'enorme catena montuosa degli Urali. Verso i laboratori dei Progetti Militari.

Sherikov gli andò incontro all'ingresso. «Senta, Reinhart. Non creda di venir qui a darmi ordini. Io non sopporterò...»

«Si calmi.» Reinhart si mise a fianco dell'altro e, dopo aver superato il controllo, i due giunsero nei laboratori ausiliari. «Nessuna coercizione immediata verrà esercitata su di lei o sui suoi assistenti. Lei è libero di proseguire il suo lavoro come meglio ritiene... per il momento. Voglio che questo sia ben chiaro. Sto solo cercando di adattare il suo lavoro al complesso delle nostre necessità sociali. E finché il suo lavoro si manterrà su livelli sufficientemente produttivi...»

Reinhart si fermò all'improvviso.

«Carino, vero?» disse ironicamente Sherikov.

«Che diavolo è?»

«Noi lo chiamiamo Icaro. Si ricorda il mito greco, la leggenda di Icaro? Icaro volò, e quest'Icaro qui volerà anche lui, un giorno o l'altro.» Sherikov alzò le spalle. «Può dargli un'occhiata, se vuole. Immagino che sia venuto qui proprio per questo.»

Reinhart fece un passo avanti, perplesso. «È questa l'arma a cui state lavorando?»

«Che gliene pare?»

Proprio al centro della stanza si ergeva un tozzo cilindro di metallo grigio scuro, circondato da tecnici e collegato ai banchi dei relais mediante

numerosi tubi e filamenti che formavano un vero e proprio labirinto.

«Che cos'è?» domandò Reinhart salendo sul bordo di un tavolo da lavoro e appoggiando al muro le ampie spalle.

«È un'idea di Jamison Hedge, l'inventore quarant'anni fa delle videotrasmissioni interstellari istantanee. Stava lavorando per scoprire un sistema per viaggiare più veloce della luce quando morì in un incidente sul lavoro e gran parte dei suoi studi andarono perduti. Dopo di che le sue ricerche furono abbandonate. Sembrava che non avrebbero avuto un futuro.»

«E non fu dimostrato che niente può viaggiare più veloce della luce?»

«Le videotrasmissioni interstellari possono! No, Hedge scoprì un sistema di propulsione più veloce della luce; riuscì a far raggiungere a un oggetto una velocità cinquanta volte superiore a quella della luce. Ma mentre l'oggetto guadagnava velocità, diminuiva in lunghezza e aumentava in massa, coerentemente con i vecchi concetti del ventesimo secolo della trasformazione massa-energia. Noi ipotizzammo che tale oggetto, con l'aumentare della velocità, avrebbe continuato a diminuire in lunghezza e a crescere in massa, e alla fine avrebbe raggiunto lunghezza zero e massa infinita. Nessuno può immaginare un oggetto simile.»

«Vada avanti.»

«Succedeva questo, in realtà. L'oggetto di Hedge continuava a diminuire in lunghezza e a crescere in massa finché non raggiungeva il limite teorico di velocità, cioè la velocità della luce. A questo punto, pur guadagnando ancora velocità, cessava semplicemente di esistere. Non avendo più lunghezza, non occupava spazio, scompariva. Tuttavia non veniva distrutto. Proseguiva per la sua strada, incrementando la sua velocità e muovendosi lungo un arco attraverso la galassia, fuori dal Sistema Solare. L'oggetto di Hedge veniva perciò a trovarsi su un altro piano di esistenza, al di là dei nostri poteri di comprensione. La fase successiva dell'esperimento consisteva nella ricerca di un modo per ridurre la velocità di tale oggetto fino a riportarlo a una velocità sub-luce, quindi nuovamente nel nostro universo. Si lavorò dunque su questo controprincipio.»

«Con quali risultati?»

«La morte di Hedge e la distruzione di gran parte della sua attrezzatura. Il suo oggetto, rientrando nell'universo dello spazio-tempo, tornò a esistere in uno spazio già occupato da altra materia. Possedendo una massa enorme, appena sotto il limite dell'infinitezza, esplose causando un gigantesco cataclisma. Divenne dunque evidente che, con una propulsione del genere, non era possibile alcun viaggio nello spazio. Lo spazio contiene virtual-

mente materia dovunque, e il rientro nello spazio equivarrebbe a distruzione sicura. Hedge aveva scoperto la propulsione iper-luce e il suo contro-principio, ma nessuno era in grado di servirsene in modo efficace.»

Reinhart si avvicinò al grosso cilindro metallico, subito seguito da Sherikov. «Non capisco,» disse il commissario. «Lei ha detto che il principio non è valido per il viaggio spaziale.»

«Esatto.»

«E allora a che serve? Se la nave esplode non appena ritorna nel nostro universo...»

«Questa non è una nave.» Sherikov si lasciò andare a una risatina maliziosa. «Icaro è la prima applicazione pratica dei principi di Hedge. Icaro è una bomba.»

«Dunque questa è la nostra arma,» commentò Reinhart. «Una bomba. Una bomba immensa.»

«Una bomba che si muove a una velocità superiore a quella della luce. Una bomba che non esisterà nel nostro universo. I Centauriani non riusciranno a scoprirla né a fermarla. Come potrebbero? Non appena supererà la velocità della luce, cesserà di esistere... e nessuno potrà più individuarla.»

«Ma...»

«Icaro verrà lanciato dall'esterno dei laboratori, in superficie, e puntato su Proxima Centauri. Incrementerà rapidamente la sua velocità, e quando sarà giunto a destinazione viaggerà cento volte più veloce della luce. Verrà riportato nel nostro universo proprio all'interno di Centauro. L'esplosione distruggerà la stella e spazzerà via gran parte dei suoi pianeti... compreso Armun, il pianeta più importante del sistema. Non c'è alcun modo per fermare Icaro, una volta lanciato. Nessuna difesa è possibile, nulla può bloccarlo. Questo è un dato di fatto.»

«Quando sarà pronto?»

Gli occhi di Sherikov scintillarono. «Presto.»

«Presto quanto, esattamente?»

L'altro ebbe un attimo di esitazione. «In realtà, c'è soltanto una cosa che ci trattiene.»

Sherikov condusse Reinhart dall'altra parte della sala, e fece allontanare una guardia.

«Vede questa?» E indicò una sfera rotonda, aperta da un lato, grossa come un pompelmo. «È questa che ci trattiene.»

«Che cos'è?»

«La torretta centrale di controllo. È questa sfera che consente a Icaro di

ritornare a velocità sub-luce al momento giusto. Deve essere precisa al millesimo. Icaro si troverà nell'interno della stella soltanto per il tempo di un microsecondo. Se la torretta non funziona con esattezza, Icaro uscirà dalla stella ed esploderà al di là del sistema.»

«Quanto manca perché sia completata?»

Sherikov fece un gesto evasivo, allargando le grosse braccia. «Chi può dirlo? Bisogna installarvi dei circuiti infinitesimali, tutta un'attrezzatura microscopica, invisibile a occhio nudo.»

«Può precisarmi entro quanto tempo sarà completata?»

Sherikov s'infilò una mano in tasca e ne tirò fuori un blocchetto di appunti. «Ho preparato tutti i dati per le macchine SRB, fornendo anche una data di completamento. Può inserirli lei stesso. Ho calcolato un tempo massimo di dieci giorni. Le macchine possono lavorarci sopra.»

Reinhart prese il taccuino con aria sospettosa. «È sicuro di quel che dice? Non credo di aver troppa fiducia in lei, Sherikov.»

Sherikov si rabbuiò. «Dovrà fidarsi, Commissario. Io non mi fido di lei più di quanto lei si fidi di me. So troppo bene che lei sta solo cercando una scusa per sbattermi via e sostituirmi con una delle sue teste di legno.»

Reinhart fissò lo scienziato con un'espressione pensierosa. Sherikov era un osso duro. Il Reparto Progetti rispondeva direttamente alla Sicurezza, non al Consiglio, e anche se Sherikov stava perdendo terreno, costituiva pur sempre un pericolo potenziale. Ostinato, individualista, incapace di anteporre il benessere pubblico ai propri interessi personali.

«D'accordo.» Reinhart si mise in tasca il taccuino con un gesto studiato. «Lo sottoporrò alle macchine. Ma si auguri che le cose vadano come devono andare. Non possiamo più tollerare errori. I prossimi giorni saranno decisivi.»

«Se le probabilità cambiano a nostro favore, lei darà l'ordine di mobilitazione?»

«Sì,» rispose il Commissario. «Darò l'ordine nel momento in cui vedrò che le probabilità cambiano».

Reinhart camminava nervosamente davanti alle macchine, attendendo i risultati. Erano le due del pomeriggio. Era una piacevole e calda giornata di maggio. Fuori dal palazzo la vita del pianeta proseguiva come sempre.

Come sempre? Non proprio. Nell'aria c'era una sensazione, un'eccitazione crescente ogni giorno che passava. La Terra attendeva da molto. Prima o poi l'attacco a Proxima Centauri doveva avvenire... meglio prima che poi. Il vecchio Impero Centauriano accerchiava la Terra, e imbottigliava la

razza umana all'interno del suo unico sistema. Come una enorme rete soffocante, si stagliava fra i terrestri e gli scintillanti tesori dello spazio aperto... e non poteva continuare così.

La macchine SRB ronzavano. A un tratto la combinazione visibile scomparve dal quadro, che rimase vuoto per un certo tempo. Reinhart s'irrigidì, e attese.

Poi apparve la nuova proporzione.

Reinhart sobbalzò. 7-6. A favore della Terra!

Entro cinque minuti, l'allarme per la mobilitazione di emergenza era stato trasmesso a tutti i dipartimenti governativi. Il Consiglio e il presidente Duffe era stati immediatamente convocati in riunione. Ogni cosa avveniva con la massima velocità.

Non potevano esserci dubbi. 7-6, a favore della Terra. Reinhart rimise freneticamente in ordine le sue carte, preparandosi a partecipare alla sessione del Consiglio.

Nel Reparto Ricerche Storiche la piastra con il messaggio venne rapidamente estratta dal settore riservato e trasmessa all'ufficiale capo.

«Guardi!» Fredman lasciò cadere la piastra sul tavolo del suo superiore. «Guardi qui!»

Harper prese la piastra e le diede un'occhiata veloce. «Sembra proprio vero. Non credevo che sarei vissuto abbastanza per vedere una cosa del genere.»

Fredman lasciò di corsa la stanza, dirigendosi verso l'ufficio della bolla temporale. «Dov'è la bolla?» domandò, guardandosi intorno.

Uno dei tecnici alzò lentamente lo sguardo. «Circa due secoli nel passato. Stiamo raccogliendo dati interessanti sulla guerra del 1914. Secondo il materiale già raccolto dalla bolla...»

«Lasci perdere. Basta con i lavori di routine. Faccia tornare la bolla al presente. D'ora in poi tutta l'attrezzatura deve essere disponibile per attività militari.»

«Ma... la bolla è regolata sull'automatico.»

«Può riportarla indietro manualmente.»

«È rischioso.» Il tecnico gesticolò, esitante. «Se è un caso di emergenza, penso che possiamo correre il rischio e disinserire l'automatico.»

«È un caso di emergenza,» ribatté Fredman con enfasi.

«Ma le probabilità potrebbero cambiare di nuovo,» disse nervosamente Margaret Duffe, Presidente del Consiglio. «Possono invertirsi da un mo-

mento all'altro.»

«Questa è la nostra occasione!» scattò Reinhart, travolto dalla sua foga. «Che diavolo le prende? Sono anni che aspettiamo questo momento!»

I presenti si lasciarono andare a mormorii eccitati. Margaret Duffe esitò, mentre i suoi occhi azzurri ne tradivano la preoccupazione. «Mi rendo conto che l'occasione è giunta, almeno da un punto di vista statistico. Ma le nuove probabilità sono appena apparse. Come possiamo essere sicuri che rimarranno stabili? In fondo si basano su una sola arma.»

«Lei si sbaglia, non afferra la situazione,» replicò Reinhart, controllandosi con grande fatica. «L'arma di Sherikov ha mutato la situazione a nostro favore, ma sono mesi che le probabilità migliorano per noi. Era solo una questione di tempo. Era inevitabile che prima o poi si venisse a stabilire un nuovo equilibrio. Non è merito esclusivo di Sherikov. Lui è semplicemente uno dei fattori. Qui si bratta di tutti i nove pianeti del Sistema Solare... non di un solo uomo!»

Uno dei consiglieri si alzò in piedi. «Il Presidente deve rendersi conto che l'intero pianeta è ansioso di porre termine a quest'attesa. Tutti a nostri sforzi nel corso degli ultimi anni sono stati volti al fine di...»

Reinhart si fece più vicino allo snello Presidente del Consiglio. «Se lei non ratifica la guerra, vi saranno probabilmente dei disordini. Il pubblico reagirà in modo violento, molto violento. E lei lo sa.»

Margaret Duffe lo trafisse con un'occhiata gelida. «È stato lei a dare l'allarme per forzarmi la mano. Lei sapeva benissimo ciò che faceva. Sapeva che una volta avviata la mobilitazione non si sarebbe più potuto tornare indietro.»

Un mormorio sempre più forte si levò dai consiglieri. «Dobbiamo approvare la guerra!... Ci siamo impegnati!... È troppo tardi per i pentimenti!»

Urla, grida irate, insistenti ondate di disapprovazione travolsero Margaret Duffe. «Sono per la guerra come chiunque altro,» disse seccamente. «Solo che ritengo opportuna una certa prudenza. Un conflitto inter-sistema è una cosa grossa. Noi facciamo una guerra solo perché una macchina dice che abbiamo una probabilità statistica di vincerla.»

«A che serve incominciare una guerra se non la si può vincere?» ribatté Reinhart. «Le macchine SRB ci dicono se siamo in grado di vincere.»

«Esse ci comunicano che abbiamo una probabilità di vincerla. Non ci garantiscono altro.»

«Cosa potremmo chiedere di più?»

Margaret Duffe strinse i denti. «Va bene. Ho sentito le vostre opinioni, e non ho nessuna intenzione di oppormi alla volontà del Consiglio. La guerra è approvata.» I suoi occhi freddi e vivaci si posarono su Reinhart. «Soprattutto perché l'allarme è già stato dato a tutti i dipartimenti del governo.»

«Bene.» Reinhart si allontanò con sollievo. «Allora è fatta. Si può procedere con la mobilitazione generale».

La mobilitazione si svolse all'insegna della massima rapidità. Le successive quarantotto ore videro tutto un fervore di attività.

Reinhart partecipò a una riunione a livello politico-militare nelle sale del Consiglio. La riunione era presieduta da Carleton, Comandante della Flotta.

«Ecco la nostra strategia,» disse Carleton, e indicò con un cenno della mano un grafico sopra un pannello. «Sherikov afferma che ci vogliono ancora otto giorni per completare la bomba iper-luce. In questo lasso di tempo la flotta che abbiamo dislocato nei pressi del sistema centauriano prenderà posizione. Non appena la bomba sarà esplosa, la flotta darà inizio alle operazioni contro le navi centauriane superstiti. Molte sopravviveranno di certo all'esplosione, ma senza più l'appoggio di Armun, saranno praticamente alla nostra mercé.»

Reinhart prese il posto di Carleton. «Io posso riferire sulla situazione economica. Tutte le fabbriche terrestri vengono utilizzate per la produzione di armi. Una volta spazzato via Armun, dovremmo riuscire a suscitare moti insurrezionali nelle colonie centauriane. È difficile mantenere unito un Impero inter-sistema, sia pure con l'ausilio di navi che sfiorano la velocità della luce. I vari signorotti locali prenderanno il potere e noi dobbiamo aver pronte *adesso* armi e navi per affrontarli quando sarà il momento. Poi speriamo di poter trovare un principio unificatore sotto il quale raccogliere tutte le colonie. Il nostro interesse è più economico che politico. Essi potranno scegliersi il tipo di governo che vorranno, purché continuino a rifornirci dei materiali di cui abbiamo bisogno. Così come fanno attualmente gli altri otto pianeti del nostro Sistema.»

Carleton riprese il suo rapporto. «Una volta distrutta la flotta centauriana potremo dare il via alla fase cruciale della guerra: il trasporto a terra di uomini e scorte dalle navi che si trovano in attesa in tutti i punti chiave del sistema centauriano. A questo punto...»

Reinhart si allontanò. Era difficile credere che erano trascorsi appena due giorni da quando era stato impartito l'ordine di mobilitazione. L'intero

sistema era in attività febbrile e si continuavano a risolvere innumerevoli problemi... anche se ne rimanevano ancora molti insoluti.

Entrò nell'ascensore e salì fino alla sala delle macchine SRB, curioso di vedere se nel frattempo si era verificato qualche cambiamento nelle previsioni. Ma tutto era rimasto invariato. Fino a quel momento tutto stava andando bene. I centauriani erano a conoscenza di Icaro? Senza dubbio sì, ma non potevano opporsi in nessun modo; almeno non nel breve tempo di otto giorni.

Reinhart fu raggiunto da Kaplan, che gli sottopose un nuovo mucchio di dati appena sfornati. Kaplan frugò in mezzo a essi. «È venuto fuori qualcosa di divertente. Forse può interessarle.» E porse a Reinhart un messaggio.

Proveniva dal Reparto Ricerche Storiche:

> 9 *maggio 2136*
>
> *La presente per riferire che, nel riportare al presente la bolla di ricerca temporale, ci si è serviti per la prima volta del ritorno manuale. Non è stato perciò possibile eseguire una manovra precisa ed è stata riportata al presente anche una certa quantità di materiale del passato, tra cui un individuo degli inizi del ventesimo secolo il quale è immediatamente fuggito dal laboratorio. Non si è ancora riusciti a metterlo al sicuro. Il Reparto Ricerche Storiche si rammarica dell'incidente, ma ne attribuisce la causa a motivi di emergenza.*
>
> E. Fredman

Reinhart restituì il messaggio a Kaplan. «Interessante. Un uomo del passato... intrappolato nel bel mezzo della più grande guerra che l'universo abbia mai conosciuto.»

«Non si sa mai che cosa può succedere. Mi domando che diranno le macchine.»

«È difficile da indovinare. Probabilmente nulla.» Reinhart lasciò la stanza e si affrettò lungo il corridoio diretto verso il proprio ufficio.

Appena vi fu giunto, chiamò Sherikov al videotelefono servendosi della linea riservata.

Apparvero i lineamenti massicci del polacco. «Buongiorno, Commissario. Come vanno i preparativi per la guerra?»

«Bene. E come procede l'allestimento della torretta?»

Sherikov si accigliò in modo appena percettibile. «In effetti, Commissa-

rio...»

«Che succede?» l'interruppe brusco Reinhart.

Sherikov fece un gesto vago. «Lei sa come vanno queste cose. Ho tolto i miei uomini e li ho rimpiazzati con dei robot operai. Sono più abili, ma non sono in grado di prendere decisioni. Per prendere decisioni non basta semplicemente essere abile. Bisogna essere...» Cercò la parola giusta. «... un *artista*.»

Il volto di Reinhart s'indurì. «Senta, Sherikov. Lei ha ancora otto giorni per completare la bomba. I dati forniti alle macchine SRB contenevano quest'informazione. E la proporzione di 7-6 è basata proprio su tale stima. Se lei non ce la fa...»

Sherikov fece una smorfia d'imbarazzo. «Non se la prenda, Commissario. Ce la faremo.»

«Lo spero. Mi chiami appena è pronta.» Reinhart interruppe la comunicazione. Se Sherikov avesse fallito, lui sarebbe stato costretto a farlo fuori. Tutto l'esito della guerra dipendeva da quella bomba.

Lo schermo s'illuminò nuovamente, e Reinhart l'attivò, trovandosi davanti il volto di Kaplan, pallido e stravolto. «Commissario, sarà meglio che faccia un salto qui. È successo qualcosa.»

«Che cosa?»

«Venga qui e glielo farò vedere.»

Allarmato, Reinhart uscì di corsa dal suo ufficio e si precipitò lungo il corridoio. Trovò Kaplan proprio di fronte alle macchine SRB. «Che cos'è questa storia?» chiese dando un'occhiata allo schermo su cui era scritta la proporzione. Era invariata.

Kaplan gli porse nervosamente un messaggio. «L'ho inserito un attimo fa nelle macchine e dopo aver visto i risultati l'ho tolto subito. È quella comunicazione che le ho fatto leggere, proveniente dal Reparto Ricerche Storiche. Quella sull'uomo del passato.»

«Che cosa è successo quando l'ha inserita?»

Kaplan deglutì con aria infelice. «Le farò vedere. Ora l'inserisco di nuovo, esattamente come ho fatto prima.» E infilò la piastra metallica in una cinghia mobile d'immissione. «Guardi le cifre,» mormorò poi con voce roca.

Reinhart guardò, rigido e tirato. Lì per lì non successe nulla. Rimanevano le cifre 7-6. Poi...

Le cifre scomparvero, le macchine sembrarono esitare, e quindi ne apparvero delle nuove: 4-24 per Centauro. Reinhart rantolò, improvvisamen-

te angosciato. Ma anche quelle cifre scomparvero, e furono sostituite da altre. 16-38 per Centauro. Poi 48-86. Poi 79-15 in favore della Terra. Poi nulla. Le macchine ronzarono, ma senza mostrare alcuna lettura.

Niente di niente. Nessuna cifra. Solo il vuoto.

«Che cosa significa?» borbottò perplesso Reinhart.

«È fantastico. Non pensavamo che potesse...»

«*Che cosa è successo?*»

«Le macchine non sono in grado di elaborare l'informazione. Non riescono a trarne alcuna lettura perché non sanno integrare i dati. Non possono servirsene per fare previsioni e ciò manda all'aria tutti i loro calcoli.»

«Perché?»

«È... è una variabile.» Kaplan tremava, era sbiancato. «Qualcosa da cui non si può dedurre alcuna conclusione. L'uomo dal passato. Le macchine non sono in grado di includerlo nelle loro previsioni. L'Uomo Variabile!»

II

Thomas Cole stava affilando la punta di un coltello con la sua mola quando si scatenò il tornado.

Il coltello apparteneva alla signora che abitava nella grande casa verde. Ogni volta che giungeva Cole con il suo carretto, la signora aveva qualcosa da far affilare. Ogni tanto gli offriva una tazza di caffè preparato in una vecchia caffettiera, e lui apprezzava molto sia il primo sia la seconda.

Era una giornata coperta e piovigginosa, e gli affari non gli stavano andando bene. Un'automobile aveva spaventato i suoi due cavalli. Nei giorni di pioggia girava poca gente, così lui doveva scendere dal carretto e suonare di porta in porta.

Ma l'uomo della casa gialla gli aveva dato un dollaro per riparare il suo refrigeratore elettrico. Nessun altro ci era riuscito, nemmeno il tecnico della fabbrica. Con un dollaro avrebbe potuto far molto. Un dollaro era una bella cifra.

Si rese conto che si trattava di un tornado prima che gli fosse addosso. Era calato un silenzio improvviso. Lui era chinato sulla mola, con le redini sulla ginocchia, tutto preso dal suo lavoro.

Il coltello gli era venuto bene, e l'aveva quasi finito. Sputò sulla lama e lo sollevò per osservarlo meglio... quando il tornado si scatenò.

Tutto d'un tratto gli fu intorno da ogni lato: una massa grigia uniforme, come una macchia di assoluta tranquillità che rinchiudeva lui, il suo carret-

to e i suoi cavalli nel cuore del tornado. Solo quella nebbiolina grigia, e silenzio tutt'intorno.

Mentre si stava domandando che cosa fare, e come riportare il coltello alla vecchia signora, vi fu un sobbalzo improvviso, e il tornado gli si rovesciò addosso, e si disperse al suolo. I cavalli nitrirono di terrore, cercando di liberarsi dai finimenti. Cole si alzò subito in piedi.

Dove si trovava?

Il velo grigio era sparito. Da ogni lato si vedevano adesso delle pareti bianche, e c'era una luminosità molto intensa, non come quella del giorno ma abbastanza simile. La coppia di cavalli aveva fatto uno scarto di lato, e si era messa a trascinare il carretto all'impazzata, facendo cadere gli attrezzi che vi si trovavano sopra. Cole riuscì a raddrizzare il veicolo con una energica tirata di briglie, e balzò a cassetta.

E allora, per la prima volta, vide quegli uomini.

Volti pallidi e sbalorditi, e delle strane uniformi. E una sensazione di pericolo!

Cole diresse la pariglia verso la porta. L'acciaio dei ferri risuonò sinistramente sull'acciaio del pavimento, facendo scappare gli uomini in tutte le direzioni. Cole si ritrovò in un ampio corridoio. Sembrava un ospedale.

Il corridoio si biforcava, mentre da ogni lato giungevano altri uomini, gridando e urtandosi tra loro come formiche. Un raggio viola scuro colpì un lato del carretto, facendo fumare il legno.

Cole ebbe paura. Incitò i cavalli terrorizzati, i quali si lanciarono alla cieca contro una grossa porta. Questa cedette... e si trovarono all'aperto, dove la luce del Sole brillava sopra le loro teste. Il carro fu lì lì per capovolgersi, poi i cavalli guadagnarono velocità e si diressero al galoppo lungo un campo verso una lontana linea di vegetazione. Cole si teneva disperatamente attaccato alle briglie.

Alle sue spalle i piccoli uomini dai volti pallidi erano usciti fuori e si erano raggruppati gesticolando freneticamente. Cole riusciva a sentire le loro grida acute che si perdevano in lontananza.

Ma era riuscito a scappare. Era salvo. Fece rallentare i cavalli e riprese fiato.

Si trovava in un bosco artificiale. Era una specie di parco, con la vegetazione che cresceva libera e selvaggia, una vera e propria giungla di piante intrecciate che crescevano senza alcun ordine.

Nel parco non c'era nessuno. Dalla posizione del Sole giudicò che fosse primo mattino o tardo pomeriggio. Il profumo dei fiori e dell'erba, l'umidi-

tà che ricopriva le foglie suggeriva però l'idea che dovesse essere mattina. Il tornado era scoppiato di pomeriggio, mentre il cielo era grigio e nuvoloso.

Cole rifletté. Evidentemente era stato trasportato per un bel tratto di strada. L'ospedale, gli uomini con i volti pallidi, quella strana illuminazione, le parole fortemente accentate che era riuscito a cogliere... tutto questo indicava che non si trovava più nel Nebraska, e forse nemmeno negli Stati Uniti.

Alcuni dei suoi attrezzi erano caduti e si erano perduti lungo la strada. Cole radunò tutti quelli che rimanevano e li divise per gruppi accarezzando ciascuno strumento quasi con affetto. Alcuni degli scalpelli più piccoli erano andati perduti, poiché si era aperta la scatola che li conteneva. Cole sistemò quelli che rimanevano, poi prese un seghetto, lo ripulì accuratamente con un panno oliato e rimise a posto anche quello.

Il Sole stava salendo lentamente nel cielo. Cole alzò lo sguardo, riparandosi con la mano callosa. Era un uomo alto e con le spalle ricurve, con una barbetta grigia e ispida. Indossava abiti sporchi e spiegazzati. Gli occhi erano di un color azzurro pallido e le mani lunghe e affusolate.

Non poteva restare nel parco. L'avevano visto prendere quella direzione, e ben presto sarebbero stati sulle sue tracce.

Qualcosa guizzò rapidamente nel cielo. Una macchiolina scura che si muoveva a velocità incredibile. Subito dopo seguì una seconda. Cole fece appena in tempo a vederle, che erano già scomparse. Non avevano emesso il minimo rumore.

Cole aggrottò le ciglia, turbato. Quelle macchioline l'avevano messo a disagio. Avrebbe dovuto muoversi, e cercare del cibo. Il suo stomaco già brontolava in segno di protesta.

Lavoro. C'erano un sacco di cose che poteva fare: curare giardini, arrotare coltelli, macinare, aggiustare macchine e orologi, e un mucchio di lavoretti casalinghi, come falegname, pittore, carpentiere e altre faccende.

Sapeva fare quasi ogni cosa. Tutto ciò che gli veniva richiesto, e in cambio chiedeva solo un pasto e un po' di denaro.

Thomas Cole avviò il carretto. Si sedette comodo a cassetta guardandosi intorno con molta attenzione, mentre il veicolo procedeva lentamente attraverso quella giungla inestricabile di alberi e fiori.

Reinhart procedeva alla massima velocità consentita dal suo incrociatore, scortato da una nave militare. Sotto di lui correva via il terreno, una

macchia indistinta di grigio e verde.

Lì si stendevano le macerie di New York, un groviglio contorto di rovine e vegetazione. Le grandi guerre atomiche del ventesimo secolo avevano trasformato tutta la zona in una sterminata distesa di cenere desolata.

Erba e rovine sotto di lui. Poi l'improvvisa macchia di verde che era stato il Central Park.

Reinhart scorse il Reparto Ricerche Storiche e piegò verso il basso, facendo atterrare il suo velivolo nel piccolo campo nei pressi degli edifici principali.

Era già lì ad attenderlo Harper, l'ufficiale in capo del reparto.

«Onestamente non riusciamo a capire perché lei dia tanta importanza a tutta questa faccenda,» disse quest'ultimo con voce incerta.

Reinhart lo fulminò con un'occhiataccia. «Sono io a decidere se è importante o no. È stato lei a dare l'ordine di riportare indietro manualmente la bolla?»

«L'ordine l'ha dato Fredman, in ossequio alla sua direttiva di lasciar disponibili tutte le attrezzature per...»

Reinhart si diresse verso la porta d'ingresso dell'edificio. «Dov'è Fredman?»

«Dentro.»

«Voglio vederlo. Andiamo.»

All'interno del palazzo Fredman andò loro incontro. Salutò Reinhart con calma, senza dimostrare alcuna emozione. «Mi spiace di averle creato qualche grattacapo, Commissario. Stavamo cercando di allestire questa stazione per la guerra.» Scrutò con curiosità Reinhart. «Volevamo far tornare la bolla il più presto possibile. L'uomo e il suo carretto saranno certamente recuperati al più presto dai suoi uomini.»

«Voglio sapere tutto ciò che è successo, nei minimi particolari.»

Fredman si mosse sulle gambe, ora un po' a disagio. «Non c'è molto da dire. Io ho dato l'ordine di disinserire l'automatico e di far tornare manualmente la bolla. Nel momento in cui il segnale l'ha raggiunta, la bolla stava attraversando la primavera del 1913, e ha raccolto un pezzo di terra sul quale si trovavano quest'uomo e il suo carretto. Naturalmente costui è stato riportato al presente dentro la bolla.»

«I vostri strumenti non vi hanno segnalato che la bolla era carica?»

«Eravamo troppo eccitati per fare rilevamenti del genere. Mezz'ora dopo aver impartito il comando manuale, la bolla si è materializzata nella sala di osservazione. Prima che qualcuno si accorgesse di quel che c'era dentro,

era già stata de-energizzata. Abbiamo tentato di fermarlo ma quello ha guidato il carretto al di fuori della sala, travolgendoci. I cavalli erano imbizzarriti.»

«Che tipo di carretto era?»

«C'erano dei segni sopra. Delle lettere nere su entrambi i lati. Nessuno l'ha visto bene.»

«Vada avanti. Che cosa è successo dopo?»

«Qualcuno gli ha sparato addosso un raggio Slem, ma l'ha mancato. I cavalli l'hanno portato all'esterno e quando siamo giunti all'uscita, il carretto era già quasi arrivato al parco.»

Reinhart rifletté. «Se si trova ancora nel parco non dovrebbe essere difficile averne ragione. Ma dobbiamo essere prudenti.» Reinhart si girò per tornare verso la nave, ignorando Fredman. Harper lo seguì.

Giunto accanto al velivolo, il Commissario si fermò e chiamò con un cenno alcune guardie governative. «Fate mettere agli arresti il personale esecutivo di questo reparto. Più tardi li farò processare per tradimento.» Sorrise ironico nel vedere Harper che sbiancava. «È in corso una guerra. Sarete fortunati se riuscirete a salvare la pelle.»

Reinhart entrò nella sua nave e decollò rapidamente. La scorta gli si mise subito alle calcagna. Il Commissario sorvolò il desolato mare di cenere che mai nessuno si era preoccupato di restituire alla civiltà, e si trovò all'improvviso al di sopra di una macchia verde proprio in mezzo a tutto quel grigio. La seguì con lo sguardo finché non fu sparita alla vista.

Central Park. C'erano navi della polizia che solcavano il cielo, e altre che trasportavano in quella direzione uomini e mezzi. A terra si vedevano invece dei veicoli cingolati e armati di cannoni che procedevano rombando, e lasciandosi dietro linee nere che convergevano inesorabilmente verso il parco.

Non ci avrebbero messo molto ad acciuffare quell'uomo. Ma intanto le macchine SRB non funzionavano più, e il corso della guerra dipendeva proprio dalle loro informazioni.

Verso mezzogiorno il carretto giunse sul limitare del parco. Cole si riposò per un attimo, concedendo ai cavalli il tempo per mangiare un po' d'erba fitta. L'enorme distesa silenziosa di cenere lo atterrì. Che cosa era successo? Nulla si muoveva. Non c'erano edifici, né alcun segno di vita. Qua e là crescevano dei ciuffetti di erbacce che spezzavano la monotonia di quella superficie piatta, ma il paesaggio era nell'insieme squallido e desolato, e

gli faceva venire i brividi.

Cole fece muovere il carretto ad andatura ridotta e s'inoltrò nella distesa di cenere, fissando il cielo sopra di lui. Adesso nulla lo nascondeva. Era ormai fuori dal parco, in mezzo a quel deserto nudo e uniforme, sconfinato. Se l'avessero scorto...

Un nugolo di macchioline scure attraversò il cielo, avvicinandosi rapidamente, poi virò sulla destra e scomparve. Aeroplani, aeroplani di metallo e senz'ali. Li seguì con lo sguardo, continuando a procedere al piccolo trotto.

Mezz'ora più tardi apparve qualcosa davanti a lui. Cole rallentò l'andatura, e aguzzò gli occhi. La distesa di cenere era terminata; Cole ne aveva raggiunto l'estremo limite. Riapparve il terreno scuro e coperto d'erba. C'erano molte piante e più avanti si scorgeva una linea di edifici, case di forma strana. O rifugi.

Case, probabilmente. Ma diverse da quelle che aveva sempre visto.

Si trattava di edifici uniformi, tutti uguali, simili a piccole conchiglie verdi tutte in fila, centinaia e centinaia. Davanti a ciascuna di esse c'era un piccolo prato, un sentiero, un portico, e una scarna siepe tutt'intorno. Comunque le case erano tutte uguali e molto piccole.

Piccole conchiglie verdi in tante file ben ordinate. Cole aumentò l'andatura dirigendo verso di esse.

Non sembrava esserci nessuno. S'infilò in una stradina tra due file di case, e gli zoccoli dei cavalli risuonarono sordamente nel silenzio assoluto. Doveva essere una specie di città, ma non c'erano cani né bambini. Tutto era pulito, e non si udiva nessun rumore. Come un modellino in miniatura. Un giocattolo. Si sentì a disagio.

In quel momento scorse un giovane che camminava lungo il marciapiede e che a sua volta lo guardò, spalancando la bocca per lo stupore. Era vestito in modo piuttosto strano, con una toga che gli arrivava fino alle ginocchia, e che era composta da un pezzo unico di tessuto. Calzava dei sandali.

O qualcosa di simile a sandali. Tutto il suo abbigliamento, comunque, era ricavato da uno strano materiale semi-luminoso, che brillava debolmente alla luce del Sole. Sembrava più metallo, che stoffa.

In un angolo del prato una donna stava innaffiando i fiori. Al passare del carretto con i due cavalli, si raddrizzò e spalancò gli occhi per lo sbalordimento... poi per la paura. Aprì la bocca senza riuscire a emettere alcun suono, e l'innaffiatoio le scivolò dalle dita cadendo silenziosamente a terra.

Cole arrossì e distolse rapidamente lo sguardo. La donna era vestita in

modo assai succinto! Diede uno strattone alle redini e spronò i cavalli.

Dietro di lui, la donna continuò a fissarlo sbalordita. Cole le lanciò un'occhiata fugace... poi si voltò di nuovo urlando qualcosa ai suoi cavalli, con le orecchie rosse per l'imbarazzo. Aveva visto bene. La donna indossava soltanto un paio di calzoncini trasparenti, e nient'altro. Ed erano composti di quello stesso materiale luminescente che aveva visto indosso all'altro individuo. Per il resto, il suo corpo minuto era completamente nudo.

Cole rallentò la pariglia. Graziosa quella ragazza: capelli e occhi castani, labbra rosse e piene, una figuretta snella, sottile di vita, slanciata di gambe, morbida e flessuosa, con dei bei seni prosperosi... Scacciò via quei pensieri. Doveva trovare lavoro, qualcosa per sopravvivere.

Cole fermò il carretto e balzò a terra. Scelse a caso una delle abitazioni e si avvicinò con circospezione. Era una bella casa, semplice ma di gusto, e come tutte le altre aveva un aspetto piuttosto fragile.

Giunse sotto il portico. Non si vedevano campanelli. Fece scorrere le dita sulla superficie della porta, ma inutilmente. All'improvviso, tuttavia, si udì un *clic*, un breve rumore all'altezza dei suoi occhi. Cole alzò lo sguardo, stupito. Proprio davanti a lui una sezione della porta stava richiudendosi, nascondendo una lente. Era stato fotografato.

Mentre si stava domandando che cosa volesse dire, la porta si spalancò. Un uomo si stagliò sulla soglia, bloccando minacciosamente l'ingresso. Era un uomo corpulento e indossava una toga color marrone rossiccio.

«Che cosa vuole?» gli domandò.

«Sto cercando lavoro,» rispose Cole. «Qualsiasi tipo di lavoro. So fare ogni genere di cose. Riparo oggetti rotti, che non funzionano più.» Gli mancò la voce. «Qualsiasi cosa.»

«Si rivolga al Dipartimento Collocazione del Consiglio di Controllo delle Attività Federali,» replicò brusco l'altro. «Lei sa che sono loro a occuparsi della terapia occupazionale.» Poi lo scrutò con interesse. «Perché indossa dei vestiti così vecchi?»

«Vecchi? Beh, io...»

L'uomo guardò al di sopra delle sue spalle, e vide il carretto e i due cavalli. «E quello che cos'è? E quei due animali? *Cavalli?*» Si strofinò la mascella, fissando ancor più intensamente il nuovo arrivato. «È strano,» disse poi.

«Strano?» ripeté Cole, a disagio. «Perché?»

«È almeno un secolo che non ci sono più cavalli. Sono stati tutti spazzati via nel corso della Quinta Guerra Atomica. Ecco perché è strano.»

Cole s'irrigidì, mentre tutti i sensi si tendevano spasmodicamente. C'era qualcosa negli occhi dell'altro, un che di duro, di bruciante. Cole indietreggiò lentamente, scese dal portico e imboccò il vialetto. Doveva essere prudente. C'era qualcosa che non andava.

«Io me ne vado,» mormorò.

«Sono cent'anni che non esistono più cavalli.» L'uomo si avvicinò a Cole. «Chi sei? Perché sei vestito così? Dove hai trovato quel veicolo e quella coppia di cavalli?»

«Io me ne vado,» ripeté Cole, muovendo qualche passo.

L'uomo tirò fuori di scatto qualcosa dalla cintura, un sottile tubo metallico, e lo porse a Cole.

Si trattava di un foglio di carta arrotolata, una lamina di metallo a forma di tubo, con delle strane parole scritte sopra. Cole non riuscì a capirne nemmeno una. C'era poi la fotografia del suo interlocutore, delle file di numeri, dei disegni...

«Sono il Direttore Winslow,» disse l'uomo. «Della Riserva Federale. Parla subito, o fra poco avrai addosso una vettura della Sicurezza.»

Cole agì di scatto. Fece dietro-front e si diresse a testa bassa verso il carretto, che era ancora fermo sulla strada.

Qualcosa lo colpì. Un muro di forza, che lo fece stramazzare a faccia in giù. Cole cadde come un sacco di stracci, con il corpo dolorante e percorso da atroci vibrazioni. Il dolore lo sommerse a ondate, poi pian piano cominciò a scemare.

Si rimise faticosamente in piedi. La testa gli girava, e si sentiva debole, e scosso da un tremito irrefrenabile. L'uomo gli si avvicinò. Cole riuscì ad afferrare le redini e si mise a sedere. Il carretto guadagnò velocità, e svoltò a un angolo della strada. Cole spronò i due animali con quel po' di forze che era riuscito a riguadagnare, continuando a trarre profondi respiri. Vide le case e le strade passargli davanti in una macchia indistinta, mentre il carretto continuava a guadagnare velocità.

A un certo punto uscì dall'abitato, lasciandosi indietro tutte quelle casette. Si trovava su una specie di autostrada, con fabbriche ed enormi edifici su entrambi i lati. Ed esseri umani che lo fissavano sbalorditi.

Dopo un po' le fabbriche terminarono, e Cole rallentò l'andatura. Che cosa aveva voluto dire quell'uomo? La Quinta Guerra Atomica. I cavalli spazzati via. Non aveva senso. E poi tutte quelle cose di cui non sapeva nulla. Campi di forza. Aeroplani senza ali, e silenziosi.

Cole si frugò in tasca. E trovò il tubo di identificazione che l'uomo gli

aveva dato. Nell'eccitazione del momento se l'era portato via. Lo srotolò lentamente e prese a esaminarlo. La scrittura gli era ignota.

Rimase lì a studiarlo per un bel po' di tempo. Poi, poco a poco, si rese conto di qualcosa che si trovava sull'angolo in alto a destra.

Una data. 6 ottobre 2128.

Cole fu preso da una specie di stordimento. Tutto gli girava intorno vorticosamente. Ottobre 2128. Come poteva essere?

Eppure stringeva in mano quel rotolo di carta metallica, sottile come un velo. Quindi doveva essere così. E quella data scritta in quell'angolo non poteva che essere vera.

Cole riavvolse lentamente il tubo, ancora stordito. Duecento anni. Non sembrava possibile. Ma tutto cominciava ad acquistare un senso. Lui si trovava nel futuro, duecento anni nel futuro.

Mentre stava rimuginando quell'idea, apparve sopra di lui la sagoma nera e veloce della nave della Sicurezza, che poi puntò il muso verso il carretto che si trascinava lentamente lungo la strada.

Lo schermo di Reinhart ronzò. Il Commissario l'attivò con un gesto secco. «Sì?»

«Un rapporto della Sicurezza.»

«Me lo passi.» Reinhart attese impaziente che gli passassero la comunicazione. Lo schermo si riaccese.

«Sono Dixon. Del Comando Regionale Occidentale.» L'ufficiale si schiarì la gola, giocherellando con le piastrine dei messaggi. «L'uomo del passato è stato individuato. Si sta allontanando dalla zona di New York.»

«Da quale parte della nostra rete?»

«Al di fuori. È sfuggito alla rete intorno a Central Park entrando in una delle piccole cittadine che si trovano sul limitare dell'area distrutta.»

«*Sfuggito?*»

«Pensavamo che avrebbe evitato le città. Naturalmente in corrispondenza di esse la rete era disattivata.»

I lineamenti di Reinhart s'indurirono. «Vada avanti.»

«È entrato nella città di Petersville pochi minuti prima che la rete si chiudesse intorno al parco. L'abbiamo esaminato palmo per palmo, ma naturalmente non abbiamo trovato nulla. Se ne'è già andato. Un'ora più tardi abbiamo ricevuto un rapporto da un residente di Petersville, un ufficiale della Riserva. L'uomo del passato era giunto fino a casa sua in cerca di lavoro. Winslow, l'ufficiale, si è messo a parlare con lui cercando di tratte-

nerlo, e poi di catturarlo, ma quello è riuscito a sfuggire sul suo carretto. Winslow ha chiamato subito la Sicurezza, ma era già troppo tardi.»

«Mi avvisi non appena ha altre notizie. Dobbiamo prenderlo... e subito.» Reinhart spense lo schermo, e si appoggiò allo schienale della sua poltrona, aspettando.

Cole vide l'ombra della nave, e reagì all'istante. Un secondo dopo la nave passò sopra di lui, ma Cole era già sceso dal carretto, e si era messo a correre come un disperato. Procedette a zig-zag, incespicando più volte, e cercando di allontanarsi il più possibile dal suo veicolo.

Vi fu un fragore assordante e un bagliore di luce bianca. Cole fu travolto da un vento caldo che lo sollevò come un fuscello e lo sballottò più volte. Lui chiuse gli occhi, cercando di rilassare il corpo, quindi precipitò al suolo, urtandolo con violenza. Il terreno pietroso gli ferì il volto, le mani e le ginocchia.

Cole urlò per il dolore. Gli sembrava che il suo corpo andasse a fuoco, che quella vampa ardente e accecante gli consumasse la carne, riducendola in cenere. La vampa aumentò di volume come un sole mostruoso, gonfio e deforme. Era giunta la fine. Non c'erano più speranze. Digrignò i denti...

La vampa ingorda scemò d'intensità, crepitando e mandando scintille, poi si spense in una nuvola di cenere scura. Un acre puzzo di bruciato gli colpì le narici. Cole aveva gli abiti in fiamme, e sotto di lui il terreno era caldo e disseccato a causa della raffica. Ma era vivo. Almeno per il momento.

Riaprì lentamente gli occhi. Il carretto era scomparso. Nel punto in cui si era trovato si apriva un largo cratere, una piaga butterata proprio al centro dell'autostrada. Al di sopra di essa si levava una densa nube di fumo nero e minaccioso. In alto, l'aereo senza ali girava in circolo, in cerca di eventuali segni di vita.

Cole giaceva al suolo respirando pesantemente. Trascorse del tempo, e il Sole si spostò nel cielo con lacerante lentezza. Potevano essere le quattro del pomeriggio. Cole fece un calcolo mentale. Fra tre ore sarebbe stato buio; se fosse riuscito a sopravvivere fino ad allora...

L'aeroplano l'aveva visto saltar giù dal carretto?

Rimase sdraiato a terra senza muoversi, accarezzato dal Sole del tardo pomeriggio. Si sentiva male: aveva degli attacchi di nausea, brividi di febbre, e la bocca arida.

Sopra la mano abbandonata sul terreno passeggiavano delle formiche.

Pian piano, l'immensa nuvola nera stava cominciando a dissolversi, una massa informe portata via dal vento.

Il carretto non c'era più. Quel pensiero gli trafisse il cervello, unendosi agli altri dolori del suo corpo malconcio. *Sparito.* Distrutto. Trasformato in un cumulo di cenere e rottami. L'idea lo fece quasi impazzire.

Alla fine l'aereo smise di girare nel cielo, e puntò il muso verso l'orizzonte. Poi scomparve, e il cielo rimase pulito.

Cole si mise faticosamente in piedi, ripulendosi il volto con mani tremanti. Il corpo gli doleva ed era scosso da continui brividi. Sputò un paio di volte, cercando di ripulirsi la bocca. Probabilmente l'aeroplano avrebbe fatto rapporto, e sarebbero venuti a cercarlo. Dove poteva andare?

Sulla sua destra si stagliava una fila di colline, una massa lontana di verde. Forse avrebbe potuto raggiungerle. Si mise in marcia lentamente. Doveva essere molto prudente: lo stavano cercando. E avevano armi, armi incredibili.

Si sarebbe potuto ritenere fortunato se fosse riuscito a rimanere vivo fino al tramonto. Il suo carretto e i suoi cavalli non c'erano più... e nemmeno i suoi attrezzi. Cole si frugò nelle tasche, sperando di trovarvi qualcosa. Ne tirò fuori qualche piccolo cacciavite, un paio di forbicette, del filo di ferro, della lega per saldatura, una mola e, alla fine, il coltello della vecchia signora.

Gli era rimasto ben poco, ma senza il carretto era più sicuro, adesso potevano identificarlo con maggiore difficoltà.

Allungò il passo, attraversando il terreno piatto che lo separava dalla distante fila di colline.

Reinhart fu informato quasi subito. Sul video si disegnò il volto di Dixon. «Ho un altro rapporto, Commissario,» disse, dando un'occhiata alle piastre. «Buone notizie. L'uomo del passato è stato avvistato poco distante da Petersville, sull'autostrada 13, mentre procedeva sul suo carretto a cavalli alla velocità di circa quindici chilometri l'ora. La nostra nave l'ha bombardato immediatamente.»

«Lo... lo avete preso?»

«Il pilota afferma di non aver visto alcun segno di vita dopo l'esplosione.»

Il cuore di Reinhart per poco non si fermò. Si accasciò contro lo schienale ed esclamò: «Allora è morto!»

«In effetti, non potremo esserne sicuri finché non avremo esaminato la

zona bombardata. Una vettura di superficie si sta dirigendo lì proprio ora. Tra poco avremo un rapporto dettagliato, e glielo comunicheremo subito.»

Reinhart allungò la mano e spense l'apparecchio, che si oscurò all'istante. L'avevano colpito? O era sfuggito di nuovo? Sarebbero mai riusciti a prenderlo? Era possibile catturarlo? Nel frattempo, le macchine SRB continuavano a rimanere mute, senza mostrare alcun segno di vita.

Reinhart rimase lì a rimuginare, aspettando con ansia il rapporto della vettura di superficie.

Era sera.

«Vieni!» gridò Steven, correndo freneticamente dietro al fratello. «Torna indietro!»

«Prendimi,» ribatté Earl, continuando a correre giù per il fianco della collina, intorno a un vecchio magazzino militare, lungo il recinto di *neotex*, per poi saltare alla fine all'interno del cortile posteriore della signora Norris.

Steven si lanciò all'inseguimento del fratello, ansimando per la corsa e continuando a gridare, «Torna indietro! Ridammelo!»

«Che cosa ti ha preso?» domandò Sally Tate, sbucando improvvisamente davanti a Steven.

Il ragazzo si fermò, col petto che gli andava su e giù. «Il mio trasmettitore inter-sistema.» Aveva il volto segnato dalla rabbia e dal dispiacere. «Farà meglio a ridarmelo!»

In quel momento giunse Earl, che aveva percorso un giro dalla parte destra della casa. «Eccomi qui,» annunciò. «Che cosa hai intenzione di fare?»

Steven lo fulminò cono lo sguardo, poi scorse la cassetta quadrata in mano a Earl. «Ridammelo! O... o lo dirò a papà.»

Earl rise. «Perché non te lo prendi da solo?»

«Ci penserà papà.»

«Acchiappami.» Ed Earl riprese a correre, Steven spinse da parte Sally, lanciandosi furiosamente addosso al fratello. I due si scontrarono, e caddero entrambi a terra; Earl si lasciò scivolare dalle mani la cassetta, che slittò sul selciato e andò a infrangersi contro un indicatore luminoso stradale.

I due fratelli si rialzarono lentamente, fissando l'apparecchio malconcio.

«Hai visto?» strillò Steven, con le lacrime che gli riempivano gli occhi. «Hai visto che cosa hai fatto?»

«Sei stato tu. Mi sei saltato addosso.»

«Tu, sei stato!» Steven si chinò e raccolse la cassetta, poi la portò sotto il lampione e si sedette sul ciglio del marciapiede per esaminarla.

Earl gli si fece intorno, un po' imbarazzato. «Se non mi avessi spinto non si sarebbe rotto.»

Stava calando rapidamente la notte. La linea di colline che si stagliava al di sopra della città era ormai quasi invisibile. Qua e là cominciavano ad accendersi delle luci. Era una serata calda. Da qualche parte in lontananza si udì lo sbattere delle porte di una vettura, mentre il cielo era tutto un ronzare di navi, che riportavano a casa, dopo una giornata di lavoro nelle grandi fabbriche sotterranee, gli stanchi pendolari.

Thomas Cole si avvicinò lentamente ai tre ragazzi raggruppati accanto al lampione. Si muoveva con difficoltà, dolorante com'era in tutto il corpo ed esausto per la stanchezza. Era scesa la notte, ma lui non era ancora al sicuro.

Era sfinito e affamato, dopo tutto quel cammino. Doveva trovare al più presto qualcosa da mangiare.

Cole si fermò a qualche metro dai ragazzi, i quali erano tutti intenti a esaminare la cassetta che si trovava sulle ginocchia di Steven. All'improvviso i tre ragazzi tacquero. Earl si girò e sollevò lentamente la testa.

Nella semioscurità la figura massiccia e ricurva di Thomas Cole sembrò loro straordinariamente minacciosa. Le lunghe braccia gli penzolavano sui fianchi, il volto era seminascosto nell'ombra, e il suo corpo era una sagoma informe e indistinta, come una grossa statua che si stagliava confusamente a poca distanza, immobile, nell'oscurità ormai quasi totale.

«Chi sei?» gli domandò Earl con voce sommessa.

«Che cosa vuoi?» aggiunse Sally. I ragazzi si scostarono, allarmati. «Vattene.»

Cole avanzò verso di loro. Si piegò un poco, e la luce del lampione rivelò i suoi lineamenti: il naso prominente e aquilino, gli occhi azzurro pallidi...

Steven balzò in piedi, stringendo la sua cassettina. «Vattene di qui!»

«Aspetta.» Cole sorrise stentatamente e disse con voce roca e strascicata: «Che cos'hai lì?» Fece un cenno con il dito lungo e magro. «Quella cassetta che hai in mano.»

I ragazzi rimasero in silenzio. Alla fine fu Steven a rispondere. «E il mio trasmettitore inter-sistema.»

«Solo che non funziona,» aggiunse Sally.

«È stato Earl a romperlo.» Steven lanciò un'occhiataccia al fratello.

«L'ha fatto cadere per terra e si è rotto.»

Cole sorrise di nuovo, poi si sedette pesantemente sul ciglio del marciapiede, sospirando per il sollievo. Aveva camminato troppo a lungo. Il corpo gli doleva per la stanchezza, e aveva fame. Rimase lì seduto per un lungo tempo, detergendosi il sudore dal collo e dal volto, troppo sfinito per parlare.

«Chi sei?» gli domandò infine Sally. «Perché indossi quegli strani vestiti? Da dove vieni?»

«Da dove?» ripeté Cole fissando i tre ragazzi. «Da lontano. Da molto lontano.» Scosse lentamente la testa, cercando di snebbiarsi il cervello.

«Qual è la tua terapia?» domandò Earl.

«La mia terapia?»

«Che cosa fai? Dove lavori?»

Cole inspirò a fondo e poi lasciò andare il fiato. «Io aggiusto le cose. Qualsiasi cosa.»

Earl sogghignò. «Nessuno aggiusta le cose. Quando si rompono, si gettano via.»

Cole non l'udì nemmeno. Preso da un'improvvisa impazienza, si alzò subito in piedi. «Sai se c'è qualche lavoro che posso fare?» gli domandò. «Io posso aggiustare qualsiasi cosa. Orologi, macchine da scrivere, frigoriferi, vasi, pentole, i buchi sul tetto. Qualsiasi cosa.»

Steven gli porse il suo trasmettitore. «Aggiusta questo.»

Vi fu silenzio. Pian piano, gli occhi di Cole si misero a fuoco sulla cassetta. «Quello?»

«Il mio trasmettitore. Earl me l'ha rotto.»

Cole prese in mano la cassetta con circospezione. La girò, e poi la sollevò tenendola contro la luce. La esaminò attentamente, aggrottando la fronte. Le sue dita lunghe e magre accarezzarono la superficie da un punto all'altro.

«Se lo porterà via!» esclamò all'improvviso Earl.

«No.» Cole scrollò con aria stanca la testa. «Potete fidarvi.» Le sue dita allenate trovarono i ganci che fissavano la cassetta. Li premette e li spinse abilmente all'infuori. La cassetta si aprì mostrando il suo contenuto.

«L'ha aperto,» bisbigliò Sally.

«Ridammelo!» esclamò Steven, un po' spaventato, allungando la mano. «Lo rivoglio!»

I tre ragazzi fissarono Cole con aria preoccupata. Lui si frugò in tasca e tirò fuori con calma i piccoli cacciavite e le forbicette, posandoli in ordine

davanti a lui. Non fece nemmeno il gesto di restituire la cassetta.

«Lo rivoglio,» ripeté debolmente Steven.

Cole alzò lo sguardo e vide i tre ragazzi che stavano in piedi sopra di lui. «Te lo riparo. Me l'hai chiesto tu di aggiustarlo.»

«Ridammelo,» disse ancora Steven, dondolandosi sulle gambe, e roso dal dubbio. «Puoi davvero ripararlo? Sei capace di farlo funzionare di nuovo?»

«Sì.»

«Va bene. Allora aggiustamelo.»

Il volto stanco di Cole si distese in un sorrisetto malizioso «Aspetta un attimo. Se te l'aggiusto, mi porterai qualcosa da mangiare? Non te lo riparo mica per niente.»

«Qualcosa da mangiare?»

«Cibo. Ho bisogno di cibo caldo, e magari di un po' di caffè.»

Steven annuì. «Va bene. Te lo procurerò.»

Cole si rilassò. «Bene. D'accordo.» E tornò a rivolgere la sua attenzione alla cassetta poggiata sulle sue ginocchia. «Allora te l'aggiusterò. Vedrai che tornerà come nuovo.»

Le sue dita scattarono, muovendosi e intrecciandosi con velocità, mettendo a nudo collegamenti e fili metallici, esplorando ed esaminando, cercando di capire tutti i segreti del trasmettitore inter-sistema. Scoprendo come funzionava.

Steven scivolò in casa attraverso l'uscita di emergenza, e si diresse verso la cucina con grande circospezione, camminando in punta ti piedi. Col cuore in gola premette a casaccio i comandi della cucina, e la macchina cominciò a sfrigolare, quasi esprimendo la sua soddisfazione per essere tornata alla vita. Le lancette dei contatori si mossero verso le tacche prefissate.

Poi la cucina si aprì, lasciando scivolare fuori un vassoio ripieno di cibi fumanti, mentre il macchinario si spegneva tornando all'abituale silenzio. Steven afferrò i cibi, riempiendosi le mani quanto poteva e, ripercorrendo la stessa strada, portò tutto fuori dalla casa. Il cortile era ormai buio, e Steven dovette procedere con una certa cautela.

Riuscì a raggiungere il lampione senza problemi.

Thomas Cole si alzò lentamente in piedi non appena vide il ragazzo. «Ecco qui,» gli disse Steven, e posò il tutto sul marciapiede, ansimando. «Questo è il cibo. Hai finito?»

Cole porse il trasmettitore. «Ho finito. Era ridotto piuttosto male.»

Earl e Sally sgranarono tanto d'occhi. «Funziona?» domandò la ragazzina.

«Ma no che non funziona,» dichiarò Earl. «Come potrebbe? Lui non è capace...»

«Accendilo!» esclamò Sally, dando una gomitata a Steven. «Guarda se funziona.»

Steven teneva la cassetta sotto la luce, esaminando gli interruttori. Poi premette quello principale e l'indicatore luminoso si accese. «Si è acceso,» commentò Steven.

«Dì qualche parola.»

Steven parlò. «*Hallo! Hallo!* È l'operatore 6-Z75 che chiama. Mi sentite? Qui è l'operatore 6-Z75. Mi sentite?»

Thomas Cole si sedette nell'oscurità, fuori dal raggio di luce del lampione, e cominciò a mangiare in silenzio, provando un senso di gratitudine. Il cibo era buono, ben cucinato e cotto al punto giusto. Bevve un'intera bottiglia di succo d'arancia e poi un liquido dolce che non conosceva. Gran parte di quel cibo era ugualmente nuovo per lui, ma non vi fece caso. Aveva percorso un lungo cammino e, prima dell'alba, gliene rimaneva almeno altrettanto. Voleva trovarsi sulle colline prima del levarsi del Sole, perché l'istinto gli diceva che in mezzo agli alberi e alla vegetazione intricata sarebbe stato al sicuro... almeno quel tanto che gli era sufficiente in quel momento.

Mangiò con rapidità concentrandosi sul suo cibo, e non alzò gli occhi finché non ebbe finito. Poi si alzò senza fretta, ripulendosi la bocca con il dorso della mano.

I tre ragazzi avevano fatto circolo e stavano provando il trasmettitore inter-sistema. Rimase a guardarli per qualche minuto senza che essi se ne accorgessero, intenti com'erano sulla loro cassettina appena riparata.

«Allora?» domandò infine Cole. «Funziona bene?»

Dopo un attimo Steve alzò gli occhi su di lui, con una strana espressione dipinta sul volto. Fece lentamente cenno di sì con la testa. «Sì. Sì, funziona. Funziona bene.»

Cole grugnì. «Benissimo.» Poi si girò e si allontanò dalla luce. «Sono contento.»

I ragazzi fissarono in silenzio la figura di Cole finché quello non fu svanito nell'oscurità. Poi si guardarono l'un l'altro, increduli. Infine abbassarono lo sguardo sulla cassetta e, nel guardarla, sentirono crescere in loro una strana paura.

Poi Steven si voltò e si diresse verso casa. «Devo farlo vedere a papà,» mormorò, stupefatto. «Lui deve saperlo. *Qualcuno* deve saperlo!»

III

Eric Reinhart esaminò con attenzione il trasmettitore, girandolo da tutte le parti.

«Dunque è sfuggito all'esplosione,» ammise con riluttanza Dixon. «Deve essere saltato giù dal carretto appena in tempo.»

Reinhart annuì. «È sfuggito. Vi è scappato dalle mani... per la seconda volta.» Allontanò da sé il trasmettitore e si piegò improvvisamente verso l'uomo che stava in piedi davanti alla sua scrivania, palesemente a disagio. «Come ha detto che si chiama?»

«Elliot. Richard Elliot.»

«E suo figlio?»

«Steven.»

«Il fatto è successo ieri sera?»

«Sì, verso le otto.»

«Continui.»

«Steven è tornato a casa con il suo trasmettitore inter-sistema, e aveva un'aria strana.» Elliot aveva indicato la cassetta sulla scrivania di Reinhart. «Cioè, era nervoso ed eccitato. Io gli ho chiesto se c'era qualcosa che non andava. Per un po' non ha saputo dirmi niente di preciso. Era proprio sconvolto. Poi mi ha fatto vedere l'apparecchio.» Elliot respirò a fondo, e fu scosso da un tremito. «Mi sono accorto subito che era diverso. Vede, io sono un ingegnere elettronico, e già l'avevo aperto una volta per cambiare la batteria. Più o meno sapevo com'era fatto dentro.» Elliot ebbe un attimo di esitazione. «Commissario, era stato *cambiato.* Gran parte dei fili erano messi in modo diverso, spostati; i relais erano stati collegati in un altro modo. Mancavano dei pezzi, e ne erano stati addirittura creati dei nuovi ricavandoli in maniera approssimativa da altre parti. Poi ho scoperto la cosa che mi ha spinto a chiamare la Sicurezza. Il trasmettitore... beh, funzionava sul serio.»

«Funzionava?»

«Vede, era soltanto un giocattolo, con un raggio d'azione limitato a pochi isolati. I ragazzi se ne servivano per chiamarsi dalle loro stanze. Una specie di video telefono portatile. Commissario, io l'ho provato, spingendo il pulsante di chiamata e parlando al microfono e... e mi sono messo in

contatto con una nave di linea. Una nave da guerra operante al di là di Proxima Centauri... a più di otto anni-luce di distanza. Lo stesso raggio d'azione di una trasmittente vera e propria. Allora ho chiamato subito la Sicurezza.»

Reinhart tacque per un po', quindi tamburellò sulla cassetta posata davanti a lui. «Lei si è messo in contatto con una nave di linea... *con questo*?»

«Proprio così.»

«Quanto sono grandi le trasmittenti regolari?»

Fu Dixon a rispondere. «Come una cassaforte da venti tonnellate.»

«Proprio come pensavo.» Reinhart fece un cenno impaziente con la mano. «Va bene, Elliot. Grazie per averci informati. È tutto.»

Elliot fu scortato fuori dall'ufficio.

Reinhart e Dixon si guardarono, «Una brutta faccenda,» disse Reinhart con voce roca. «Ha delle capacità, un certo tipo di abilità meccanica. Genio, forse, per saper fare una cosa del genere. Consideri il periodo dal quale proviene, Dixon. I primi anni del ventesimo secolo, precedenti alle guerre. Quella fu una fase unica. C'erano uomini capaci e vitali. Furono anni d'incredibile crescita e di grandi scoperte. Edison. Pasteur. Burbank. I fratelli Wright. Invenzioni e macchine di tutti i generi. La gente ci sapeva fare dannatamente, con le macchine. Aveva una specie d'intuizione... che noi non abbiamo più.»

«Lei vuol dire...»

«Voglio dire che l'arrivo di una persona simile nel nostro tempo è una brutta faccenda, guerra o non guerra. È troppo diverso; è orientato lungo linee differenti; ha capacità che a noi mancano. Quella sua abilità nel riparare... Quest'uomo è un terribile elemento di disturbo. E con la guerra in corso.

«Adesso comincio a capire come mai le macchine SRB non riescono a inquadrarlo. Per noi è impossibile capire una persona del genere. Winslow dice che cerca lavoro, un lavoro qualsiasi. Sa fare ogni cosa, aggiustare ogni cosa. Lei capisce che cosa significa?»

«No,» rispose Dixon. «Che cosa significa?»

«C'è qualcuno di noi che è capace di aggiustare qualsiasi cosa? No. Nessuno di noi sa farlo. Noi siamo specializzati, abbiamo ciascuno il proprio campo di competenza; io so fare il mio lavoro, lei il suo. L'evoluzione tende ad una specializzazione via via maggiore, e la società umana vi si adatta per necessità. Il progressivo complicarsi delle cose ci rende impossibile

sapere ciò che non faccia parte del nostro campo personale... io non sono in grado di capire il lavoro che sta svolgendo un uomo seduto alla scrivania subito dopo la mia. Ciascun settore ha visto crescere enormemente le rispettive cognizioni. E ci sono troppi settori.

«Quest'uomo è diverso. Lui sa aggiustare tutto, fare tutto. Lui non si serve della conoscenza, della scienza... cioè di una serie di nozioni ordinatamente classificate. Lui non sa *nulla.* Nella sua testa non esiste alcuna traccia di cultura, di preparazione. Lui lavora per intuizione... il suo potere è nelle sue mani, non nella sua testa. E una specie di jolly, un factotum. Le sue mani! Come un pittore, un artista. Tutto è nelle sue mani... e lui può disporre a suo piacimento delle nostre vite.»

«E l'altro problema?»

«L'altro problema è che quest'uomo, quest'Uomo Variabile, si è rifugiato sui Monti Albertini, e noi dovremo dannarci per trovarlo. A suo modo è intelligente. Come un animale. Sarà un osso duro.»

Reinhart congedò Dixon, e poco dopo raccolse la pila di rapporti ammucchiati sulla sua scrivania e si diresse verso la Sala SRB. Questa era chiusa, bloccata da un gruppo di uomini della Sicurezza armati di tutto punto. Davanti a loro, infuriato, c'era Peter Sherikov, con la barba che sembrava vibrare per l'indignazione, e le grosse mani poggiate sui fianchi.

«Che succede?» domandò Sherikov. «Perché non posso entrare a controllare le previsioni?»

«Spiacente,» intervenne Reinhart, facendosi strada in mezzo ai poliziotti. «Venga dentro con me. Le spiegherò tutto.» Le porte si aprirono davanti a loro e i due uomini entrarono. Poi le porte si richiusero, e si riformò il cordone di guardie all'esterno. «Cosa l'ha portata fuori dal suo laboratorio?» domandò Reinhart.

Sherikov si strinse nelle spalle. «Un mucchio di cose. Volevo vederla. L'ho chiamata al videotelefono ma mi hanno detto che era occupato. Ho pensato che poteva essere successo qualcosa. Cosa c'è che non va?»

«Glielo spiego subito.» Reinhart fece chiamare Kaplan. «Ecco le nuove informazioni. Le sottoponga subito alle macchine. Voglio vedere se riescono ad assorbirle.»

«Subito, Commissario.» Kaplan prese le piastre e le pose sulla solita cinghia. Le macchine tornarono in vita con un ronzio.

«Lo sapremo subito,» commentò Reinhart, quasi parlando a sé stesso.

Sherikov gli rivolse un'occhiataccia. «Sapremo che cosa? Mi metta al corrente. Che cosa sta succedendo?»

«Siamo nei guai. Sono ventiquattro ore che le macchine non forniscono più alcuna lettura. Lo schermo è vuoto e muto.»

Sherikov tradì la sua incredulità. «Ma non è possibile. Esiste sempre *qualche* probabilità.»

«Le probabilità esistono, ma le macchine non sono in grado di calcolarle.»

«Perché no?»

«Perché è stato introdotto un fattore variabile, un fattore che le macchine non sanno come inquadrare. Quindi non possono fare alcuna previsione.»

«Non possono rigettarlo?» domandò Sherikov con aria maliziosa. «Non possono semplicemente... semplicemente *ignorarlo*?»

«No. Esso esiste come dato reale, e perciò pregiudica l'equilibrio dell'insieme, la somma totale di tutti gli altri dati disponibili. Rigettarlo significherebbe fornire una lettura falsa. Le macchine non possono rifiutare alcun dato che si sappia essere vero.»

Sherikov si tirò pensierosamente la barba nera. «Mi piacerebbe sapere qual è questo fattore che le macchine non possono elaborare. Credevo che fossero in grado di assorbire tutte le informazioni relative alla realtà contemporanea.»

«Infatti è così, ma questo fattore non ha nulla a che vedere con la realtà contemporanea. E proprio qui il problema. Il Reparto Ricerche Storiche è stato troppo zelante nel riportare indietro la bolla temporale, e ha interrotto troppo bruscamente il circuito. Perciò la bolla è ritornata con un carico imprevisto... un uomo del ventesimo secolo. Un uomo del passato.»

«Capisco. Un uomo di due secoli fa.» Il grosso polacco aggrottò la fronte. «E con una *Weltanschauung* totalmente differente, senza alcun legame con la nostra attuale società. Al di fuori delle nostre linee. E le macchine SRB non sanno come sbrogliare la faccenda.»

Reinhart fece una smorfia. «Sbrogliare? Già, penso che sia così. Comunque non possono far nulla con i dati relativi a quest'uomo. L'Uomo Variabile. Non esistono più statistiche... né previsioni. E tutto va fuori fase. Noi dipendiamo da queste probabilità, l'intero sforzo bellico ne dipende.»

«Il chiodo del ferro di cavallo. Ricorda la vecchia poesia? "Mancava un chiodo e il ferro andò perduto. Mancava un ferro e il cavallo andò perduto. Mancava un cavallo e il cavaliere andò perduto. Mancava..."»

«Esattamente. Un singolo fattore come questo, un semplice individuo, e tutto salta per aria. Non sembra possibile che una sola persona possa mi-

nacciare l'equilibrio di un'intera società... ma pare che sia così.»

«Che cosa ha intenzione di fare con quest'uomo?»

«La Sicurezza ha organizzato una grossa battuta per rintracciarlo.»

«Risultati?»

«Si è rifugiato sui Monti Albertini ieri sera. Sarà difficile trovarlo. Dobbiamo considerarlo irreperibile per altre quarantotto ore. Tanto ci vorrà per organizzare l'annientamento di tutta la zona. Forse qualcosa di più. E nel frattempo...»

«Pronti, Commissario,» l'interruppe Kaplan. «I nuovi totali.»

Le macchine SRB avevano finito di elaborare i dati appena immessi. Reinhart e Sherikov si affrettarono ai loro posti davanti agli schermi.

Per un attimo non accadde nulla. Poi, uno dopo l'altro, apparvero i numeri che rappresentavano le probabilità.

Sherikov rimase senza fiato. 99-2. In favore della Terra. «È meraviglioso! Adesso...»

Le cifre sparirono, e furono sostituite da altre. 97-4. A favore di Centauro. Sherikov gemette, sgomento e stupefatto. «Aspetti,» gli disse Reinhart. «Non credo che sia finita qui.»

Anche questa seconda previsione scomparve, e lo schermo fu attraversato da una rapida sequenza di numeri, un fiume travolgente di cifre che mutavano quasi di attimo in attimo. Alla fine le macchine tacquero.

Non si vedeva più nulla. Niente probabilità, solo il grigio vuoto degli schermi.

«Vede?» mormorò il Commissario. «Sempre la stessa cosa, dannazione!»

Sherikov rifletté. «Reinhart, lei è troppo anglosassone, troppo impulsivo. Cerchi di essere più slavo. Quest'uomo verrà catturato e distrutto fra due giorni. L'ha detto lei. Nel frattempo, siamo tutti impegnati notte e giorno nello sforzo bellico. La flotta è in attesa nelle vicinanze di Proxima, ed è già in posizione di attacco. I nostri impianti lavorano a pieno ritmo. Quando giungerà il momento dell'attacco, noi avremo un esercito ben addestrato pronto a imbarcarsi per invadere le colonie centauriane. L'intera popolazione terrestre è stata mobilitata. Gli altri otto pianeti del Sistema Solare ci stanno rifornendo di materiali. E tutto questo continua giorno e notte, anche senza l'ausilio delle statistiche. Molto prima che cominci l'attacco quest'uomo verrà certamente eliminato, e le macchine potranno fornirci nuovamente le loro previsioni.»

Reinhart ponderò a sua volta quelle parole. «Ma un uomo come quello

in piena libertà, è questo che mi preoccupa. Libero. Un uomo a proposito del quale non si possono fare previsioni. È contro la scienza. Sono due secoli che la nostra società si basa sui rapporti statistici. Abbiamo banchi di dati immensi. Le macchine sono in grado di prevedere ciò che una singola persona o un singolo gruppo faranno in un dato momento e in una data situazione. Ma quest'uomo è al di là di tutte le previsioni. È una variabile. È opposto alla scienza.»

«La particella indeterminata.»

«Che cos'è?»

«La particella che si muove in modo tale da non potersi prevedere la posizione che occuperà in un dato secondo. A caso. La particella che si muove a caso.»

«Proprio così. È... è *innaturale*.»

Sherikov fece una risata sarcastica. «Non si preoccupi, Commissario. L'uomo verrà catturato e ogni cosa ritornerà al suo stato naturale. Lei riuscirà nuovamente a far previsioni sul conto degli uomini, come se fossero cavie da laboratorio dentro un labirinto. A proposito... perché ha messo i poliziotti a guardia di questa sala?»

«Non voglio che si venga a sapere che le macchine non forniscono più le previsioni. Sarebbe pericoloso per il buon esito della guerra.»

«Margaret Duffe, per esempio?»

Reinhart annuì con riluttanza. «Questi parlamentari sono troppo timidi. Se scoprono che non abbiamo più le statistiche SRB, vorranno bloccare tutti i preparativi per la guerra e ritornare alla fase di attesa.»

«Troppo lento, per lei, Commissario? Leggi, dibattiti, riunioni di Consiglio, discussioni... Se un uomo avesse tutto il potere, sarebbe un bel risparmio di tempo. Magari un uomo che dica alla gente ciò che deve fare, che pensi in sua vece e che se ne serva a suo piacimento.»

Reinhart guardò con aria critica il grosso polacco. «A proposito. A che punto è Icaro? Ha fatto qualche progresso con la torretta di controllo?»

L'ampio volto di Sherikov si accigliò. «La torretta di controllo?» Fece un gesto vago con la mano. «Direi che sta procedendo magnificamente. Sarà pronta in tempo.»

Reinhart sembrò improvvisamente allarmarsi. «Pronta? Vuole dire che siete indietro col lavoro?»

«In un certo senso, sì. Un poco. Ma ce la faremo.» Sherikov indietreggiò verso la porta. «Scendiamo al bar a prenderci una tazza di caffè. Lei si preoccupa troppo, Commissario. Se la prenda più calma.»

«Credo che lei abbia ragione.» I due uomini uscirono nel corridoio. «Ma è più forte di me. Quest'Uomo Variabile... io non riesco a togliermelo dalla testa.»

«Ha già fatto qualcosa?»

«Nulla d'importante. Ha riparato il giocattolo di un ragazzino. Un trasmettitore.»

«Eh?» esclamò Sherikov, mostrando un certo interesse. «Che cosa intende? Che cosa ha fatto?»

«Le farò vedere.» Reinhart precedette Sherikov lungo il corridoio sino al suo ufficio. Appena entrati, Reinhart chiuse a chiave la porta, poi porse a Sherikov il giocattolo e gli raccontò per sommi capi ciò che aveva fatto Cole. Sul volto del polacco si dipinse una strana espressione. Trovò i ganci e li premette. La cassetta si aprì. Sherikov si mise a sedere alla scrivania di Reinhart e cominciò a studiarne l'interno, «È sicuro che sia stato l'uomo del passato a fare questa riparazione?»

«Sicurissimo. Non c'è alcun dubbio. Il ragazzo l'ha rotto mentre ci stava giocando. L'Uomo Variabile è giunto proprio in quel momento e il ragazzo gli ha chiesto di ripararlo. E lui l'ha riparato.»

«Incredibile.» Gli occhi di Sherikov erano a pochissimi centimetri di distanza dai fili. «Relais così piccoli. Come ha fatto...»

«Che cosa?»

«Nulla.» Sherikov si alzò bruscamente e chiuse con precauzione la cassetta. «Posso portarla nel mio laboratorio? Mi piacerebbe esaminarla più a fondo.»

«Certo. Ma perché?»

«Non c'è una ragione particolare. Andiamo a prenderci il nostro caffè.» E si diresse verso la porta. «Lei ha detto che prevede di catturare quest'uomo entro un paio di giorni?»

«Di *ucciderlo,* non di catturarlo. Dobbiamo eliminarlo, su questo non si discute. Stiamo organizzando proprio ora le formazioni di attacco, e stavolta non possiamo permetterci fallimenti. Abbiamo anche in programma di bombardare a tappeto le montagne e di cancellarle dalla carta geografica. Quell'uomo deve essere distrutto entro le prossime quarantotto ore.»

Sherikov annuì con aria assente. «Certo,» mormorò, ma non riuscì a nascondere un'espressione preoccupata. «Capisco benissimo.»

Thomas Cole si stava scaldando le mani intorno al fuoco che aveva acceso. Era quasi mattina, e il cielo si stava tingendo di un color grigio vio-

letto. L'aria di montagna era fredda e pungente, Cole rabbrividì e si portò ancor più vicino al fuoco.

Il caldo aveva un effetto benefico sulle sue mani. *Le sue mani.* Le guardò: erano giallo-rossastre alla luce del fuoco, e le unghie erano nere e spezzate. Aveva calli e verruche sulle dita e sui palmi. Ma erano pur sempre delle belle mani, con le dita lunghe e affusolate. Cole le rispettava, malgrado in un certo senso non le capisse appieno.

Immerso nei suoi pensieri, Thomas Cole ponderava la situazione.

Erano due notti e un giorno che si trovava fra le montagne. La prima notte era stata la peggiore, stanco e malconcio com'era, costretto ad arrancare faticosamente su per il pendio ripido, in mezzo a una vegetazione fitta e intricata...

Ma al sorgere del Sole era ormai in salvo tra due grandi picchi, e quando era tramontato di nuovo si era anche trovato un rifugio, e aveva scoperto il modo per accendere un fuoco. Si era costruito una piccola trappola servendosi di fili d'erba intrecciati e di un ramo nodoso, aveva già catturato un coniglio, e altri avrebbero sicuramente fatto la stessa fine.

Da grigio violetto il cielo divenne di un grigio intenso, con una tonalità metallica. Fra le montagne silenziose e deserte riecheggiò il cinguettio di un uccello, perdendosi lungo i burroni e i dirupi. Subito altri uccelli cominciarono a cantare. Sulla destra qualcosa attraversò rumorosamente il sottobosco: certamente un animale che se andava tranquillo per la sua strada.

Era quasi giorno, il suo secondo giorno. Cole si alzò in piedi e cominciò a prepararsi del cibo. Era il momento di mangiare qualcosa. E dopo? Dopo non aveva programmi. Sapeva istintivamente di essere in grado di mantenersi in vita per un tempo indefinito servendosi degli attrezzi che era riuscito a salvare, e del genio delle sue mani. Avrebbe potuto cacciare la selvaggina e scuoiarla. Magari avrebbe potuto costruirsi un rifugio definitivo, e ricavare dei vestiti dalle pelli. In inverno...

Ma i suoi pensieri non giungevano così lontano. Mentre Cole se ne stava in piedi accanto al fuoco, con le mani sui fianchi, all'improvviso s'irrigidì. Qualcosa si stava muovendo nel cielo, e scivolava lentamente attraverso il grigiore sovrastante: un puntino nero.

Spense rapidamente il fuoco con i piedi. Che cos'era? Aguzzò la vista, cercando di capire. Un uccello, forse?

Un secondo puntino si unì al primo, poi un terzo, un quarto, un quinto, un'intera flotta. Una flotta che stava solcando velocemente il cielo mattuti-

no e puntava verso le montagne.

Verso di lui.

Cole si allontanò dal fuoco, afferrando al volo il coniglio e portandoselo via dentro il rifugio che si era costruito. Là dentro era invisibile, nessuno poteva trovarlo. Ma se avevano visto il fuoco...

Si rannicchiò, seguendo con lo sguardo i puntini che diventavano sempre più grandi. Erano aeroplani, neri e senz'ali, e si avvicinavano sempre più. Ora poteva udirne il debole ronzio, mentre il suolo sotto di lui cominciava a vibrare.

Il primo aereo si lanciò in picchiata e cadde giù come una pietra, una sagoma nera via via sempre più grande. Cole gemette, rannicchiandosi ulteriormente. Il velivolo descrisse un arco mentre piombava verso terra, poi improvvisamente il cielo fu pieno di bianchi involti che scendevano leggeri verso di lui.

Gli involti toccarono terra ben presto. Erano uomini, uomini in divisa.

Anche il secondo aereo puntò il muso verso il basso. Ruggendo sopra la testa di Cole, lasciò andare il suo carico, e altri involti apparvero nell'aria. Così fecero anche il terzo e il quarto aereo, affollando il cielo di bianche sagome fluttuanti, come uno sciame di spore desiderose di fecondare la terra.

I soldati già atterrati si stavano riunendo in gruppi, e Cole, sempre rannicchiato nella sua capanna, udì le loro grida. Ed ebbe paura. Stavano atterrando da tutti i lati, circondandolo. Gli ultimi due aerei avevano paracadutato i loro uomini proprio alle sue spalle.

Balzò in piedi e uscì fuori dal suo rifugio. Alcuni dei soldati avevano scoperto il fuoco, seppur ridotto a un mucchietto di cenere e di tizzoni. Uno s'inginocchiò e avvicinò la mano, poi fece grandi gesti ai suoi compagni, che gli si accalcarono intorno gridando tutti eccitati. Un soldato cominciò a montare uno strano tipo di fucile, mentre gli altri presero a srotolare delle bobine, allestendo tutta una fila di strani tubi e macchinari.

Cole si mise a correre, lasciandosi giù per una collina. Scivolò e cadde più volte, e giunto in basso balzò in piedi e s'infilò precipitosamente dentro la fitta vegetazione. Rami e foglie gli graffiarono la faccia come tanti colpi di frusta. Lui cadde di nuovo, rimanendo impigliato in un cespuglio più intricato degli altri; lottò disperatamente per liberarsi. Se fosse riuscito a prendere il coltello nella sua tasca...

Voci. Rumori di passi. Uomini al suo inseguimento giù per il pendio. Cole raddoppiò gli sforzi, ansimando e contorcendosi nel tentativo di di-

stricarsi. Afferrò i rami con le mani, tirandoli e strappandoli via da sé.

Un soldato si mise in ginocchio e puntò il fucile, subito seguito da altri.

Cole gridò. Chiuse gli occhi, mentre il corpo cedeva di schianto. Rimase lì ad aspettare stringendo i denti, mentre il sudore gli colava lungo il collo, nella schiena, inzuppandogli la camicia, e la massa di rami e viticci tornava a intrappolarlo.

Silenzio

Cole riaprì lentamente gli occhi. I soldati si erano raggruppati di nuovo, e un uomo di grossa corporatura stava discendendo il fianco della collina, impartendo loro una serie di ordini. Due soldati si addentrarono tra i cespugli, e uno di essi afferrò Cole per la spalla.

«Non lasciarlo,» gli disse l'uomo grosso e barbuto. «Tienilo.»

Cole ansimò, cercando di riprendere fiato. Era in trappola, e non poteva più fare nulla. Ormai stavano arrivando soldati da tutte le parti, l'avevano circondato, guardandolo con curiosità e scambiandosi commenti. Cole si limitò a scuotere stancamente la testa senza dire nulla.

L'uomo grosso con la barba nera era in piedi davanti a lui, con le mani sui fianchi, e lo stava squadrando. «Non cerchi di fuggire,» disse. «Non ce la farebbe. Ha capito?»

Cole annuì.

«Bene.» L'uomo fece un cenno, e i soldati cinsero le braccia e i polsi di Cole con dei nastri metallici che gli penetrarono nella carne facendolo gemere per il dolore. Lo stesso fecero con le sue gambe. «Rimarranno lì finché non saremo usciti di qui. C'è un bel po' di strada da fare.»

«Dove... dove mi state portando?»

Peter Sherikov studiò per un attimo l'Uomo Variabile prima di rispondere. «Dove? Io la porto nel mio laboratorio. Sotto gli Urali.» Improvvisamente alzò gli occhi al cielo. «Sarà meglio affrettarsi. Tra poche ore i poliziotti della Sicurezza cominceranno il loro attacco, e per allora dovremo trovarci ben lontani da questo punto»

Sherikov si accomodò nella sua comoda poltrona rinforzata ed emise un sospiro di sollievo. «È bello essere di nuovo qui.» Poi fece un cenno a una delle sue guardie. «Bene. Puoi liberarlo.»

Le bande metalliche furono rimosse dalle braccia e dalle gambe di Cole il quale si accasciò a terra come un mucchio di stracci. Sherikov si limitò a osservarlo in silenzio.

Cole si mise a sedere sul pavimento massaggiandosi gli arti indolenziti,

senza dire nulla.

«Che cosa vuole?» gli chiese a un certo punto Sherikov. «Cibo? Ha fame?»

«No?»

«Medicine? Sta male? È ferito?»

«No.»

Sherikov si grattò il naso. «Un bagno non le farebbe male. Più tardi provvederemo.» Si accese un sigaro, ed emise una grossa nube di fumo grigiastro. Due guardie con i fucili puntati proteggevano l'ingresso della stanza, all'interno della quale c'erano soltanto Peter Sherikov e Thomas Cole.

Quest'ultimo era seduto a terra con la testa china sul petto, tutto rannicchiato. Non muoveva un muscolo, e il suo corpo ricurvo sembrava più lungo e arcuato che mai. Aveva i capelli scompigliati e sporchi, il mento e il collo erano ricoperti da un'ispida peluria grigia, i vestiti erano laceri e macchiati, la pelle piena di tagli ed escoriazioni; sul collo, sulle guance e sulla fronte si aprivano delle ferite ancora fresche. Cole taceva, col petto che si alzava e abbassava e gli occhi azzurri quasi chiusi. Aveva tutto l'aspetto di un uomo vecchio e avvizzito.

Sherikov chiamò una delle guardie. «Fai venire un dottore. Voglio che quest'uomo sia controllato. Può aver bisogno di qualche iniezione. Forse è parecchio che non mangia qualcosa.»

La guardia si dileguò.

«Non voglio che le succeda nulla,» disse il polacco. «Prima di proseguire, la farò sottoporre a una visita accurata. E le farò anche dare una ripulita.»

Cole non fece commenti.

Sherikov rise. «Su con la vita! Non ha nessun motivo per essere così abbattuto.» Si chinò verso Cole, puntandogli addosso un dito enorme. «Altre due ore e lei sarebbe morto in mezzo a quelle montagne. Lo sapeva?»

Cole annuì.

«Lei non mi crede. Allora guardi.» Sherikov si piegò di lato e accese il monitor inserito nella parete. «Osservi qui. L'operazione dovrebbe essere ancora in pieno svolgimento.»

Lo schermo s'illuminò, e una scena prese lentamente forma.

«Questo è un canale riservato della Sicurezza. L'ho fatto mettere sotto controllo io stesso, parecchi anni fa... per mia sicurezza. Ciò che vediamo adesso giunge direttamente a Eric Reinhart.» Sherikov sogghignò. «È stato

Reinhart a organizzare lo spettacolo. Faccia ben attenzione. Due ore fa, lei si trovava lì.»

Cole rivolse lo sguardo allo schermo. Sul momento non riuscì a capire bene che cosa stesse succedendo. L'immagine mostrava un'enorme nuvola di vapore, un vortice in movimento. L'audio trasmetteva un rombo sordo, una specie di ruggito basso e soffocato. Dopo un po' la scena mutò leggermente, e Cole s'irrigidì.

Stava assistendo alla distruzione di un'intera catena montuosa.

L'immagine era ripresa da una nave che volava sopra quella che una volta era stata la catena dei Monti Albertini. Ora non restava nulla se non un turbinio di nubi grigie e colonne di frammenti e detriti che si levavano verso l'alto per poi disperdersi in tutte le direzioni.

L'intera catena era stata disintegrata, e al suo posto c'erano soltanto quelle enormi nuvole di macerie. Al di sotto si stendeva una landa desolata ancora in fiamme, dove si aprivamo ferite come smisurate bocche senza fondo, crateri infiniti a perdita d'occhio. Sembrava la superficie butterata della Luna. Due ore prima c'erano stati picchi e burroni, alberi, cespugli e vegetazione.

Cole distorse lo sguardo.

«Vede?» Sherikov spense lo schermo. «Lei si trovava in quel posto lì, fino a qualche ora fa. Tutto quel disastro e quel fumo... per lei. Solo per lei, signor Uomo Variabile del passato. Reinhart ha organizzato il tutto per eliminarla. Io voglio che lei se ne renda conto. È molto importante che lei capisca come stanno le cose.»

Cole non disse nulla.

Sherikov allungò la mano verso un cassetto del tavolo che si trovava di fronte a lui, e ne estrasse con cautela una cassettina quadrata, porgendola a Cole. «È stato lei ad aggiustarlo, vero?»

Cole prese in mano la cassetta e la soppesò. Per un momento la sua mente affaticata non riuscì a mettere a fuoco l'oggetto. Che cosa aveva in mano? Si concentrò e ricordò: si trattava del giocattolo di quel ragazzo, il trasmettitore inter-sistema, come l'aveva chiamato.

«Si, l'ho aggiustato io.» Restituì la cassetta a Sherikov. «L'ho riparato. Era rotto.»

Sherikov lo scrutò con aria assorta, tradendo uno scintillio nello sguardo. Poi annuì, con la barba e il sigaro che andavano su e giù. «Bene. Era tutto ciò che volevo sapere.» Si alzò improvvisamente, spingendo indietro la poltrona. «Vedo che è arrivato il dottore. Lui la rimetterà a posto. Ogni suo

bisogno verrà soddisfatto. Più tardi parleremo di nuovo.»

Senza protestare, Cole si mise in piedi anche lui, lasciando che il medico l'afferrasse per un braccio e lo portasse via.

Quando Cole fu congedato dal reparto medicina, Sherikov lo raggiunse nella sua sala da pranzo riservata, che si trovava a un piano sopra quello del laboratorio.

Il polacco trangugiò un pasto frettoloso, parlando mentre mangiava. Cole se ne stette seduto in silenzio di fronte a lui, senza mangiare né parlare. I suoi vestiti vecchi e malridotti erano stati sostituiti con altri nuovi. Era stato sbarbato e ripulito, medicato, lavato e pettinato, e ora aveva un aspetto assai più sano e giovanile. Ma era sempre un po' curvo, e la sua stanchezza si leggeva anche negli occhi azzurri, tuttora velati. Ascoltò Sherikov che gli parlava del mondo dell'anno 2136, senza fare un commento.

«Lei deve capire,» disse infine lo scienziato agitando un osso di pollo, «che la sua comparsa ci ha creato non pochi grattacapi. Adesso che ne sa molto di più su di noi, può capire come mai il Commissario Reinhart si sia tanto adoperato per eliminarla.»

Cole fece cenno di sì.

«Reinhart, lei capisce, è convinto che il mancato funzionamento delle macchine SRB costituisca il pericolo maggiore per il nostro sforzo bellico. Ma questo è nulla!» Sherikov scostò rumorosamente il piatto, e mandò giù un bicchiere di caffè. «In fondo le guerre si possono combattere anche senza l'aiuto delle previsioni statistiche. Le macchine SRB si limitano a descrivere, sono semplicemente delle spettatrici meccaniche, e da sole non influenzano realmente il corso della guerra. Siamo *noi* che facciamo la guerra, e loro si limitano ad analizzare.»

Cole annuì.

«Altro caffè?» domandò Sherikov, e spinse il contenitore di plastica verso Cole. «Ne prenda.»

Cole si versò un'altra tazza. «Grazie.»

«Lei deve capire che il nostro vero problema è tutt'altro. Le macchine ci offrono soltanto delle cifre in pochi minuti, cifre che noi potremmo anche ottenere per conto nostro impiegando un po' più di tempo. Esse sono al nostro servizio, sono degli strumenti, e non una specie di divinità da pregare e venerare. Non oracoli che possono predirci il futuro. Esse non vedono nel futuro, ma forniscono solamente delle previsioni statistiche... non delle profezie. C'è una grossa differenza, ma Reinhart e quelli come lui vedono

nelle macchine SRB delle vere e proprie divinità. Io invece non conosco dèi; almeno, nessuno che possa vedere.»

Cole annuì, sorseggiando il suo caffè.

«Le sto dicendo tutto questo perché lei deve capire a cosa ci troviamo di fronte. La Terra è circondata da ogni lato dal decrepito Impero Centauriano. Sono centinaia, migliaia di anni che esiste... nessuno lo sa con esattezza. È vecchio, e marcio, corrotto e venale, ma possiede ancora gran parte della nostra galassia, e noi non riusciamo a mettere il naso fuori dal Sistema Solare. Le ho parlato di Icaro, e degli studi di Hedge sulla propulsione iperluce. Noi dobbiamo vincere la guerra con Centauro; abbiamo atteso e lavorato a lungo aspettando questo momento, il momento di uscir fuori e trovare il nostro posto fra le stelle. Icaro è l'arma decisiva. E ha fatto variare le probabilità statistiche a nostro favore... per la prima volta nella storia. Il successo nella guerra contro Centauro dipenderà da Icaro, e non dalle macchine SRB. Mi segue?»

Cole fece cenno di sì.

«Però, c'è un problema. I dati che io ho fornito alle macchine specificavano che Icaro sarebbe stato completato entro dieci giorni. Già è trascorsa più della metà di quel tempo, ma non abbiamo progredito di un passo nell'allestimento della torretta di controllo. Sembra che si prenda gioco di noi.» Sherikov sorrise ironicamente. «Ci ho messo le mani anch'io, ma senza alcun risultato. È un congegno complesso... e piccolo. Ci sono troppi problemi tecnici. È il primo che costruiamo, capisce. Se ci fossero stati dei modelli sperimentali in precedenza...»

«Ma questo è un modello sperimentale,» obbiettò Cole.

«Ed è stato costruito basandosi sui progetti di un uomo morto da quattro anni... che non è più qui a correggerci e consigliarci. Abbiamo fatto Icaro con le nostre mani, qui nei laboratori. E ci sta creando un mucchio di guai.» Sherikov si alzò improvvisamente in piedi. «Venga giù con me a vederlo.»

Scesero al piano inferiore, con Sherikov in testa. Giunto sulla soglia, Cole s'immobilizzò come una statua.

«È proprio un bello spettacolo,» esclamò Sherikov in tono di assenso. «Lo teniamo quaggiù per motivi di sicurezza. È ben protetto. Entri pure, abbiamo del lavoro da svolgere.»

Nel centro del laboratorio si ergeva Icaro, il grigio e tozzo cilindro che prima o poi sarebbe schizzato attraverso lo spazio a una velocità migliaia di volte superiore a quella della luce, diretto verso il cuore di Proxima

Centauri, a oltre quattro anni-luce di distanza. Intorno al missile si affaccendavano febbrilmente gruppetti di uomini in divisa, cercando di portare a termine il lavoro che ancora rimaneva da fare.

«Di qua. La torretta.» Sherikov condusse Cole verso un lato della sala. «È protetta. La Terra brulica di spie centauriane che vedono tutto. E altrettanto facciamo noi. È così che otteniamo le informazioni per i calcolatori. Ci sono spie di entrambi i sistemi.»

Il globo trasparente che costituiva la torretta di controllo si trovava nel bel mezzo di un bancone metallico, con una guardia armata a ciascuna estremità. All'avvicinarsi di Sherikov, abbassarono i fucili.

«Non vogliamo che gli succeda nulla,» disse Sherikov. «Tutto dipende da questa.» E allungò la mano per toccare la torretta. Ma giunta a mezza strada, la mano si fermò, urtando contro una barriera invisibile.

Lo scienziato rise. «Il campo è ancora in funzione. Disattivatelo.»

Una delle guardie premette un pulsante che portava sul polso. Intorno al globo l'aria sembrò vibrare e sbiadire.

«Ecco.» Sherikov afferrò il globo, e lo sollevò con circospezione porgendolo a Cole. «Questa è la torretta di controllo per il nostro gigantesco amico. È questo congegno che lo farà rallentare quando si troverà all'interno di Centauro, e gli consentirà quindi di rientrare in questo universo. Proprio nel cuore della stella. E poi... niente più Centauro.» Sherikov s'illuminò. «E niente più Armun.»

Ma Cole non lo stava ascoltando. Aveva preso il globo dalle mani di Sherikov e lo stava rigirando, facendovi scorrere sopra le sue mani, ed esaminandolo da vicino. Sbirciò nell'interno, con un'espressione intenta e rapita dipinta sul volto.

«Non può vedere i fili. Non senza le lenti.» Sherikov fece cenno che gli portassero un paio di micro-lenti, e le adattò sul naso di Cole, fissandogliele dietro le orecchie. «Provi adesso. Può regolare l'ingrandimento. Adesso sono regolate su mille ingrandimenti. Può aumentare o diminuire a suo piacimento.»

Cole rimase a bocca aperta, e sembrò perdere l'equilibrio; Sherikov lo sorresse, e allora Cole tornò a guardare dentro il globo, muovendo leggermente la testa e mettendo a fuoco le lenti.

«Ci vuole pratica, ma sono utilissime. Consentono di fare dei microcollegamenti. Naturalmente esistono anche degli strumenti adatti.» Sherikov tacque, umettandosi le labbra. «Ma non riusciamo a collegare correttamente i fili. Ci sono pochissimi uomini che sono in grado di fare questi colle-

gamenti servendosi delle micro-lenti e dei mini-strumenti. Abbiamo provato a usare anche i robot, ma ci sono troppe decisioni da prendere, e loro non sono in grado. Sono capaci solo di reagire a determinati comandi.»

Cole non disse nulla, e continuò a scrutare dentro il globo, con le labbra serrate, e il corpo rigido e teso. Ciò fece sentire Sherikov stranamente a disagio.

«Lei assomiglia a uno di quei vecchi indovini,» disse lo scienziato in tono allegro, mentre un brivido gelido gli saliva su per la schiena. «Sarà meglio che me lo restituisca.» E allungò la mano.

Lentamente Cole gli porse il congegno, e dopo un po' si tolse le micro-lenti, senza però perdere quella sua aria assorta.

«Allora?» gli chiese Sherikov. «Lei sa cosa voglio. Voglio che mi colleghi i circuiti di questo dannato affare.» Lo scienziato si avvicinò a Cole, torvo in volto. «Io credo che lei sia in grado di farlo. Si vede dal modo in cui lo teneva in mano... e naturalmente da ciò che ha fatto al giocattolo di quei ragazzi. Lei può fare questo lavoro, in cinque giorni. Nessun altro può farlo. E se nessuno lo fa, Centauro continuerà a spadroneggiare per la galassia e la Terra dovrà continuare la sua vita grama all'interno del Sistema Solare. Un Sole piccolo e insignificante, un granello di polvere in un'intera galassia.»

Cole non rispose.

Sherikov ebbe un gesto d'impazienza. «Allora? Che cosa dice?»

«Che cosa succederà se non vi collego questi circuiti? Voglio dire, che cosa succederà *a me*?»

«La consegnerò a Reinhart, che l'ucciderà all'istante. Il Commissario è convinto che lei sia morto nella distruzione dei Monti Albertini. Se solo immaginasse che io l'ho salvata...»

«Capisco.»

«L'ho portata qui per un unico motivo. Se lei realizza questi collegamenti, dopo la farò ritornare nel suo *continuum* temporale. Altrimenti...»

Cole rifletté, aggrottando la fronte.

«Che cos'ha da perdere? Lei sarebbe già morto, se non l'avessimo tirata fuori da quelle colline.»

«Davvero può farmi ritornare al mio tempo?»

«Certamente!»

«E Reinhart non interferirà?»

Sherikov disse. «Che cosa può fare? Come può fermarmi? Io ho i miei uomini, li ha visti. Sono atterrati tutti intorno a lei. Tornerà nel suo tempo,

mi creda.»

«Sì. Ho visto i suoi uomini.»

«Allora è d'accordo?»

«Sono d'accordo,» rispose Thomas Cole. «Le collegherò quei circuiti, e completerò la torretta di controllo... entro i prossimi cinque giorni.»

IV

Tre giorni più tardi Joseph Dixon fece scivolare un messaggio riservato sul tavolo del suo capo.

«Guardi. Le può interessare.»

Reinhart sollevò lentamente la piastra. «Di che si tratta? Ha fatto tutta la strada per farmi vedere questo?»

«Esatto.»

«Perché non si è messo in contatto per videotelefono?»

Dixon fece un sorriso stentato. «Lo capirà da solo quando l'avrà decodificato. Viene da Proxima Centauri.»

«Centauro!»

«È il nostro servizio di controspionaggio. L'hanno spedito direttamente a me. Ecco, glielo leggo io, così le risparmio una fatica.»

Dixon girò intorno alla scrivania di Reinhart, si chinò sulla spalla del Commissario, afferrò la piastra e spezzò il sigillo con l'unghia del pollice.

«Si tenga forte,» disse poi. «Sarà un bel colpo. Secondo i nostri agenti di Armun, l'Alto Consiglio di Centauro ha indetto una riunione d'emergenza per discutere l'imminente attacco della Terra. Le squadre di corrieri centauriani hanno riferito che la bomba terrestre Icaro è virtualmente pronta. Si è lavorato intorno a essa a pieno ritmo nelle fasi finali nei laboratori sotterranei che si trovano sotto la catena degli Urali, e che sono diretti dai fisico terrestre Peter Sherikov.»

«È quello che ho saputo da Sherikov in persona. Lei si stupisce che i centauriani sappiano della bomba? Hanno spie dappertutto, sulla Terra, non è una novità.»

«C'è dell'altro.» Dixon riprese la lettura, segnando con un dito malfermo le parole sulla piastra, e con un'espressione sempre più scura in volto. «I corrieri centauriani riferiscono che Peter Sherikov ha fatto trasportare un meccanico esperto da un *continuum* temporale precedente perché l'aiutasse a completare i circuiti della torretta!»

Reinhart barcollò, e dovette sorreggersi alla scrivania. Poi chiuse gli oc-

chi, respirando a fatica.

«L'Uomo Variabile è ancora vivo,» mormorò Dixon. «Non so come, né perché. Abbiamo raso al suolo quelle montagne; come diavolo ha fatto quell'uomo a raggiungere l'altra faccia della Terra?»

Reinhart riaprì lentamente gli occhi, con il volto distrutto dall'ira. «Sherikov! Dev'essere stato lui a portarlo via prima che cominciasse l'attacco. Io stesso gli avevo fatto sapere l'ora esatta. È andato a cercare aiuto dall'Uomo Variabile... altrimenti non sarebbe stato in grado di mantenere la sua promessa.»

Il Commissario prese a passeggiare nervosamente su e giù. «Ho già informato le macchine che l'Uomo Variabile è stato distrutto, ed esse hanno fornito di nuovo la vecchia proporzione di 7-6 a nostro favore. Ma questa proporzione è basata su una falsa informazione.»

«Allora dovrà revocare il falso dato e ristabilire la situazione originale.»

«No.» Reinhart scosse la testa. «Non posso farlo. Le macchine devono continuare a funzionare. Non possiamo permettere che si blocchino di nuovo. È troppo pericoloso. Se Duffe venisse a saperlo...»

«Che cosa ha intenzione di fare, allora?» domandò Dixon, riprendendo la piastra con il messaggio. «Non può lasciare dati falsi nelle macchine. È un tradimento.»

«Quei dati non possono essere ritirati! A meno che non esistano dei dati equivalenti che possano sostituirli.» Reinhart continuava a passeggiare per la stanza. «Dannazione! Ero *sicuro* che quell'uomo fosse morto. È una situazione incredibile. Deve essere eliminato... a ogni costo.»

Improvvisamente il Commissario smise di agitarsi. «La torretta. A questo punto è probabile che sia stata finita, esatto?»

Dixon fece un breve cenno d'assenso. «Con l'aiuto dell'Uomo Variabile, Sherikov avrà sicuramente completato il lavoro in anticipo sui programmi.»

Gli occhi grigi di Reinhart scintillarono. «Dunque quell'uomo non serve più a nulla... nemmeno a Sherikov. Potremmo correre il rischio... anche se trovassimo una resistenza decisa...»

«Che cosa?» domandò Dixon. «Che le salta in testa?»

«Quante unità sono pronte per un'azione immediata? Che forza possiamo radunare senza che nessuno lo venga a sapere?»

«A causa della guerra siamo mobilitati a tempo pieno. Ci sono settanta unità aeree e circa duecento di superficie. Il grosso delle truppe della Sicurezza è stato trasferito al fronte, sotto controllo militare.»

«Uomini?»

«Circa cinquemila pronti, ancora sulla Terra, gran parte dei quali in procinto di essere caricati su trasporti militari. Posso averli pronti quando voglio.»

«Missili?»

«Fortunatamente i tubi di lancio non sono stati ancora smantellati. Sono ancora qui sulla Terra. Fra pochi giorni saranno trasportati verso le colonie.»

«Dunque sono disponibili per un uso immediato?»

«Sì.»

«Bene.» Reinhart strinse le dita, facendo schioccare le nocche, con l'espressione di chi ha preso una decisione improvvisa. «Dovrebbe funzionare, a meno che non sia male informato. Sherikov ha solo una mezza dozzina di unità aeree, e nessun veicolo di superficie: e sì e no un paio di centinaia di uomini. Poi ci sono gli schermi difensivi, naturalmente.»

«Che cosa ha in mente?»

Il volto di Reinhart era diventato duro e grigio come la pietra. «Dia ordini perché tutte le unità disponibili della Sicurezza si pongano immediatamente sotto il suo comando. Faccia in modo che siano pronte ad agire per le quattro in punto di questo pomeriggio. Andiamo a far visite.» Poi aggiunse, con un sogghigno. «Andiamo a fare una sorpresa a Peter Sherikov.»

«Fermi qui,» ordinò Reinhart.

Il veicolo di superficie si fermò, e il Commissario diede un'occhiata circospetta intorno, studiando il panorama.

Da ogni parte si stendeva un deserto di sabbia e di erba stentata. Nulla si muoveva. Sulla destra si ergevano dei picchi immensi, una catena di montagne senza fine che si perdeva in lontananza. Gli Urali.

«Laggiù,» disse Reinhart a Dixon, indicando col dito. «Vede?»

«No.»

«Guardi bene. È difficile individuarlo, a meno che non si sappia che cosa cercare. Dei tubi verticali. Una specie di camini. O di periscopi.»

Finalmente Dixon li vide. «Sarei passato oltre senza notarli.»

«È ben nascosto. I laboratori principali si trovano a un chilometro sotto terra, proprio sotto la catena. È virtualmente inespugnabile. Lo fece costruire Sherikov alcuni anni fa per proteggersi da eventuali attacchi aerei, da veicoli di superficie, da bombe, missili...»

«Deve sentirsi al sicuro, là dentro.»

«Senza dubbio.» Reinhart sollevò lo sguardo al cielo, dove si potevano vedere delle minuscole macchie nere che si muovevano pigramente tracciando ampi cerchi. «Quelli sono i nostri, no? Ho dato ordini...»

«No. Non sono i nostri. Tutte le nostre unità sono fuori vista. Quelli appartengono a Sherikov. Sono la sua pattuglia.»

Reinhart si rilassò. «Bene.» Allungò una mano e attivò il videotelefono che si trovava sulla plancia della macchina. «Questa linea è schermata? Non può essere intercettata, vero?»

«Assolutamente no. È unidirezionale.»

Lo schermo s'illuminò. Reinhart formò la combinazione premendo i pulsanti e si appoggiò all'indietro, aspettando.

Dopo un certo tempo si formò un'immagine; un volto massiccio, una barbaccia nera e dei grandi occhi.

Peter Sherikov rivolse a Reinhart un'occhiata stupita. «Commissario! Da dove chiama? Che cosa...»

«Come procede il lavoro?» l'interruppe gelido Reinhart. «Ce l'ha fatta, con quell'Icaro?»

Sherikov s'illuminò d'orgoglio malcelato. «È finito, Commissario. Con due giorni di anticipo. Icaro è pronto per essere lanciato nello spazio. L'ho cercata in ufficio, ma mi hanno detto...»

«Non sono nel mio ufficio,» rispose Reinhart avvicinandosi allo schermo. «Faccia aprire l'ingresso di superficie. Sta per ricevere ospiti.»

Sherikov sbatté le palpebre. «Ospiti?»

«Vengo giù a trovarla a proposito di Icaro. Mi faccia aprire subito il tunnel d'ingresso.»

«Dove si trova esattamente, Commissario?»

«In superficie.»

Gli occhi di Sherikov tradirono uno scintillio di sospetto.

«Oh, ma...»

«Mi apra!» scattò Reinhart dando un'occhiata al suo orologio. «Sarò all'ingresso fra cinque minuti, e mi aspetto di trovarlo aperto.»

«Certamente.» Sherikov annuì con la testa, perplesso. «Sono sempre lieto di vederla, Commissario. Ma...»

«Cinque minuti, dunque.» Reinhart interruppe la comunicazione, e lo schermo si spense. Poi si rivolse subito a Dixon. «Lei resti quassù mentre noi sistemiamo la questione. Andrò giù con una compagnia di agenti. Lei si rende conto della necessità di calcolare i tempi al secondo, vero?»

«Non si preoccupi. Tutto è pronto, e le unità sono ai loro posti.»

«Bene.» Reinhart aprì lo sportello. «Raggiunga il suo stato maggiore. Io mi dirigo verso l'imboccatura del tunnel.»

«Buona fortuna.» Dixon balzò dalla macchina sul terreno sabbioso. Una ventata di aria secca turbinò dentro l'abitacolo. «A più tardi.»

Reinhart rinchiuse con violenza lo sportello, e si girò verso il gruppo di poliziotti ammassati sul retro, con le armi spianate. «Andiamo,» mormorò il Commissario. «Via.»

La macchina si lanciò a tutta velocità verso l'ingresso del tunnel che immetteva nella fortezza sotterranea di Sherikov.

Lo scienziato andò incontro a Reinhart in fondo alla galleria, proprio dove essa si apriva sul piano principale dei laboratori.

Il grosso polacco si avvicinò con la mano tesa, trasudando orgoglio e soddisfazione. «È un piacere rivederla, Commissario.»

Reinhart scese dalla macchina, scortato dal suo gruppo di poliziotti armati. «Bisognerà fare una festa, no?» disse.

«Ottima idea! Siamo in anticipo di due giorni, Commissario. Le macchine SRB apprezzeranno la novità. Sicuramente le previsioni cambieranno.»

«Scendiamo al laboratorio. Voglio vedere con i miei occhi la torretta di controllo.»

Un'ombra attraversò il volto di Sherikov. «Preferirei non disturbare gli uomini adesso, Commissario. Non hanno avuto un attimo di respiro, per cercare di completare in tempo la torretta. Ormai staranno facendo gli ultimi ritocchi.»

«Possiamo seguirli sullo schermo. Sono curioso di vederli al lavoro. Deve essere difficile collegare dei circuiti così piccoli.»

Sherikov scrollò il capo. «Spiacente, Commissario. Non ci sono telecamere puntate su di loro. Non l'ho permesso. Questa faccenda è troppo importante. Da essa dipende tutto il nostro futuro.»

Reinhart fece un cenno ai suoi uomini. «Arrestate quest'uomo.»

Sherikov impallidì, spalancando la bocca per lo stupore. I poliziotti gli si fecero rapidamente intorno, puntandogli contro le pistole a forma di tubo. Fu perquisito con rapidità ed efficienza, e gli furono tolti sia la rivoltella che portava alla cintura, sia lo schermo di energia che teneva nascosto.

«Che succede?» domandò Sherikov, mentre un po' di colore gli ritornava sul volto. «Che cosa sta facendo?»

«Lei è in arresto per tutta la durata della guerra, ed è destituito da ogni autorità. D'ora in poi il suo reparto sarà diretto da uno dei miei uomini. Al

termine della guerra lei sarà processato davanti al Consiglio e al presidente Duffe.»

Sherikov scosse il capo, sbalordito. «Io non capisco. Che significa tutto questo? Me lo spieghi, Commissario. Che cosa è successo?»

Reinhart fece un cenno ai poliziotti. «Tenetevi pronti. Andiamo nei laboratori, e forse sarà necessario aprirci la strada con le armi. L'Uomo Variabile dovrebbe trovarsi nei pressi della bomba, al lavoro alla torretta di controllo.»

Il volto di Sherikov s'irrigidì improvvisamente, e i suoi occhi neri scintillarono di ostilità.

Reinhart fece una risata rauca. «Abbiamo ricevuto un rapporto dal nostro controspionaggio su Centauro. Mi stupisco di lei, Sherikov. Lei sa che i centauriani hanno spie dappertutto. Avrebbe dovuto rendersi conto...»

Sherikov scattò. Si liberò all'improvviso dei suoi guardiani, scagliando loro addosso il suo corpo massiccio e facendoli cadere disordinatamente a terra. Poi si mise a correre... verso la parete. I poliziotti fecero subito fuoco; anche Reinhart cercò freneticamente la sua pistola e la strinse in pugno.

Lo scienziato raggiunse il muro correndo a testa bassa, mentre i raggi d'energia gli guizzavano intorno. Poi urtò contro la parete... e svanì.

«A terra!» gridò Reinhart, e si gettò giù, mettendosi carponi. I suoi uomini l'imitarono all'istante. Il Commissario lanciò una sequela di furiose imprecazioni, trascinandosi con rapidità verso la parete. Dovevano uscire di lì, e al più presto. Sherikov era fuggito. Quella era una falsa parete, una barriera di energia predisposta per reagire al suo tocco fisico. Attraverso di essa aveva raggiunto la salvezza. Lui...

All'improvviso sembrò esplodere l'inferno, un rombo infuocato di morte che li avvolse da ogni lato. La stanza ribolliva di fiammeggianti masse di distruzione che rimbalzavano da parete a parete. Erano presi fra quattro banchi di energia che vomitavano fuoco a pieno ritmo. Era una trappola... una trappola mortale.

Reinhart raggiunse il corridoio col fiato grosso, e balzò subito in piedi; qualcuno dei suoi uomini riuscì a fare lo stesso, ma la maggior parte di essi, chiusi nella stanza in fiamme, si divincolarono e urlarono finché le guizzanti vampate di energia non li ebbero ridotti a mucchietti di cenere.

Reinhart riunì gli uomini rimasti, mentre già stavano prendendo posizione le guardie di Sherikov. A un'estremità del corridoio un robot dalla sagoma tozza stava chiudendo la strada agli invasori. Una sirena ululava, e c'era un andirivieni di uomini che correvano in tutte le direzioni.

L'arma del robot aprì il fuoco. Parte del corridoio esplose spargendo frammenti dappertutto, e Reinhart e i suoi poliziotti furono avvolti da una nube di detriti che per poco non li soffocò. Presi da conati di vomito, indietreggiarono lungo il corridoio.

Giunsero a una biforcazione, e videro un secondo robot che stava dirigendosi verso di loro, ansioso di giungere a portata di tiro. Reinhart fece fuoco, mirando attentamente al delicato pannello di comando. Il robot vorticò convulsamente e andò a infrangersi contro la parete, riducendosi a un ammasso di rottami contro quel metallo indeformabile, con gli ingranaggi che continuavano a girare e a gemere.

«Avanti.» Reinhart scattò in avanti muovendosi a scatti. Diede un'occhiata al suo orologio. *Era quasi l'ora.* Pochi minuti ancora. Davanti a loro apparve un gruppo di guardie, e il Commissario fece fuoco, imitato subito dagli uomini alle sue spalle. Le guardie furono investite da raffiche violette di energia e caddero a terra, ostacolandosi l'un l'altro. Qualcuno si ridusse in cenere che svolazzò via lungo il corridoio. Reinhart, sempre con la sua andatura irregolare, riuscì ad aprirsi la strada fino al laboratorio, calpestando mucchi di detriti e resti umani, sempre seguito dai suoi poliziotti. «Avanti! Non vi fermate!»

Improvvisamente rimbombò intorno a loro la voce tonante di Sherikov, amplificata e moltiplicata dalle file di altoparlanti sistemati lungo il corridoio. Reinhart si fermò guardandosi intorno.

«Reinhart! Non ha scampo. Non riuscirà mai a tornare in superficie. Getti le armi e si arrenda. Siete circondati da ogni lato, e vi trovate a un chilometro sotto terra.»

Reinhart si rimise in moto, lanciandosi in mezzo alle nuvole fluttuanti di particelle che riempivano il corridoio. «Ne è sicuro, Sherikov?» disse in una specie di grugnito.

Sherikov rise, e quella risata aspra e metallica risuonò a ondate successive nelle orecchie di Reinhart. «Non voglio essere costretto a ucciderla, Commissario. Lei è vitale per la guerra. Mi dispiace che abbia saputo dell'Uomo Variabile. Effettivamente ho trascurato l'importanza dello spionaggio centauriano. Ma adesso che ne è a conoscenza...»

All'improvviso la voce di Sherikov s'interruppe. Un sordo brontolio fece tremare il pavimento, una vibrazione soffocata che scosse il corridoio come un'onda sismica.

Reinhart si rilassò per il sollievo. Attraverso il polverone riuscì a vedere l'ora al suo orologio. Proprio al momento giusto. Non un attimo di ritardo.

I primi missili all'idrogeno, lanciati dagli edifici del Consiglio, sull'altra faccia della Terra, stavano cominciando ad arrivare. L'attacco aveva avuto inizio.

Alle sei in punto Joseph Dixon, in piedi sulla superficie, a sei chilometri dall'ingresso del tunnel, diede il segnale alle unità di attacco.

Primo obbiettivo fu quello di distruggere gli schermi difensivi di Sherikov. I missili dovevano penetrare senza incontrare interferenze. Al segnale di Dixon una flotta di trenta navi della Sicurezza scese in picchiata da una quota di quindici chilometri, sfiorando le montagne a velocità vertiginosa, e col muso puntato sui laboratori sotterranei. Dopo cinque minuti gli schermi erano stati abbattuti, e tutti i proiettori spazzati via. A questo punto le montagne erano virtualmente indifese.

«Fino a ora tutto bene,» mormorò Dixon, controllando la situazione dalla sua postazione ben protetta. Le navi della Sicurezza tornarono indietro rombando, avendo ormai esaurito il proprio compito. Nel frattempo i veicoli di superficie si dirigevano rapidamente lungo il terreno desertico verso l'imboccatura del tunnel con andatura serpeggiante.

Nello stesso tempo aveva avuto inizio il contrattacco di Sherikov.

I cannoni piazzati tra le colline aprirono il fuoco. Enormi colonne di fiamma zampillarono in mezzo ai mezzi assalitori che si fermarono e poi indietreggiarono, mentre la spianata ribolliva di vortici ardenti e di fragorose esplosioni. Qualche macchina si disintegrò in una nuvola di polvere. Un gruppo di veicoli che procedevano insieme venne catturato da un vento furioso che li sparpagliò in più direzioni e poi li sollevò turbinosamente in aria.

Dixon diede ordini perché i cannoni fossero ridotti al silenzio e nel cielo apparvero nuovamente le unità aeree della Sicurezza, con un ruggito improvviso che fece vibrare il terreno. I velivoli si divisero con manovra esperta e si lanciarono contro i cannoni che proteggevano le colline.

I cannoni dimenticarono per un attimo le vetture e sollevarono le loro bocche per far fronte all'attacco. Gli assalitori piombarono giù uno dopo l'altro, spazzando le alture con una serie impressionante di raffiche.

I cannoni tacquero. L'eco dei loro colpi si spense poco a poco, quasi con riluttanza, mentre le bombe avevano inevitabilmente la meglio.

Dixon, quando il bombardamento ebbe termine, osservò la situazione con espressione soddisfatta. I velivoli risalirono in un fitto sciame, simili a nere zanzare che abbandonano trionfanti il cadavere di un animale. Mentre si affrettavano ad lasciare la zona, entrarono in azione i robot antiaerei,

riempiendo il cielo di vampate di energia.

Dixon controllò l'orologio. I missili erano già in viaggio dal Nord America. Rimanevano ormai pochi minuti.

Le vetture di superficie, libere di muoversi dopo il riuscito bombardamento degli aerei, si raggrupparono nuovamente per dar vita a un attacco frontale. Ripresero quindi la marcia sulla landa desolata, oltrepassando con prudenza le alture butterate dall'artiglieria, e puntando verso i rottami contorti che erano stati la catena di cannoni difensivi. Verso l'imboccatura del tunnel.

Un cannone, chissà come ancora funzionante, aprì il fuoco su di loro, ma senza convinzione. Le macchine proseguirono minacciose la loro marcia. Tra una collina e l'altra, apparvero le truppe di Sherikov uscite in superficie per fronteggiare l'attacco. La prima delle vetture raggiunse l'ombra delle montagne...

Una vampata assordante riempì l'aria. Piccoli robocannoni apparvero da ogni parte, cilindri affusolati che uscivano fuori da schermi nascosti, arbusti, alberi, rocce, sassi. Le macchine della polizia si trovarono al centro di un tremendo fuoco incrociato, una trappola mortale proprio alla base delle colline.

Le guardie di Sherikov si lanciarono lungo il pendio verso le vetture bloccate; queste ultime reagirono sparando una serie di colpi che esplosero con sbuffi di fumo e seminarono la distruzione in mezzo agli assalitori. Un robocannone rotolò giù dalla collina e si lanciò verso le macchine sparando all'impazzata.

Dixon si torse nervosamente le mani. Solo pochi minuti. Ormai ogni momento poteva essere quello buono. Scrutò il cielo. Ancora nessun segno. Poi si domandò che fine avesse fatto Reinhart. Non gli aveva inviato alcun segnale; evidentemente doveva aver incontrato delle difficoltà. In quel labirinto sotterraneo, in quell'intricata ragnatela di passaggi e gallerie che riempiva il sottosuolo a nido d'ape, si stava svolgendo senza dubbio un'aspra e disperata lotta.

Le poche navi difensive di Sherikov saettarono per il cielo in un volo tanto rabbioso quanto inutile.

Le guardie di Sherikov si riversarono nella pianura, avanzando a zig-zag verso le macchine immobilizzate. Gli aerei della polizia piombarono su di loro con le armi puntate.

Dixon trattenne il respiro. Quando fossero arrivati i missili...

Il primo missile colpì. Una sezione della montagna si disintegrò, tra-

sformandosi in una nube di fumo e gas. L'ondata di calore sferzò Dixon in pieno volto, facendogli perdere l'equilibrio. Rientrò rapidamente nella sua nave e decollò, allontanandosi in tutta fretta dalla zona. Quando si voltò a guardare, si accorse che erano arrivati un secondo e un terzo missile; tra le montagne si aprivano delle enormi voragini, come denti mancanti in una bocca. A questo punto i missili potevano penetrare fin dentro i laboratori sotterranei.

In superficie le vetture ancora funzionanti si fermarono sul limitare della zona pericolosa, attendendo che terminasse l'attacco dei missili. Quando l'ottavo di essi fu esploso, le vetture si rimisero in movimento. Non giunsero altri missili.

Dixon virò e tornò sul luogo dell'attacco. I laboratori erano alla luce del sole, poiché i soffitti erano stati spazzati via. Si vedeva benissimo il primo piano della costruzione, simile a una scatola di latta, e i segni che avevano lasciato le deflagrazioni. Uomini e macchine vi si stavano riversando dentro, ingaggiando feroci combattimenti con le guardie che tentavano invece di uscire all'aria aperta.

Dixon osservò la scena con attenzione. Gli uomini di Sherikov brandivano armi pesanti, ed erano scortati dall'artiglieria automatica. Ma già tornavano in picchiata i velivoli della polizia, che avevano avuto facilmente ragione delle pattuglie aeree avversarie. Giunsero ululando, e descrissero un arco sopra i laboratori portati allo scoperto. Lasciarono cadere delle piccole bombe proprio sopra l'artiglieria che saliva dal sottosuolo sui pochi montacarichi ancora funzionanti.

Improvvisamente lo schermo di Dixon ticchettò, e lui vi rivolse lo sguardo.

Apparvero i lineamenti di Reinhart. «Fermi l'attacco.» Aveva la divisa lacera, e una brutta ferita sulla guancia. Il Commissario sorrise stentatamente a Dixon, ravviandosi con una mano i capelli neri scompigliati. «Proprio una bella lotta!»

«Sherikov...»

«Ha richiamato i suoi uomini. Abbiamo concordato una tregua. È tutto finito. Basta così.» Reinhart ansimava vistosamente, e si detergeva il sudore e la sporcizia dal collo. «Atterri subito qui.»

«L'Uomo Variabile?»

«Ne parliamo dopo,» rispose truce Reinhart, e si aggiustò la tubopistola. «Lei mi serve quaggiù proprio per quello. Scenda subito.»

Reinhart si scostò, e si rivolse a Sherikov che se ne stava in un angolo della stanza senza dire nulla. «Allora?» latrò Reinhart. «Dov'è? Dove lo trovo?»

Sherikov si passò nervosamente la lingua sulle labbra, sollevando lo sguardo verso l'altro uomo. «Commissario, è sicuro...»

«L'attacco è stato fermato. I suoi laboratori sono al sicuro, e così anche la sua vita. Ora tocca a lei rispettare i patti.» Così dicendo strinse la sua pistola e fece un passo verso lo scienziato. «*Dov'è?*»

Sherikov ebbe un attimo di esitazione. Poi il suo grosso corpo sembrò cedere alla rassegnazione, alla sconfitta. Scrollò stancamente il capo. «D'accordo. Le mostrerò dove si trova.» La sua voce si era ridotta a un rauco bisbiglio appena udibile. «Per di qui. Venga.»

Reinhart seguì Sherikov fuori dalla stanza, nel corridoio.

Guardie e poliziotti stavano lavorando di buona lena per ripulire i locali dalle macerie, servendosi degli estintori a idrogeno che disintegravano ogni cosa. «Niente scherzi, Sherikov.»

«Niente scherzi,» ribatté rassegnato il polacco. «Thomas Cole è solo, in un settore separato del laboratorio.»

«Cole?»

«L'Uomo Variabile. Si chiama così.» Sherikov si voltò appena. «Anche lui ha un nome.»

Reinhart agitò significativamente l'arma. «Si sbrighi. Non voglio imprevisti, stavolta. Sono venuto proprio per questo.»

«Non dimentica qualcosa, Commissario?»

«Che cosa?»

Sherikov si fermò. «Commissario, al globo non deve succedere nulla. Alla torretta di controllo, voglio dire. Ne va di mezzo la guerra, la nostra...»

«Lo so. A quel dannato aggeggio non succederà nulla. Andiamo.»

«Se dovesse danneggiarsi...»

«Non sono venuto per il globo. A me interessa solo quel... quel Thomas Cole.»

Giunsero al termine del corridoio, e si fermarono davanti a una porta metallica. Sherikov la indicò con un cenno della mano. «Là dentro.»

Reinhart fece un passo indietro. «Apra la porta.»

«L'apra lei. Non voglio avere nulla a che fare con questa faccenda.»

Reinhart si strinse nelle spalle, e avanzò verso la porta. Poi sollevò l'arma e passò la mano davanti all'occhio elettronico. Non successe nulla.

Reinhart aggrottò la fronte, e spinse la porta con la mano. La porta si aprì. Reinhart si trovò a guardare dentro un piccolo laboratorio. Colse l'immagine di un banco da lavoro, di alcuni strumenti, mucchi di attrezzature, congegni di misurazione e, proprio in mezzo al banco, il globo trasparente, la torretta di controllo.

«Cole?» Reinhart avanzò rapidamente nella stanza e si guardò intorno, preoccupato. «Dove...»

La stanza era vuota. Thomas Cole era sparito.

Quando il primo missile colpì, Cole interruppe di lavorare e rimase seduto in ascolto.

Lontano un sordo brontolio fece tremare la terra, scuotendo il pavimento sotto di lui. Gli strumenti sul bancone ballarono, e un paio di pinze caddero rumorosamente al suolo. Una cassetta piena di viti si capovolse rovesciando il suo contenuto.

Cole rimase in ascolto per qualche secondo. Poi sollevò il globo trasparente che si trovava sul banco da lavoro, l'esaminò con la massima prudenza facendovi scorrere sopra le mani, un'espressione pensierosa dipinta negli occhi azzurro pallido. Infine, rimise nuovamente il globo al suo posto, su un supporto.

Il globo era terminato. L'Uomo Variabile non riuscì a nascondere un certo orgoglio. Era il miglior lavoro che avesse mai fatto.

I rumori soffocati cessarono, e Cole fu subito sul chi vive. Balzò giù dallo sgabello e attraversò di corsa la stanza, dirigendosi verso la porta. Rimase lì per un attimo, ascoltando attentamente. Udì dall'altra parte dei rumori, delle grida, uomini che correvano, oggetti pesanti che venivano trascinati, i segni di un'attività frenetica.

Un improvviso frastuono riecheggiò lungo il corridoio e scosse la porta, facendolo barcollare. Una nuova ondata di energia fece vibrare le pareti e il pavimento, facendolo cadere sulle ginocchia.

Le luci tremolarono e poi si spensero.

Cole si mosse a tentoni nell'oscurità finché non trovò una torcia elettrica. Una mancanza di corrente. Udì un crepitare di fiamme poi, tutto a un tratto, le luci si riaccesero, stavolta di un color giallo sporco, e quindi si spensero di nuovo. Cole si chinò ed esaminò la porta con la sua torcia. Una serratura magnetica, attivata da un flusso elettrico indotto dall'esterno. Cole afferrò un cacciavite e forzò la porta. Quella resistette per un attimo, poi cedette e si aprì.

Cole uscì nel corridoio con molta circospezione, e gli si presentò agli occhi una scena terribile. C'era un grande andirivieni di guardie orribilmente ustionate e mezzo accecate. Due di esse giacevano sotto un mucchio di armamenti distrutti, gemendo per il dolore. Metallo fuso, armi annerite e fumanti. Nell'aria ristagnava il puzzo della plastica e dei circuiti bruciati, e Cole ne fu quasi soffocato mentre avanzava lungo il corridoio. Fu costretto a piegarsi in due.

«Fermo là,» rantolò debolmente una guardia, cercando di alzarsi in piedi. Cole la ignorò e passò oltre. Due piccoli robocannoni ancora in funzione gli passarono accanto concitatamente, dirigendosi verso il punto in cui la battaglia infuriava più violenta. Cole proseguì lungo il corridoio.

In corrispondenza di una biforcazione, vide un gruppo di uomini che combattevano furiosamente. Le guardie di Sherikov affrontavano gli uomini della Sicurezza, che si tenevano nascosti dietro barricate di fortuna, e sparavano alla disperata. Poi l'intero fabbricato vibrò di nuovo dalle fondamenta, mentre una spaventosa deflagrazione rimbombava da chissà dove, sopra le loro teste. Bombe? Missili?

Cole si lanciò a terra mentre un raggio violetto gli sfiorava l'orecchio, disintegrando la parete alle sue spalle. Un poliziotto della Sicurezza aveva preso a sparare all'impazzata, con un'espressione folle nello sguardo. Uno degli uomini di Sherikov lo ferì e la sua pistola cadde a terra.

Un robocannone puntò verso di lui proprio mentre stava oltrepassando la biforcazione. Cole cominciò a correre, e il cannone gli si lanciò dietro rotolando e cercando in qualche modo di prendere la mira. Cole aumentò l'andatura, muovendosi a zig-zag, col fiato corto. Alla tremolante luce giallastra scorse un gruppo di poliziotti che avanzava facendo fuoco con precisione contro la linea difensiva formata dalle guardie di Sherikov.

Il robocannone mutò direzione e puntò su di loro; Cole svoltò a un angolo.

Si trovò dentro il laboratorio principale, la grossa sala nella quale era tenuto Icaro, il tozzo e gigantesco cilindro.

Icaro! Una solida parete di guardie lo proteggeva, truci in volto e armate di fucili e di scudi difensivi. I poliziotti della Sicurezza, tuttavia, non si preoccupavano di Icaro; nessuno voleva correre il rischio di danneggiarlo. Cole seminò l'unica guardia che tentò di seguirlo e giunse all'altra estremità del laboratorio.

Gli ci vollero soltanto pochi secondi per individuare il generatore del campo di forze. Non c'era interruttore. La cosa lo lasciò perplesso per un

attimo... poi si ricordò. Le guardie avevano il controllo al polso.

Troppo tardi per preoccuparsene. Con il cacciavite allentò la piastra che ricopriva il generatore e strappò i fili con le mani. Il generatore venne via facilmente e lui l'estrasse dalla parete. Grazie a Dio lo schermo adesso era disattivo. Sempre col generatore in mano, riuscì a imboccare un corridoio laterale.

Rannicchiato su se stesso, Cole si mise all'opera sul generatore, con le mani abili e veloci. Tirò a sé i fili e li depose sul pavimento, seguendo i circuiti con febbrile impazienza.

L'adattamento era più facile di quanto avesse sperato. Lo schermo si creava ad angolo retto rispetto ai fili per una distanza di quasi due metri. Ciascun conduttore era schermato su un lato; il campo s'irradiava all'esterno, lasciando un vuoto al centro. Cole fece scorrere i fili attraverso la cintura, giù per i pantaloni, sotto la camicia, giungendo fino ai polsi e alle caviglie.

Stava per raccogliere il pesante generatore quando apparvero due uomini della Sicurezza. Sollevarono i loro disintegratori e fecero fuoco.

Cole attivò lo schermo. Una vibrazione l'attraversò, colpendolo con violenza alla bocca e danzandogli poi per tutto il corpo. Barcollò, incredulo e stupefatto di quella forza prepotente che emanava ora da lui. I raggi violetti colpirono il campo protettivo e deviarono, innocui.

Era salvo.

Si precipitò lungo il corridoio, oltrepassando armi e corpi ammucchiati. Dense nubi di particelle radioattive gli turbinavano intorno, e Cole ne aggirò una non senza un certo nervosismo. C'erano guardie dappertutto, morte o moribonde, mutilate, consumate e sfigurate dai bollenti sali metallici dell'aria. Doveva uscire... al più presto.

Alla fine di un corridoio un'intera sezione della fortezza era ridotta in macerie, e da ogni parte guizzavano gigantesche lingue di fiamma. Uno dei missili era penetrato nel sottosuolo.

Cole trovò un ascensore ancora funzionante, che veniva utilizzato per portare in superficie un gruppo di guardie ferite. Nessuno gli prestò attenzione. Intorno all'ascensore guizzavano lingue di fiamma che sfioravano i suoi occupanti. Intanto gli operai stavano disperatamente tentando di far funzionare gli altri elevatori. Cole balzò dentro, e un attimo dopo cominciò a salire, lasciandosi alle spalle le grida e il fuoco.

L'ascensore emerse in superficie e Cole ne uscì di corsa. Una guardia l'intercettò e si lanciò al suo inseguimento. Cole si mise a correre a testa bassa in mezzo a un mucchio di rottami metallici contorti e fumanti. Oltre-

passò una torre crollata su cui era stato sistemato uno dei proiettori difensivi, attraversò il terreno vetrificato dall'enorme calore e scese lungo il fianco di una collina. Sotto i suoi piedi il terreno era bollente. Corse più veloce che poté, respirando a fatica. Infine, giunse in prossimità di un pendio e si mise a salire affannosamente.

La guardia al suo inseguimento era sparita in mezzo alle vorticose nuvole di cenere che si levavano al di sopra della fortezza sotterranea di Sherikov.

Cole raggiunse la cima della collina. Si fermò un attimo per riprendere fiato e rendersi conto della sua posizione. Era quasi sera, e il Sole stava calando rapidamente. Nel cielo via via più scuro si scorgevano alcuni puntini ancora in movimento, minuscole macchie nere che all'improvviso esplodevano in fiamme, disintegrandosi.

Cole si guardò intorno con molta cautela. C'erano rovine e macerie dappertutto, laggiù in quella specie di fornace da cui era riuscito a scappare, un caos di metallo incandescente e di rottami deformati al di là di ogni possibile riparazione. Chilometri e chilometri di materiali e attrezzature contorti e mezzi liquefatti.

Cole rifletté. Erano tutti impegnati a spegnere gli incendi e a portare soccorsi ai feriti. Ci sarebbe voluto un bel po' prima che si accorgessero della sua scomparsa. Ma poi si sarebbero messi subito al suo inseguimento. Gran parte del laboratorio era stato distrutto; da quella parte rimaneva ben poco.

Al di là delle rovine si stagliavano i picchi degli Urali, quella sterminata catena di montagne che si allungava sull'orizzonte a perdita d'occhio.

Montagne e foreste verdi. Una zona selvaggia, dove non l'avrebbero mai trovato.

Cole si avviò lungo il fianco della collina, camminando lentamente e con circospezione, e stringendo sotto il braccio il suo generatore. Probabilmente, in mezzo a tutta quella confusione avrebbe potuto trovare cibo e attrezzature in grado di aiutarlo a sopravvivere per un certo tempo. Poteva attendere fino all'alba, poi effettuare un ampio cerchio e ritornare alle rovine, dove avrebbe potuto rifornirsi di tutto il necessario. Con pochi attrezzi e le sue innate capacità, se la sarebbe cavata benissimo. Un cacciavite, un martello, dei chiodi, e qualche altro strumento...

Un forte ronzio gli risuonò nelle orecchie, trasformandosi poi in un fragore assordante. Intontito, Cole barcollò. Un'ombra enorme riempì il cielo sopra di lui, crescendo di attimo in attimo. Cole s'irrigidì, colto da una sor-

ta di repentina paralisi. L'ombra lo sorvolò rombando, mentre lui se ne restava stupidamente immobilizzato sul posto.

Poi, goffo e malsicuro, riprese a muoversi. Cadde a terra, si rialzò e precipitò di nuovo, rotolando per un breve tratto lungo il fianco della collina. Cercò freneticamente di aggrapparsi al terreno, e le sue mani scavarono il suolo morbido, cercando nel contempo di tenere stretto il generatore sotto il braccio. Ma tutto fu inutile.

Un lampo, poi una vampata accecante di luce.

Fu sollevato e scagliato via come una foglia secca. Cole gemette per il dolore mentre intorno a lui divampava un inferno di fiamme che consumava e divorava avidamente il suo schermo di forza. Roteò all'impazzata, poi precipitò attraverso la nube di fuoco all'interno di un abisso di tenebre, una voragine enorme tra due colline. I suoi fili si staccarono, e il generatore venne strappato dalla sua stretta, perdendosi chissà dove alle sue spalle. Il campo di forza cedette all'improvviso.

Cole giaceva alla base della collina, avvolto dall'oscurità. Tutto il suo corpo urlava per il dolore mentre il fuoco impietoso continuava ad ardere sopra di lui. Era come un cilindro ardente, un mucchietto di cenere semiconsumata dalle fiamme in un universo di tenebra. Si contorse e si rotolò per la sofferenza, come un insetto che cercasse di rintanarsi nel terreno. Urlò e gridò e cercò di fuggire, di sottrarsi a quel fuoco orrendo, di raggiungere la cortina di oscurità poco lontana, dove tutto era fresco e silenzioso, e dove le fiamme non avrebbero potuto aggredirlo e consumarlo come stavano facendo.

Allungò una mano in un gesto implorante verso il buio, strisciando debolmente per raggiungerlo, sforzandosi d'immergersi in esso. Poi un po' alla volta il globo accecante che era il suo corpo scemò di intensità, e l'impenetrabile caos della notte discese su di lui. Cole lasciò che la marea lo sommergesse per estinguere il bruciore di quel fuoco.

Dixon atterrò con manovra esperta, fermando la nave davanti a una torre difensiva abbattuta. Saltò giù e si mise a correre nel terreno fumante.

Da un ascensore sbucò Reinhart, circondato dai suoi uomini. «Ci è sfuggito! È scappato!»

«Non è scappato,» ribatté Dixon. «Ci ho pensato io, a prenderlo.»

Reinhart fu scosso da un brivido. «Che cosa intende dire?»

«Venga con me; da questa parte.» I due si arrampicarono lungo il fianco

di una collina demolita dalle bombe, entrambi ansimanti per la fatica. «Stavo atterrando. Ho visto una figura emergere da un ascensore e correre verso le montagne, come un animale. Quando si è trovato in un punto aperto, sono sceso in picchiata su di lui e gli ho lanciato addosso una bomba al fosforo.»

«Allora è... *morto*?»

«Non vedo come si possa sopravvivere a una bomba al fosforo.»

Giunsero in cima alla collina. Dixon si fermò, poi indicò tutto eccitato col dito l'abisso che si spalancava al di là dell'altura. «Laggiù!»

Scesero con molta prudenza. Il terreno era arso e annerito, e nell'aria fluttuavano ancora dense nuvole di fumo. Qua e là c'era qualche fuoco che continuava ad ardere. Reinhart tossì e si chinò per vedere meglio. Dixon accese una torcia tascabile e la puntò sul corpo disteso a terra.

Il corpo era carbonizzato, mezzo distrutto dal fosforo infuocato. Giaceva immobile, un braccio sopra il volto, la bocca aperta, e le gambe aperte in modo assurdo. Come una bambola di stracci abbandonata, gettata in un inceneritore e consumata in modo pressoché irreparabile.

«È vivo!» mormorò Dixon, e frugò intorno con curiosità. «Doveva avere un qualche schermo di protezione. È straordinario che un uomo possa...»

«È lui? E proprio lui?»

«Si adatta alle descrizioni.» Dixon strappò una manciata di tessuto bruciacchiato. «È l'Uomo Variabile, o meglio quello che rimane di lui.»

Reinhart si rilassò, sollevato. «Finalmente l'abbiamo preso. Il dato è sicuro, e lui non è più un fattore.»

Dixon tirò fuori il suo disintegratore e tolse la sicura con aria pensierosa. «Se vuole, può dargli il colpo di grazia.»

In quel momento apparve Sherikov, accompagnato da due uomini armati della Sicurezza. Scese lungo la collina, scuro in volto, e con gli occhi neri che mandavano bagliori. «Cole...» esordì, ma s'interruppe subito. «Buon Dio!»

«Dixon l'ha acchiappato con una bomba al fosforo,» disse Reinhart in tono distratto. «Era arrivato in superficie e stava cercando di raggiungere le montagne.»

Sherikov distolse lo sguardo, avvilito. «Era una persona straordinaria. Durante l'attacco, è riuscito a forzare la serratura della sua porta ed è scappato. Le guardie gli hanno sparato addosso, ma senza colpirlo. Poi si è adattato addosso una specie di campo di forza.»

«Comunque, è finita,» commentò Reinhart. «Ha fatto preparare le pia-

stre per le macchine SRB?»

Sherikov s'infilò lentamente la mano in tasca. «Ecco tutte le informazioni che ho raccolto su lui mentre si trovava con me.» E tirò fuori una busta.

«Sono complete? Prima avevamo soltanto notizie frammentarie.»

«Per quanto mi è stato possibile, sì. Comprendono fotografie e diagrammi della parte interna del globo. I circuiti della torretta che ha sistemato per me. Io non ero nemmeno riuscito a vederli.» Sherikov strinse la busta fra le dita. «Cos'ha intenzione di fare, di Cole?»

«Lo farò caricare, trasportare di nuovo in città... e ufficialmente sarà messo a dormire dal Ministero dell'Eutanasia.»

«Omicidio legale?» Sherikov strinse le labbra. «Perché non lo finisce semplicemente qui?»

Reinhart afferrò la busta e se la infilò nella tasca destra. «Sottoporrò questo materiale alle macchine.» Poi fece un cenno a Dixon. «Andiamo. Adesso possiamo notificare alla flotta di tenersi pronta per l'attacco a Centauro.» Si volse fuggevolmente verso lo scienziato. «Quando sarà lanciato Icaro?»

«Più o meno fra un'ora, credo. Stanno fissando la torretta al suo posto. Ammesso che funzioni come si deve, non occorre altro.»

«Bene. Avviserò Duffe di dare il segnale alla flotta.» Reinhart con un gesto del capo indicò ai suoi uomini di condurre Sherikov verso la nave della Sicurezza che attendeva poco distante. Il polacco si mosse pesantemente, grigio e sofferente in volto. Il corpo inerte di Cole venne sollevato e caricato sopra un veicolo da trasporto, che s'infilò rumorosamente dentro la stiva della nave. La lastra scivolò alle sue spalle e il portello si richiuse.

«Sarà interessante vedere come reagiranno le macchine ai nuovi dati,» fece Dixon.

«Dovrebbe esserci un bel miglioramento nelle probabilità,» assentì Reinhart, che poi tirò fuori la busta e se la infilò in una tasca interna della giacca. «Siamo in anticipo di due giorni.»

Margaret Duffe si alzò lentamente in piedi dietro la sua scrivania, spingendo indietro la poltrona con un gesto meccanico. «Mi faccia capire bene. Vuole dire che la bomba è stata completata? Che è pronta a partire?»

Reinhart annuì con impazienza. «È proprio ciò che ho detto. I tecnici stanno ultimando il montaggio della torretta, e il lancio avverrà fra mezz'ora.»

«Trenta minuti! E poi...»

«E poi potrà cominciare subito l'attacco. Immagino che la flotta sia pronta per entrare in azione.»

«Certamente. Sono parecchi giorni che lo è. Ma ancora non posso credere che la bomba sia già pronta.» Margaret Duffe si mosse con passo un po' incerto verso la porta. «Questo è un grande giorno, Commissario. Ci lasciamo alle spalle la vecchia èra. Stavolta per Centauro non c'è nulla da fare. E alla fine le colonie saranno nostre.»

«È stata una vera impresa,» mormorò Reinhart.

«Una cosa. Lei ha sporto accusa nei confronti di Sherikov. Mi sembra incredibile che una persona del suo calibro potesse mai...

«Ne discuteremo più tardi,» la interruppe gelido Reinhart. E tirò fuori la busta dalla tasca. «Non ho ancora avuto l'occasione d'inserire questi nuovi dati nelle macchine. Se vuole scusarmi, lo farò adesso.»

Per un attimo Margaret Duffe rimase sulla soglia. I due si guardarono in silenzio, un debole sorriso sulle labbra sottili di Reinhart, ostilità negli occhi azzurri della donna.

«Reinhart, a volte penso che lei tiri forse un po' troppo la corda. E altre volte penso che lei abbia già tirato troppo la corda...»

«La terrò informata di ogni cambiamento nelle probabilità.» Il Commissario le passò accanto, uscì dalla porta e si diresse lungo il corridoio verso la sala delle macchine SRB, provando un'intensa eccitazione fin nell'intimo del suo corpo.

Pochi secondi dopo era davanti ai calcolatori, che mostravano ancora la proporzione di 7-6. Reinhart sorrise. 7-6. Un calcolo falso, basato su informazioni ingannevoli, che adesso potevano essere rimosse.

Giunse trafelato Kaplan. Reinhart gli porse la busta e si diresse verso la finestra, osservando lo spettacolo sottostante. Uomini e veicoli correvano freneticamente da tutte le parti, gli ufficiali andavano e venivano come tante formiche.

La guerra era in corso. Era stato trasmesso il segnale alla flotta che attendeva da tanto tempo in prossimità di Proxima Centauri. Reinhart fu invaso da una sensazione di trionfo. Aveva vinto. Aveva distrutto l'uomo venuto dal passato, e aveva avuto ragione anche di Peter Sherikov. La guerra era iniziata secondo le previsioni. La Terra si stava aprendo la strada verso le stelle. Reinhart serrò le labbra in una specie di sorriso. Aveva avuto successo su tutti i campi.

«Commissario»

Reinhart voltò lentamente la testa. «Eccomi.»

Kaplan se ne stava impalato di fronte alle macchine, con gli occhi fissi sullo schermo. «Commissario...»

Reinhart fu subito all'erta. C'era qualcosa di strano nella voce di Kaplan. Si affrettò a raggiungerlo. «Che cosa c'è?»

Kaplan alzò lo sguardo verso di lui, bianco in volto, gli occhi spalancati per il terrore. Aprì e richiuse la bocca, ma senza emettere alcun suono.

«*Che cosa c'è?*» ripeté Reinhart, scosso da un brivido gelido, poi si chinò sulle macchine, controllando le probabilità.

L'orrore lo travolse.

100-1. *Contro* la Terra!

Non riusciva a distogliere lo sguardo da quelle cifre. Si sentiva stordito, incredulo. *Che cos'era successo?* Che cosa c'era che non andava? La torretta era stata completata, Icaro era pronto, la flotta era stata avvisata...

Dall'esterno dell'edificio giunse un ronzio improvviso e soffocato. Delle grida si levarono. Reinhart voltò lentamente la testa verso la finestra, con il cuore stretto in una morsa di ghiaccio.

Il cielo della sera era attraversato da una linea che si allungava di momento in momento, una linea bianca e sottile. Qualcosa stava salendo, guadagnando sempre più velocità. Tutti gli occhi, dal suolo, erano puntati su di esso, e i volti rivelavano una sorta di timore reverenziale.

L'oggetto continuò ad accelerare, poi svanì. Icaro era in marcia sul suo obiettivo. L'attacco era cominciato, e ormai era troppo tardi per fermarlo.

E sullo schermo, le macchine dicevano cento a uno... in favore della sconfitta.

Alle otto in punto della sera del 15 maggio 2156 Icaro venne lanciato contro la stella di Centauro. Un giorno più tardi, mentre tutta la Terra era in attesa, Icaro penetrò nella stella, viaggiando a una velocità superiore di migliaia di volte a quella della luce.

Non accadde nulla. Icaro scomparve dentro la stella, e non vi fu alcuna esplosione. La bomba non uscì dalla parte opposta.

Nello stesso momento la flotta terrestre assalì la flotta centauriana esterna, sciamando addosso a essa con un attacco in massa. Venti ammiraglie vennero catturate, e una buona parte della flotta nemica fu distrutta. Molti dei pianeti sottomessi si ribellarono, sperando di scrollarsi di dosso i legami imperiali.

Due ore più tardi apparve improvvisamente il grosso della flotta centauriana proveniente da Armun, e ingaggiò battaglia. Il titanico scontro illu-

minò metà del sistema centauriano. Le navi esplosero e si disintegrarono a centinaia, trasformandosi in polvere che si perse nel vuoto dello spazio. Le due flotte combatterono per un giorno intero, su una superficie di milioni di chilometri cubi, e da entrambe le parti si ebbero perdite rilevanti.

Alla fine i resti della flotta terrestre sconfitta invertirono la rotta e si diressero faticosamente verso Armun, arrendendosi. Ben poco rimaneva dell'armata una volta imponente, solo pochi scafi anneriti, che procedevano ad andatura zoppicante verso l'umiliazione della prigionia.

Icaro non aveva funzionato. Centauro non era esploso. L'attacco era fallito.

La guerra era finita.

«Abbiamo perso la guerra,» proclamò Margaret Duffe con voce bassa e spaventata. «È finita, non c'è più niente da fare.»

I membri del Consiglio sedevano ai loro posti intorno al tavolo della conferenza, uomini anziani dai capelli grigi, nessuno dei quali si muoveva o diceva una parola. Tutti fissavano silenziosi la grande mappa stellare che ricopriva due pareti della sala.

«Ho già incaricato i nostri diplomatici perché ottengano un armistizio,» proseguì Margaret Duffe, sempre con voce sommessa. «Il vicecomandante Jessup ha ricevuto l'ordine di cessare il fuoco. Non c'è più alcuna speranza. Il comandante Carleton ha distrutto se stesso e la sua ammiraglia pochi minuti fa. L'Alto Consiglio di Centauro ha acconsentito alla cessazione delle ostilità. Il loro Impero è marcio fino all'osso. Pronto a crollare sotto il suo stesso peso.»

Reinhart se ne stava accasciato sul tavolo, con la testa fra le mani «Io non capisco... *Perché?* Perché la bomba non è esplosa?» Si asciugò la fronte con una mano tremante. Tutta la sua sicurezza era scomparsa, e lui era ridotto a un povero essere debole e inerte. «*Che cos'è che non ha funzionato?*»

Grigio in volto, Dixon abbozzò una risposta. «L'Uomo Variabile può aver sabotato la torretta. Le macchine SRB lo sapevano... Hanno analizzato le informazioni. Lo sapevano! Ma era troppo tardi.»

Reinhart alzò appena la testa, mostrando gli occhi pallidi e segnati dalla disperazione. «Lo sapevo che ci avrebbe distrutti. Siamo finiti. Un secolo di lavoro e di programmi!» Il suo corpo fu scosso da uno spasimo di angoscia furiosa. «E tutto per colpa di Sherikov!»

Margaret Duffe lo fulminò con un'occhiata. «Perché? Che c'entra Sheri-

kov?»

«Ha tenuto vivo Cole! Io volevo ucciderlo fin dall'inizio.» All'improvviso Reinhart balzò dalla sua poltrona, afferrando freneticamente la pistola. «Ed è *ancora* vivo! Anche se abbiamo perso, voglio avere la soddisfazione di piantargli un raggio nel petto!»

«Si sieda!» gli ordinò Margaret Duffe.

Reinhart era già a mezza strada verso la porta. «Si trova ancora al Ministero dell'Eutanasia, in attesa della...»

«No, non è più lì,» affermò la donna.

Reinhart rimase di sasso. Si voltò lentamente, quasi non riuscisse a credere alle sue orecchie. «*Che cosa?*»

«Cole non si trova al Ministero. Ho ordinato che fosse trasferito, e che le sue istruzioni venissero annullate.»

«Dove... dove si trova?»

Margaret Duffe rispose con una voce insolitamente dura. «Con Peter Sherikov. Negli Urali. Ho restituito a Sherikov i suoi pieni poteri, poi ho fatto trasferire laggiù Cole, sotto la protezione di Sherikov. Voglio essere certa che Cole guarisca, in modo di poter mantenere la nostra promessa... la promessa di farlo ritornare nel suo tempo.»

Reinhart aprì e richiuse la bocca. Il colorito era scomparso dalla sua faccia, e i muscoli delle guance si muovevano spasmodicamente. Finalmente riuscì a parlare. «Lei è impazzita! Quel traditore è responsabile della più grande sconfitta della Terra...»

«Abbiamo perso la guerra,» proclamò con voce ferma Margaret Duffe. «Ma questo non è un giorno di sconfitta. È un giorno di vittoria. La più incredibile vittoria che la Terra abbia mai ottenuto.»

Reinhart e Dixon erano sbalorditi. «Che cosa...» Reinhart rantolò. «Che cosa vuole...» L'intera sala era in subbuglio. Tutti i membri del Consiglio si erano alzati in piedi, e le parole di Reinhart si persero nella confusione.

«Lo spiegherà lo stesso Sherikov quando sarà qui,» rispose Margaret Duffe, sempre più sicura di sé. «È l'unico ad averlo scoperto.» E sostenne senza cedere gli sguardi increduli dei presenti. «Ciascuno rimanga al proprio posto. Dovete restare tutti finché non arriverà Sherikov. È di estrema importanza che ascoltiate ciò che avrà da dirvi. Le sue affermazioni cambiano radicalmente la situazione»

Peter Sherikov prese la borsa zeppa di carte che gli porgeva uno dei suoi uomini armati. «Grazie.» Spinse indietro la poltrona e rivolse un'occhiata

pensierosa alle persone nella sala. «Siete tutti pronti ad ascoltare quello che ho da dirvi?»

«Siamo pronti,» rispose Margaret Duffe. I membri del Consiglio erano seduti intorno al tavolo, e dimostravano il massimo interesse. A un'estremità, Reinhart e Dixon osservarono con un certo imbarazzo il corpulento scienziato mentre tirava fuori le carte dalla borsa e le esaminava attentamente.

«Per cominciare, voglio ricordarvi il lavoro che è alla base della bomba iperluce. Jamison Hedge fu il primo essere umano che riuscì a far viaggiare un oggetto a una velocità superiore a quella della luce. Come voi sapete, quell'oggetto, man mano che si avvicinava alla velocità della luce, diminuiva di lunghezza e aumentava di massa e, raggiunta tale velocità, svaniva. Cessava di esistere nei termini in cui possiamo concepirlo. Non avendo più lunghezza non poteva occupare alcuno spazio. Passava a un differente livello di esistenza.

«Quando Hedge cercò di riportare indietro l'oggetto, avvenne un'esplosione. Hedge ne rimase ucciso, e tutta la sua attrezzatura fu distrutta, a causa della tremenda forza di deflagrazione. Hedge aveva piazzato la sua nave per le osservazioni a parecchi milioni di chilometri di distanza; non sufficientemente lontana, tuttavia. Aveva sperato di poter usare la sua scoperta per il viaggio spaziale, ma dopo la sua morte il principio fu abbandonato.

«Finché non venne Icaro. Io intuii le possibilità di una bomba talmente potente da distruggere Centauro e tutte le risorse dell'Impero. La ricomparsa di Icaro avrebbe significato la disintegrazione del loro sistema, Come aveva mostrato Hedge, l'oggetto sarebbe rientrato nello spazio in un punto già occupato da altra materia, e avrebbe causato un cataclisma di proporzioni immani.»

«Ma Icaro non è mai ricomparso,» gemette Reinhart. «Cole ha alterato la disposizione dei circuiti e la bomba ha proseguito per la sua strada. E probabilmente è ancora in viaggio chissà dove.»

«Sbagliato,» tuonò Sherikov. «La bomba *è* riapparsa. Ma non è esplosa.»

Reinhart reagì con violenza. «Lei intende dire...»

«La bomba è ritornata nel nostro spazio, scendendo sotto la velocità della luce appena penetrata nel sistema di Proxima Centauri. Ma non è esplosa. Non c'è stato alcun cataclisma. È ricomparsa ed è stata assorbita da quel sole, che l'ha istantaneamente trasformata in gas.»

«Perché non è esplosa?» domandò Dixon.

«Perché Thomas Cole ha risolto il problema di Hedge. Ha scoperto un modo per ricondurre l'oggetto iperluce nel nostro universo senza collisione. E senza esplosione. L'Uomo Variabile ha scoperto quello che Hedge...»

L'intero Consiglio si alzò in piedi, e la sala fu riempita da un crescente mormorio, che si trasformò ben presto in un vero e proprio pandemonio.

«Non ci credo!» disse Reinhart con voce strozzata. «Non è possibile. Se Cole ha risolto il problema di Hedge, questo significa che...» S'interruppe, frastornato.

«Che adesso possiamo usare la propulsione iperluce per il viaggio spaziale,» proseguì per lui Sherikov, agitando la mano per ottenere di nuovo il silenzio. «Proprio come intendeva Hedge. I miei uomini hanno studiato le fotografie della torretta di controllo. Ancora non sanno come o perché, ma abbiamo le documentazioni complete del congegno, e possiamo ottenere dei duplicati dei circuiti, non appena saranno stati riparati i laboratori»

Pian piano la comprensione si stava facendo strada tra i presenti. «Allora sarà possibile costruire delle navi che viaggino a una velocità superiore a quella della luce,» mormorò incredula Margaret Duffe. «E in tal caso...»

«Quando gli mostrai la torretta di controllo, Cole capì subito a cosa serviva. Cioè, non lo scopo che io avevo in mente, ma lo scopo originale al quale aveva lavorato Hedge. Cole si rese conto che Icaro era in realtà una nave spaziale incompleta, e non una bomba. Vide ciò che aveva visto Hedge, la possibilità di viaggiare nello spazio a velocità superiore a quella della luce, e si mise al lavoro perché Icaro funzionasse in tal senso.»

«Possiamo andare *al di là* di Centauro,» mormorò Dixon, piegando le labbra. «Allora la guerra è stata inutile. Possiamo ignorare completamente l'Impero, e raggiungere altri punti della galassia, o addirittura altre galassie.»

«L'intero universo ci apre le porte,» confermò Sherikov. «Invece di prendercela con un Impero ormai in via di disfacimento, possiamo esplorare e conoscere tutto il cosmo, la totalità della creazione di Dio.»

Margaret Duffe si alzò e si diresse lentamente verso le grandi mappe stellari che torreggiavano su di loro dall'altra estremità della sala. Rimase lì a guardare le miriadi di soli, le legioni di sistemi, e quella vista la intimorì un poco.

«Pensa che lui si sia reso conto di tutto questo?» domandò poi all'improvviso. «Di tutto quello che noi possiamo vedere su questa mappa?»

«Thomas Cole è uno strano individuo,» disse Sherikov, quasi parlando

con se stesso. «Sembra possedere una specie d'intuizione per quanto riguarda le macchine, e il loro funzionamento. Ma sono le sue mani, a possederla, più che la sua testa. È una specie di genio, come quello che può avere un pittore o un pianista, ma che non ha uno scienziato. Cole non conosce realmente le cose, non ha alcuna relazione semantica con esse. Vi entra in contatto, direttamente.

«Io dubito molto che Thomas Cole abbia capito le conseguenze di quello che stava facendo. Ha guardato dentro il globo, la torretta di controllo. Ha visto dei circuiti e dei collegamenti da sistemare, un lavoro lasciato a metà. Una macchina incompleta.»

«Qualcosa da aggiustare,» concluse Margaret Duffe.

«Qualcosa da aggiustare. Come un artista, ha visto più avanti. A lui interessava una sola cosa: fare del suo meglio servendosi delle capacità che possedeva. E quelle capacità ci hanno spalancato un intero universo, infinite galassie e sistemi da esplorare. Mondi innumerevoli, e *mai toccati*.»

Reinhart si alzò, esitante. «Sarà meglio che ci mettiamo al lavoro. Che incominciamo a organizzare delle squadre di ricostruzione, ad addestrare gli uomini per l'esplorazione. Dovremo smettere di produrre armi da guerra e cominciare a costruire delle navi. Preparare il materiale e l'attrezzatura scientifica per un lavoro di ricerca.»

«Esatto,» disse Margaret Duffe, fissandolo con aria pensierosa. «Ma lei non avrà nulla a che fare con tutto questo.»

Reinhart le lesse in volto l'intenzione. Afferrò rapidamente la pistola e indietreggiò subito verso la porta, seguito da Dixon. «Indietro!» gridò Reinhart.

Margaret Duffe fece un cenno e uno squadrone di soldati si chiuse intorno ai due uomini. Militari dall'aspetto truce ed efficiente, con in mano i grappini magnetici pronti per l'uso.

Il disintegratore di Reinhart si mosse minacciosamente in direzione dei membri del Consiglio, che sedevano spaventati ai loro posti, e poi verso gli occhi azzurri di Margaret Duffe. Una paura folle deformava i lineamenti di Reinhart. «Indietro! Nessuno si avvicini o lei sarà la prima a morire!»

Peter Sherikov aggirò il tavolo e lanciò il suo corpo massiccio addosso a Reinhart. Il suo pugno enorme e peloso descrisse un arco, e il Commissario andò a finire addosso alla parete, travolto dalla violenza del colpo, e poi scivolò lentamente a terra.

I soldati gli lanciarono subito addosso i loro grappini e lo rimisero in piedi. Il suo corpo era rigido, e il sangue gli colava dalla bocca. Sputò dei

frammenti di dente, lanciando occhiate furiose. Dixon rimase invece immobile, con la bocca spalancata, come se non si rendesse conto, e si lasciò cingere braccia e gambe dai grappini senza opporre resistenza.

La pistola di Reinhart scivolò sul pavimento mentre lo portavano via. Uno dei consiglieri anziani la raccolse e la esaminò con curiosità, poi la posò con prudenza sul tavolo. «Carica al massimo,» mormorò. «Pronta a sparare.»

Il volto di Reinhart era segnato dall'odio. «Avrei dovuto uccidervi tutti. *Tutti!*» Poi le sue labbra si torsero in una orribile smorfia. «Se potessi liberarmi le mani...»

«Non ci riuscirà,» gli disse Margaret Duffe. «Sarà meglio che si eviti il disturbo di pensarci.» Indicò alle guardie di portarli via; Dixon e Reinhart vennero condotti fuori dalla sala, ancora storditi e pieni di risentimento.

Per un attimo cadde il silenzio, poi i membri del Consiglio tornarono nervosamente ai propri posti, riprendendo fiato.

Sherikov si fece avanti e pose la sua grossa mano sulla spalla di Margaret Duffe. «Tutto bene, Margaret?»

Lei sorrise debolmente. «Sto bene. Grazie...»

Sherikov le sfiorò i capelli morbidi. Poi si girò e cominciò a riempire la sua borsa. «Ho da fare. Mi metterò più tardi in contatto con lei.»

«Dove sta andando?» domandò la donna con voce esitante. «Non può restare e...»

«Devo tornare negli Urali.» Sherikov, dalla soglia, le rivolse un sorriso al di sopra della sua barba cespugliosa. «Affari importantissimi mi chiamano.»

Thomas Cole se ne stava seduto a letto quando Sherikov aprì la porta. Gran parte del suo corpo ricurvo e angoloso era rivestito da un sottilissimo involucro di plastica trasparente a prova d'aria. Due roboassistenti ronzavano senza sosta accanto a lui, controllandogli il polso, la pressione, il respiro e la temperatura.

Cole si girò un poco quando il grosso polacco mise giù la sua borsa e si appoggiò al bordo della finestra.

«Come si sente?» gli chiese Sherikov.

«Meglio.»

«Come vede, la nostra terapia è piuttosto avanzata. In pochi mesi le sue ustioni dovrebbero guarire.»

«Come va la guerra?»

«La guerra è finita.»

Cole mosse le labbra. «Icaro...»

«Icaro ha funzionato secondo le aspettative. Secondo le sue aspettative.» Sherikov si sporse verso il letto. «Cole, io le avevo promesso qualcosa. E intendo mantenere la mia promessa... non appena lei starà abbastanza bene.»

«Di farmi ritornare nel mio tempo?»

«Esatto. È una faccenda abbastanza semplice, ora che Reinhart è stato destituito. Lei tornerà a casa, nel suo tempo, nel suo mondo. Possiamo fornirle dei dischi di platino o qualcosa del genere per aiutarla a rimettere in sesto le sue finanze. Lei avrà bisogno di un nuovo carretto, e di abiti. Un migliaio di dollari dovrebbero bastare.»

Cole tacque.

«Ho già preso contatto con il Reparto Ricerche Storiche,» proseguì Sherikov. «La bolla temporale sarà pronta quando lo sarà anche lei. Noi le dobbiamo qualcosa, come probabilmente si rende conto. Lei ci ha permesso di realizzare il nostro sogno più grande. L'intero pianeta freme per l'eccitazione, e stiamo trasformando la nostra economia...»

«Non ce l'hanno con me per quello che è successo? La bomba deve aver messo dannatamente in crisi un bel po' di gente.»

«Dapprincipio, sì. Ma poi è passata... quando si sono resi conto di ciò che li aspettava. Peccato che lei non sarà qui a godersi lo spettacolo, Cole. Un mondo intero che si libera dai suoi legami, che si lancia nell'universo. Mi hanno chiesto di preparare una nave iperluce per la fine della settimana! Ci sono già migliaia di richieste, uomini e donne che vogliono partecipare al volo iniziale.»

Cole sorrise appena. «Non ci saranno bande, lassù. Nessuna parata, né comitati di ricevimento per accoglierli.»

«Forse no. Forse la prima nave andrà a finire su qualche pianeta morto, ricoperto di sabbia e bruciato dal sole; ma tutti vogliono andare. È una specie di festa. La gente corre e grida e scende per le strade.

«Ora temo che dovrò tornare al laboratorio. C'è parecchio da fare.» Sherikov infilò la mano nella borsa rigonfia. «A proposito... un'ultima cosa. Mentre se ne sta qui in convalescenza, dia un'occhiata a questi.» E gettò sul letto una manciata di schemi.

Cole li prese lentamente. «Che cosa sono?»

«Un lavoretto che ho buttato giù io.» Sherikov si alzò e si diresse verso la porta. «Stiamo riorganizzando la nostra struttura politica per evitare che

in futuro possano venir fuori altri casi come Reinhart. Questo eliminerà eventuali concentrazioni di potere in un uomo solo.» Indicò gli schemi con il grosso indice.

«Il potere verrà distribuito fra tutti noi, e non tra un numero limitato di persone che possono essere controllate da un unico individuo... così come faceva Reinhart con il Consiglio.

«Il mio progetto renderà possibile ai cittadini di proporre decisioni e di prender parte a esse direttamente. Non dovranno aspettare che sia il Consiglio a farlo. Chiunque potrà far conoscere la sua volontà mediante questi aggeggi, notificando la sua volontà a una centrale di controllo che risponderà automaticamente. Quando una certa quantità di popolazione vorrà che si faccia una certa cosa, tutti insieme essi attiveranno un campo. In tal modo qualsiasi decisione non dovrà ottenere l'approvazione formale del Consiglio; i cittadini potranno esprimere la loro volontà assai prima di un mucchio di vecchi rimbambiti con i capelli grigi.»

Sherikov s'interruppe, aggrottando la fronte. «Naturalmente,» disse poi, quasi esitando, «c'è un piccolo particolare...»

«Quale?»

«Non sono riuscito a costruire un modello in grado di funzionare. Questione di pochi collegamenti... lavori così minuziosi non sono mai stati il mio forte.» Rimase sulla soglia, incerto. «Beh, spero di rivederla prima che se ne vada. Magari, se si sentirà meglio, potremo farci un'ultima chiacchierata. Mangiare qualcosa insieme. Che ne dice?»

Ma Thomas Cole non l'ascoltava più. Era intento a osservare quegli schemi, con un'espressione accigliata sul volto scolorito dalle ustioni. Le sue lunghe dita scorrevano velocemente lungo i circuiti, seguendo i fili e i terminali. E man mano che faceva calcoli, muoveva silenziosamente le labbra.

Sherikov attese ancora un poco, poi oltrepassò la soglia e richiuse la porta dietro di sé senza far rumore.

Si allontanò lungo il corridoio fischiettando allegramente.

Titolo originale:
THE VARIABLE MAN
(*Space Stories*, settembre 1953)

MODELLO DUE

Il soldato russo si arrampicava nervosamente su per il fianco accidentato della collina, imbracciando il fucile. Lanciava occhiate intorno, umettandosi le labbra inaridite, teso in volto. Di tanto in tanto sollevava una mano guantata e si asciugava il sudore dal collo, sollevando il colletto della camicia.

Eric si rivolse al caporale Leone. «Lo vuoi tu? O lo lasci a me?» Regolò il mirino finché il volto del russo non si trovò proprio al centro, con la croce della lente che si sovrapponeva ai lineamenti duri e preoccupati del soldato.

Leone rifletté. Il russo si stava avvicinando a passo veloce, quasi di corsa. «Non sparare. Aspetta,» disse, e s'irrigidì. «Non credo che ci sia bisogno di noi.»

Il russo affrettò l'andatura, scalciando mucchietti di cenere e di rifiuti. Raggiunse la cima della collinetta e si fermò, ansimante, guardandosi intorno. Il cielo era coperto, con delle nuvole fluttuanti di polvere grigia. Qua e là spuntavano mozziconi tronchi; il terreno era piatto e nudo, cosparso di macerie e di edifici in rovina che si stagliavano come teschi ingialliti.

Il russo era a disagio, capiva che c'era qualcosa che non andava. Prese a scendere dalla collina. Ormai si trovava soltanto a pochi passi dal *bunker*. Eric dimostrava anche lui un certo nervosismo. Giocherellava con la sua pistola, lanciando occhiate a Leone.

«Non ti preoccupare,» gli disse questi. «Non arriverà fin qui. Ci penseranno loro.»

«Ne sei sicuro? È dannatamente vicino.»

«Stanno tutti qui intorno al *bunker*. Gli manca ancora la parte peggiore. Stai tranquillo!»

Il russo cominciò a correre, scivolando lungo il fianco della collina, con gli stivali che affondavano nei mucchi di cenere grigia, e cercando di tenere il fucile spianato. Si fermò un attimo, portandosi agli occhi il binocolo da campo.

«Sta guardando proprio verso di noi,» notò Eric.

Il russo riprese ad avanzare. Si potevano vedere i suoi occhi, simili a due pietre azzurre, e la bocca leggermente socchiusa. Aveva bisogno di radersi: il mento era irsuto. Su una guancia ossuta c'era un cerotto quadrato, bluastro sugli orli. Una macchia fungoide. La casacca era lacera e sporca di fango, e gli mancava un guanto. Mentre correva, il contatore che portava alla cintura gli sbatteva addosso.

Leone toccò il braccio di Eric. «Eccone uno.»

Lampeggiando sotto il Sole accecante di mezzogiorno, qualcosa di piccolo e metallico attraversò la pianura. Una sfera. Si arrampicò correndo sulla collina, all'inseguimento del russo, quasi volando sulle piccole ruote. Si trattava di uno dei modelli più piccoli. Aveva estroflesso gli artigli, due prominenze taglienti che vorticavano in una macchia indistinta. Il russo l'udì. Si voltò di scatto e fece fuoco. La sfera si disintegrò in mille frammenti. Ma già una seconda era apparsa, seguendo lo stesso percorso della prima. Il russo sparò di nuovo.

Una terza sfera saltò addosso a una gamba del soldato, ticchettando e ronzando, e poi gli salì sulla spalla. Le lamine rotanti affondarono nella gola del russo.

Eric si rilassò. «Bene, è fatta. Dio, quelle dannate cose mi fanno venire i brividi. A volte penso che era meglio prima, quando non le avevamo.»

«Se non le avessimo inventate noi, l'avrebbero fatto loro.» Leone si accese una sigaretta con mani nervose. «Mi domando perché un russo si sia spinto fin qui da solo. Non ho visto nessuno che lo coprisse.»

Il tenente Scott emerse dal tunnel che portava all'interno del *bunker*. «Cos'è successo? Qualcosa è apparso sullo schermo.»

«Un russo.»

«Uno solo?»

Eric indicò lo schermo, e Scott guardò la scena. Adesso c'erano parecchie sfere di metallo che strisciavano sul corpo accasciato al suolo, globi opachi di metallo ticchettanti e ronzanti, che facevano a pezzi il corpo del russo e se li portavano via.

«Che razza di artigli,» mormorò Scott.

«Arrivano come mosche. Ma non c'è più molto da divertirsi.»

Scott distolse lo sguardo, disgustato. «Come mosche. Mi domando perché quel russo sia venuto fin qui. Lo sanno che siamo pieni di quegli affari.»

Un robot più grosso si era unito alle sfere più piccole. Stava dirigendo le operazioni: un tubo lungo e massiccio con oculari sporgenti. Non era rimasto molto del soldato, e quel poco veniva portato via giù per la collina dalla frotta di artigli.

«Signore,» disse Leone, «se è possibile, vorrei uscire fuori a dare un'occhiata.»

«Perché?»

«Forse aveva qualcosa con sé.»

Scott rifletté, poi si alzò le spalle. «D'accordo. Ma stai attento.»

«Ho la mia piastrina.» Leone si toccò la fascia di metallo che gli cingeva il polso. «Non c'è nessun pericolo.»

Raccolse il suo fucile e si diresse cautamente verso l'uscita del *bunker*, facendosi strada tra blocchi di calcestruzzo e sbarre d'acciaio, piegate e contorte. Fuori, l'aria era fredda. Attraversò il terreno, dirigendosi verso i resti del soldato, facendo frusciare la leggera polvere grigia. Un venticello soffiava intorno a lui, sbattendogli in faccia turbinanti particelle. Girò il volto di lato e proseguì la marcia.

Gli artigli si ritiravano al suo passare, alcuni irrigidendosi e rimanendo immobili. Leone toccò la sua piastrina. Il russo avrebbe dato qualsiasi cosa per un aggeggio come quello! Le fortissime radiazioni emesse dalla piastrina neutralizzavano gli artigli, mettendoli fuori uso. Perfino il grosso robot con i due oculari ondeggianti si ritrasse rispettosamente davanti a lui.

Si chinò sui resti del soldato. La mano guantata era stretta intorno a qualcosa. Leone forzò le dita e ne estrasse un contenitore sigillato d'alluminio, ancora lucente.

Se l'infilò in tasca e ritornò al *bunker*. Alle sue spalle gli artigli tornarono in attività, rimettendosi immediatamente all'opera. Riprese la processione di sfere metalliche che trascinavano il loro carico sulla distesa di cenere. Leone sentì le piccole ruote che frusciavano contro il terreno, e rabbrividì.

Quando tirò fuori il cilindro lucido, Scott l'osservò con molta attenzione. «L'aveva con sé?»

«In mano.» Leone svitò il tappo. «Forse dovrebbe dargli un'occhiata, signore.»

Scott lo prese, e ne svuotò il contenuto sul palmo della mano. Si trattava di un pezzettino di carta morbida accuratamente ripiegata. Si sedette alla luce e la spiegò.

«Che dice, signore?» domandò Eric. Parecchi ufficiali emersero dal tunnel, fra cui il maggiore Hendricks.

«Maggiore,» disse Scott. «Guardi qui.»

Hendricks lesse la strisciolina di carta. «Ce l'aveva l'ultimo arrivato?»

«Sì, ed era solo. Una staffetta.»

«Dov'è?» domandò brusco Hendricks.

«L'hanno preso gli artigli.»

Il maggiore grugnì. «Guardate.» E passò il foglietto ai suoi compagni. «Io credo che sia proprio quello che aspettavamo. Certo che ce ne hanno

messo di tempo.»

«Dunque vogliono trattare la resa,» fece Scott. «Ci stiamo anche noi?»

«Non tocca a noi deciderlo.» Hendricks si mise a sedere. «Dov'è l'ufficiale addetto alle comunicazioni? Voglio parlare con Base Luna.»

Leone rifletté, mentre l'ufficiale alle comunicazioni sollevava con precauzione l'antenna esterna, controllando se nel cielo sopra il *bunker* vi fosse qualche segno di astronavi russe in ricognizione.

«Signore,» disse Scott ad Hendricks. «È piuttosto strano che si siano fatti vivi all'improvviso. E quasi un anno che ci serviamo degli artigli e quelli, tutto a un tratto, cominciano a cedere.»

«Forse gli artigli sono riusciti a penetrare nei loro *bunker*.»

«Uno di quelli grossi, del tipo munito di zampe artificiali, la settimana scorsa ha fatto irruzione in un *bunker* russo,» fece Eric, «ed è stato necessario un intero plotone per ricacciarlo indietro.»

«Come lo sai?»

«Me l'ha detto uno. Quell'affare è ritornato indietro con... con dei brandelli.»

«Base Luna, signore,» disse l'ufficiale addetto alle comunicazioni.

Sullo schermo apparve l'immagine del controllore lunare. La sua uniforme vistosa e impeccabile contrastava vistosamente con quelle degli uomini nel *bunker*. Ed era ben sbarbato. «Base Luna.»

«Qui è la base avanzata L-Whistle, sulla Terra. Vorrei parlare con il generale Thompson.»

Il controllore scomparve, e subito si misero a fuoco i pesanti lineamenti del generale Thompson. «Che succede, maggiore?»

«I nostri artigli hanno preso una staffetta russa isolata con un messaggio. Non sappiamo come comportarci... non è la prima volta che ci fanno scherzi del genere.»

«Che dice il messaggio?»

«I russi vogliono che mandiamo un alto ufficiale, da solo, a parlare con loro. Un abboccamento, ma non hanno specificato la natura del colloquio. Dicono che motivi di...» Hendricks lesse il foglietto di carta «... motivi di grave urgenza rendono consigliabile l'apertura d'immediati colloqui tra loro e un rappresentante delle N.U.»

Sollevò il messaggio davanti allo schermo perché il generale potesse leggerlo. Quest'ultimo mosse appena gli occhi.

«Che cosa dobbiamo fare?» domandò Hendricks.

«Mandate un uomo.»

«Non crede che possa essere una trappola?»

«Può darsi. Ma l'indicazione fornita come posizione del loro comando avanzato è corretta. In ogni caso, vale la pena provare.»

«Manderò un ufficiale. E le riferirò appena sarà tornato.»

«Va bene, maggiore.» Thompson interruppe la comunicazione, e lo schermo tornò grigio, mentre l'antenna scendeva lentamente.

Hendricks ripiegò il foglietto, immerso nei suoi pensieri.

«Vado io,» disse Leone.

«Vogliono qualcuno in alto loco.» Hendricks si sfregò la mascella. «A livello di trattative politiche. Sono parecchi mesi che non esco, e forse un po' d'aria mi farebbe bene.»

«Non pensa che sia rischioso?»

Hendricks sollevò il periscopio e vi guardò dentro. Ormai non rimaneva più niente del soldato russo. Si vedeva soltanto un artiglio che si stava richiudendo, e scompariva come un granchio nella cenere. Come un orribile granchio di metallo...

«Quelli sono l'unica cosa che mi preoccupa,» ribatté Hendricks toccandosi il polso. «Ma finché ho questa piastrina con me, so che sono al sicuro. Certo, quegli affari hanno qualcosa; li odio. Vorrei che non fossero mai stati inventati. C'è qualcosa che non va, in loro. Sono così spietati...»

«Se non li avessimo inventati noi, l'avrebbero fatto i russi.»

Hendricks fece calare il periscopio. «Comunque, pare che servano a farci vincere la guerra. Credo che questo sia un aspetto positivo.»

«Lei mi sembra più nervoso di loro.»

Hendricks diede un'occhiata all'orologio da polso. «Sarà meglio che mi avvii, se voglio essere laggiù prima che sia buio.»

Respirò a fondo, poi uscì sul terreno grigio e accidentato. Dopo un minuto si accese una sigaretta e rimase lì a guardarsi intorno. C'era un paesaggio di morte; nulla si muoveva, e lui poteva vedere, per chilometri e chilometri, soltanto cenere, macerie ed edifici smozzicati. C'era qualche albero, ma era rimasto solamente il tronco, senza più rami né foglie, e sopra la sua testa si agitavano quelle eterne nuvole grigiastre che facevano da cortina fra la Terra ed il Sole.

Il maggiore Hendricks riprese la marcia. Sulla destra qualcosa si mosse velocemente, un oggetto rotondo e metallico: un artiglio che si era lanciato, rapido come un fulmine, su qualche vittima, probabilmente un topo, o un animale altrettanto piccolo. Cacciavano anche i ratti, tanto per tenersi in

forma.

Giunse sulla sommità della collinetta e si portò agli occhi il binocolo da campo. Le linee russe erano pochi chilometri davanti a lui, da lì si vedeva un avamposto, probabilmente quello dal quale era partita la staffetta.

Un robot tarchiato con le braccia ondeggianti gli passò accanto, tutto teso nel suo compito di ricognizione, e proseguì diritto, scomparendo dietro alcune rovine. Hendricks lo seguì con lo sguardo; non aveva mai visto un modello simile, e chissà quanti ce n'erano, che non conosceva, diversi per forma e dimensioni, e che spuntavano fuori dalle fabbriche sotterranee.

Hendricks gettò via il mozzicone ed affrettò il passo. Era interessante, vedere l'uso che si faceva in guerra di forme di vita artificiali. Come era cominciata la cosa? Per necessità. All'inizio l'Unione Sovietica aveva riportato dei grossi successi, come sempre succede a chi attacca per primo, e gran parte del Nord America era stato cancellato dalle carte geografiche. Naturalmente c'erano state subito delle rappresaglie. Già molto tempo prima che la guerra cominciasse, il cielo era pieno di bombardieri, che poi per anni avevano continuato a orbitare. Poche ore dopo il bombardamento di Washington, erano già in picchiata su tutta la Russia.

Ciò non aveva comunque salvato Washington.

Il governo del blocco americano si era trasferito su Base Luna durante il primo anno. Non aveva alternative. L'Europa era sparita: rimaneva solo una distesa di macerie coperta di vegetazione annerita che si faceva spazio fra ossa e cenere. La maggior parte dell'America settentrionale era divenuta inabitabile: non vi si poteva piantare nulla, né vi poteva sopravvivere alcun essere umano. Pochi milioni di persone avevano trovato scampo in Canada e in Sud America. Ma nel corso del secondo anno di guerra erano cominciati a giungere i paracadutisti sovietici, dapprima pochi, poi via via sempre più numerosi. Ed erano muniti della prima attrezzatura antiradiazione realmente efficace. Ciò che rimaneva dell'industria americana aveva seguito il governo sulla Luna.

Erano rimaste soltanto le truppe, che si arrangiavano come meglio potevano, sparpagliate com'erano un po' qua e un po' là. Nessuno sapeva esattamente dove si trovasse; ci si limitava a muoversi alla cieca di notte, nascondendosi tra le rovine, nelle fogne, nelle cantine, fra topi e serpenti. Sembrava proprio che l'Unione Sovietica avesse la vittoria a portata di mano, tanto più che, a parte qualche missile lanciato quotidianamente dalla Luna, non c'erano praticamente armi di cui servirsi contro gli invasori. I russi andavano e venivano a loro piacimento e la guerra, in pratica, poteva

considerarsi già finita. Non esisteva una reale, efficace opposizione.

Poi apparvero i primi artigli, e nello spazio di una notte la situazione bellica mutò radicalmente.

Dapprima si trattò di congegni goffi, lenti, e i russi non ebbero troppe difficoltà nel ricacciarli indietro man mano che spuntavano dalle gallerie sotterranee. Ma in seguito migliorarono, diventando più rapidi e più astuti. Le fabbriche terrestri ne riversavano in continuazione, fabbriche nascoste nel sottosuolo, dietro le linee sovietiche, fabbriche che una volta avevano prodotto armamenti nucleari, ormai pressoché dimenticati.

Gli artigli divennero sempre più scattanti e più grossi. Ne apparvero diversi tipi, alcuni volanti, altri muniti di antenne, e qualcuno addirittura capace di saltare. Sulla Luna i tecnici migliori lavoravano senza posa a progettare modelli sempre più complicati e più versatili. Gli artigli divennero così una specie di maledizione per i russi, che trovavano sempre più difficile fronteggiarli. Alcuni degli artigli più piccoli avevano imparato a nascondersi nella cenere, e a rimanere lì sepolti in attesa.

Poi incominciarono a penetrare nei *bunker* russi, infilandosi nei condotti di aerazione. Un artiglio all'interno di un *bunker*, una sferetta roteante armata di lame metalliche, era davvero un castigo di Dio. E una volta entrato uno, seguivano subito gli altri. Con un arma simile, la guerra non poteva andare avanti per molto.

Forse era già finita.

Forse l'avrebbe sentito di lì a poco con le sue orecchie. Forse il Politburo aveva deciso di gettare la spugna. Peccato che ci avesse impiegato così tanto tempo. Sei anni. Un tempo lunghissimo, per una guerra del genere, visto come era stata combattuta. I bombardieri a ricerca automatica del bersaglio che avevano invaso a centinaia di migliaia il territorio sovietico. I cristalli batteriologici. I missili teleguidati sovietici che sibilavano per il cielo. Le bombe a catena. E ora i robot, gli artigli...

Gli artigli non erano armi come le altre. Erano *vivi*, a tutti gli effetti pratici, checché ne pensasse il governo. Non erano macchine, erano cose viventi, che giravano, strisciavano, spuntavano fuori all'improvviso dalla cenere grigia e si lanciavano contro un uomo, gli si arrampicavano addosso e miravano alla gola. E quello era il loro compito, ciò per cui erano stati progettati e costruiti.

E quel compito lo svolgevano particolarmente bene; soprattutto gli ultimi modelli. Adesso si riparavano da soli, erano autosufficienti. Le piastri-

ne radianti proteggevano i soldati delle N.U., ma se un uomo perdeva la sua piastrina, era completamente alla mercé degli artigli, malgrado la sua uniforme. Giù nel sottosuolo i macchinari automatici li fabbricavano in serie. Gli esseri umani si tenevano alla larga. Era troppo rischioso avere a che fare con gli artigli, e dunque erano stati lasciati a loro stessi. E gli artigli avevano lavorato bene. I nuovi modelli erano ancora più rapidi e più complessi. E più efficienti.

Sembrava proprio che gli americani avessero vinto la guerra.

Il maggiore Hendricks si accese una seconda sigaretta. Quel paesaggio lo deprimeva; nient'altro che cenere e rovine. Si sentiva solo, l'unico essere vivente rimasto sulla Terra. Sulla sua destra si stagliavano i resti di una città, qualche muro smozzicato e mucchi di macerie. Gettò via il fiammifero spento e allungò il passo. Poi, all'improvviso, si fermò e afferrò il fucile, con tutti i sensi all'erta. Per un minuto rimase lì, come se...

Una figura emerse da dietro le rovine di un palazzo, e si diresse lentamente verso di lui, con passo esitante.

Il maggiore sbatte le palpebre. «Alto là!»

Il ragazzo si fermò, e Hendricks abbassò l'arma. L'altro rimase lì in silenzio, a fissarlo. Era un ragazzetto piccolo, sugli otto anni, ma non si poteva dire con precisione perché la maggior parte dei bambini sopravvissuti erano rachitici. Indossava un giubbotto azzurro scolorito e lacero, e pantaloni corti. Aveva i capelli lunghi e incrostati, castani, che gli scendevano fin sulle orecchie. Stringeva tra le braccia qualcosa. «Che cos'hai lì?» domandò bruscamente Hendricks. Il ragazzo gli mostrò l'oggetto: un orsacchiotto, un giocattolo da bambini. Gli occhi grandi e inespressivi lo fissarono. Hendricks si rilassò. «Non lo voglio. Tienilo.» Il ragazzetto tornò a stringersi l'orsacchiotto al petto.

«Dove abiti?» gli chiese Hendricks.

«Laggiù.»

«Fra quelle rovine?»

«Sì.»

«Sottoterra?»

«Sì.»

«Quanti siete?»

«Quanti... quanti cosa?»

«Quante persone. In quanti vivete, là sotto?»

Il ragazzo non rispose.

Hendricks aggrottò la fronte. «Non vivi da solo, no?»
Il ragazzo annuì.
«Come fai a sopravvivere?»
«C'è roba da mangiare.»
«Che roba?»
«Diverse cose.»
Hendricks lo guardò. «Quanti anni hai?»
«Tredici.»

Non era possibile. O sì? Il ragazzo era magro, rachitico. E probabilmente sterile. Esposizione alle radiazioni, per anni e anni. Non c'era da stupirsi che fosse così piccolo. Braccia e gambe erano come stecchi, scarne e ossute. Hendricks gli toccò un braccio: la pelle era secca e ruvida, pelle da radiazioni. S'inginocchiò, fissando il ragazzo negli occhi. Non aveva espressione. Solo grandi occhi, grandi e oscuri.
«Sei cieco?» gli domandò Hendricks.
«No, riesco a vedere un po'.»
«Come fai a sfuggire agli artigli?»
«Gli artigli?»
«Quelle cose rotonde, che corrono e si infilano sotto la cenere.»
«Non capisco.»
Forse lì intorno non c'erano artigli. Più di una zona ne era libera. Gli artigli convergevano soprattutto intorno ai *bunker*, dove c'era gente; erano stati progettati per reagire al calore, il calore degli esseri viventi.
«Sei fortunato.» Hendricks si raddrizzò. «Beh, dove stai andando? Ritorni... laggiù?»
«Posso venire con lei?»
«Con me?» Hendricks incrociò le braccia. «Devo fare un lungo cammino. Molti chilometri. E devo sbrigarmi.» Diede un'occhiata all'orologio. «Devo essere là prima che sia buio.»
«Voglio venire anch'io.»
Hendricks frugò nello zaino. «Non ne vale la pena. Tieni.» E gli porse i barattoli di cibo che aveva con sé. «Prendi questi e ritornatene a casa, va bene?»
Il ragazzo non replicò.
«Ripasserò di qui. Fra un giorno, all'incirca. Se ti trovi da queste parti quando ritorno, potrai venire con me. D'accordo?»
«Io voglio venire con lei adesso.»

«È una bella camminata.»

«Posso camminare.»

Hendricks si agitò, sentendosi un po' a disagio. Due esseri umani in marcia costituivano un bersaglio fin troppo facile. E poi il ragazzo l'avrebbe costretto a rallentare l'andatura. D'altra parte, se al ritorno non fosse ripassato di lì, e se il ragazzo era davvero solo...

«Va bene. Andiamo.»

Il ragazzo gli si mise a fianco, e cominciò a camminare insieme a Hendricks, silenzioso, col suo orsacchiotto stretto al petto.

«Come ti chiami?» gli chiese il maggiore dopo un po'.

«David Edward Derring.»

«David? Che... che cosa è successo ai tuoi genitori?»

«Sono morti.»

«Come?»

«Nell'esplosione.»

«Quando?»

«Sei anni fa.»

Hendricks rallentò. «E tu hai vissuto solo per sei anni?»

«No. Per un po' c'è stata altra gente, ma poi se ne sono andati.»

«E da allora sei rimasto solo?»

«Sì.»

Hendricks abbassò lo sguardo. Quel ragazzo era strano, come minimo. Assente, indifferente. Ma erano quasi tutti così, i bambini sopravvissuti. Calmi, stoici, vittime di uno strano tipo di fatalismo. Niente li sorprendeva; accettavano tutto ciò che gli capitava, né si aspettavano che le cose avessero più un corso naturale, *normale*, sia sul piano materiale che su quello spirituale. Usi, costumi, insegnamenti, era tutto sparito: rimaneva solo la brutale, nuda esperienza.

«Vado troppo veloce?» domandò Hendricks.

«No.»

«Come hai fatto a vedermi?»

«Stavo aspettando.»

«Aspettando?» ripeté Hendricks, perplesso. «Che cosa stavi aspettando?»

«Di prendere qualcosa.»

«Che genere di cose?»

«Cose da mangiare.»

«Oh.» Hendricks fece una smorfia. Un ragazzetto tredicenne che si nutre di topi, ratti e scatolame avariato, e che se ne sta rintanato in un buco sotto le rovine di una città. Con le zone radioattive e gli artigli, e in alto i lanciamissili sovietici che frugano il cielo palmo a palmo.

«Dove andiamo?» domandò David.

«Nelle linee sovietiche.»

«Sovietiche?»

«I nemici. Quelli che hanno dato inizio alla guerra, e che hanno lanciato le prime bombe radioattive. Sono stati loro a causare tutto questo.»

Il ragazzo annuì, ma il suo volto rimase inespressivo.

«Io sono americano,» aggiunse Hendricks. Non vi fu commento. Continuarono a camminare, Hendricks un po' più avanti e David che lo seguiva, sempre stringendosi al petto il suo orsacchiotto.

Verso le quattro del pomeriggio si fermarono per mangiare. Hendricks accese un fuoco in una cavità in mezzo ad alcuni massi di cemento, poi ripulì la zona circostante dalle erbacce e ammucchiò un bel po' di pezzi di legna. Le linee russe si trovavano a non molta distanza. Intorno a lui c'era quella che una volta era stata una lunga vallata, ettari di alberi da frutta e viti. Ora non rimaneva più nulla se non qualche mozzicone bruciacchiato, e le montagne che si stagliavano all'orizzonte in fondo a una delle imboccature. E le nuvole di cenere vorticante portata dal vento e sollevata in mulinelli, che poi si posava sulla vegetazione rinsecchita, sui resti di muri e su quanto rimaneva di una strada.

Hendricks preparò il caffè e riscaldò un po' di carne in scatola e del pane. «Prendi,» disse poi, porgendo da mangiare a David; il ragazzo se ne stava accucciato vicino al fuoco, con le ginocchia bianche da cui sporgevano le ossa. Diede un'occhiata al cibo, quindi lo restituì, scuotendo la testa.

«No.»

«No? Non ne vuoi?»

«No.»

Hendricks si strinse nelle spalle. Forse il ragazzo era un mutante, abituato a dei cibi particolari. Quando avesse avuto fame, avrebbero trovato qualcosa da mangiare. David era strano, ma in tutto il mondo c'erano stati cambiamenti strani, e la vita non era più la stessa di una volta. Non lo sarebbe mai più stata. L'umanità avrebbe dovuto rendersene conto.

«Fai come ti pare,» commentò Hendricks, e si mise a mangiare la carne e il pane, innaffiandoli con il caffè. Mangiò adagio, trovando quel cibo

piuttosto duro da mandar giù. Quando ebbe finito, si alzò in piedi e spense il fuoco calpestandolo.

David si alzò lentamente, fissandolo con i suoi occhi da bambino troppo cresciuto.

«Andiamo,» disse il maggiore.

«Va bene.»

Hendricks si rimise in marcia, brandendo il fucile. Ormai erano vicini al nemico, e lui si sentiva teso, pur essendo pronto a qualsiasi cosa. I russi stavano aspettando una staffetta, una risposta al loro messaggio, ma non c'era da fidarsi. C'era sempre la possibilità di una trappola. Si guardò intorno e vide, come al solito, solo cenere e macerie, qualche collinetta, e alberi bruciacchiati. E muri di cemento. Ma da qualche parte, poco più avanti, c'era il primo *bunker* delle linee sovietiche, l'avamposto, e sottoterra, ben nascoste, alcune bocche da fuoco, con un unico periscopio che spuntava dal terreno, e quella che poteva essere un'antenna.

«Quanto manca, ancora?» domandò David.

«Poco. Sei stanco?»

«No.»

«E allora perché me lo domandi?»

David non rispose. Continuò ad arrancare in mezzo alla cenere alle spalle di Hendricks. Aveva le gambe e le scarpe tutte grigie, e il volto scarno era anch'esso rigato da segni grigiastri di cenere, che spiccavano contro l'innaturale biancore della pelle. La sua faccia non aveva colore, cosa del resto normale per i nuovi cresciuti nelle cantine, nelle fogne e nei rifugi sotterranei.

Hendricks rallentò, e diede un'occhiata col binocolo da campo. Dov'erano, i nemici? L'aspettavano, da qualche parte? L'osservavano, così come i suoi uomini avevano osservato il soldato russo? Un brivido gli corse lungo la schiena. Forse erano pronti a far fuoco, a uccidere, come i suoi uomini.

Si fermò, detergendosi il sudore dalla fronte, e imprecando. Si sentiva a disagio, e cercò di tranquillizzarsi dicendosi che lo stavano aspettando e che quindi la situazione era diversa.

Riprese la marcia faticosa in mezzo alla cenere, stringendo il fucile con entrambe le mani, mentre David gli era sempre alle calcagna. Serrando le labbra, Hendricks guardò intorno a sé. Da un momento all'altro poteva succedere: una vampata di luce biancastra, e una raffica. E la possibilità di prendere la mira senza fretta, al di là del muro di un *bunker* di calcestruz-

zo.

Sollevò un braccio e lo agitò in circolo.

Non si mosse nulla. Sulla destra c'era un lungo costone pieno di tronchi secchi intorno ai quali erano cresciuti dei rampicanti selvatici e le immancabili erbacce scure. Hendricks studiò il costone. C'era qualcosa lassù? Era un punto perfetto, per un avamposto. Si avvicinò con passo pesante, mentre David lo seguiva in silenzio. Se fosse stato lui al comando, vi avrebbe piazzato una sentinella, per sventare eventuali tentativi d'infiltrazione all'interno delle linee. Naturalmente, se fosse stato lui al comando, quella zona sarebbe stata piena di artigli.

Si fermò, con le gambe spalancate e le mani sui fianchi.

«Siamo arrivati?» domandò David.

«Quasi.»

«E allora perché ci siamo fermati?»

«Non voglio correre rischi.» Hendricks riprese ad avanzare lentamente. Adesso il costone si trovava proprio accanto a lui, sulla destra, e scendeva giù a strapiombo. Il suo senso di disagio aumentò. Se lassù ci fosse stato un russo, non aveva scampo. Agitò di nuovo il braccio. Dovevano aspettare l'arrivo di un militare americano, in risposta al messaggio inviato nella capsula. A meno che non si trattasse di una trappola.

«Stai vicino a me,» disse rivolto a David. «Non restare indietro.»

«Vicino?»

«Sì, qui vicino! Siamo quasi arrivati, e non possiamo correre rischi. Vieni.»

«Io sto bene qui,» replicò David, rimanendo qualche passo indietro, con il suo orsacchiotto stretto al petto.

«Fai come vuoi.» Hendricks tornò a guardare col binocolo, preoccupato. Per un attimo... si era mosso qualcosa? Scrutò attentamente il costone. C'era un silenzio mortale. Non c'era vita, lassù, solo tronchi d'alberi smozzicati e cenere. Forse qualche topo, i grossi topi neri che erano riusciti a sopravvivere agli artigli. Mutanti: si erano serviti della cenere e della saliva per costruirsi dei ripari. Una specie di gesso. Era la legge dell'adattamento.

Hendricks si rimise in marcia.

Una figura alta apparve sul costone sopra di lui, col mantello grigioverde che svolazzava. Un russo. Alle sue spalle spuntò un altro soldato, russo anche lui. Entrambi sollevarono i fucili, e presero la mira.

Hendricks si sentì gelare. Aprì la bocca per dire qualcosa. I soldati si erano inginocchiati, e lo tenevano sempre sotto mira dall'alto del costone. Una terza figura, anch'essa vestita di grigioverde, ma più piccola, si unì agli altri due. Una donna, che rimase in piedi alle spalle dei suoi commilitoni.

Hendricks riuscì a tirar fuori la voce. «Ferma!» E agitò freneticamente le braccia. «Io sono...»

I due russi fecero fuoco. Alle spalle di Hendricks vi fu un debole *pop*. Ondate di calore lo sfiorarono, scagliandolo al suolo. La cenere gli riempì gli occhi e il naso. Tossendo, il maggiore si mise in ginocchio. Era tutta una trappola; era finito, e l'avrebbero ucciso come un cervo. I due soldati e la donna stavano scendendo lungo il fianco del costone, scivolando sulla cenere cedevole verso di lui. Hendricks era stordito, e la testa gli pulsava pazzamente. Con gesti goffi sollevò il fucile e prese la mira, ma gli sembrava che pesasse mille tonnellate, e riuscì a stento a tenerlo in mano. Il naso e le guance gli dolevano, mentre l'aria era pregna del puzzo dell'esplosione, simile ad acido bruciato.

«Non spari,» fece il primo russo, in inglese fortemente cadenzato.

I tre lo raggiunsero e lo circondarono. «Giù il fucile, Yank,» disse il secondo russo.

Hendricks era stupefatto. Tutto era successo così in fretta. L'avevano sorpreso, e avevano sparato al ragazzo. Girò la testa per guardare. David era morto, e ciò che rimaneva di lui era sparpagliato sul terreno.

I tre russi lo studiarono con curiosità. Hendricks si mise a sedere, pulendosi il sangue che gli colava dal naso, e sputando cenere dalla bocca. Scrollò il capo, cercando di raccogliere le idee. «Perché l'avete fatto?» sussurrò con voce velata. «Quel ragazzo. Perché?»

«Perché?» ripeté uno dei soldati, aiutandolo senza troppi complimenti a rimettersi in piedi, e poi facendolo girare. «Guardi.»

Hendricks chiuse gli occhi.

«Guardi!» I due russi lo spinsero avanti. «Guardi, e si sbrighi. Non c'è tempo da perdere, Yank!»

Hendricks guardò. E rimase a bocca aperta.

«Vede? Capisce, adesso?»

Da ciò che rimaneva del corpo di David uscivano rotelle, relais, pezzi scintillanti di metallo, fili. Uno dei soldati diede un calcio al mucchietto di rimasugli, e diversi pezzi si staccarono, rotolando via. Ingranaggi, molle,

sbarrette. Una sezione di plastica si spaccò, mezza carbonizzata. Hendricks si chinò a guardare, scosso da un tremito. Si era staccata la fronte, e lui riuscì a scorgere quel cervello complicato, fatto di cavetti e valvole, tubicini e interruttori, migliaia e migliaia di minuscoli pezzetti...

«Un robot,» disse il soldato che lo teneva per il braccio. «Ci siamo accorti che le si era appiccicato.»

«Appiccicato?»

«Fanno sempre così. Seguono gli uomini per penetrare nei *bunker*. È così che riescono a entrare.»

Hendricks strabuzzò gli occhi, stupito. «Ma...»

«Venga via.» L'aiutarono a scalare il pendio, scivolando continuamente sulla cenere. La donna giunse sulla sommità e si volse a guardarli.

«L'avamposto,» mormorò Hendricks. «Sono venuto per trattare con i sovietici...»

«Non c'è più nessun avamposto. Adesso ci stanno *loro*. Le spiegheremo tutto.» Anche il maggiore e i due soldati giunsero in cima al costone. «Siamo rimasti soltanto noi. Noi tre. Gli altri sono morti nei *bunker*.»

«Per di qua. Giù da questa parte.» La donna svitò una specie di portello semisepolto nel terreno. «Entri.»

Hendricks s'inchinò, infilandosi nella botola, seguito subito dopo dai due militari e dalla donna. Scesero lungo una scaletta e poi la donna richiuse la botola sopra la sua testa, serrandola strettamente.

«Meno male che vi abbiamo visto,» grugnì uno dei due soldati. «Stava proprio per farcela...»

«Mi offra una delle sue sigarette,» disse la donna. «Sono settimane che non fumo una sigaretta americana.»

Hendricks le porse il pacchetto. Lei prese una sigaretta e poi lo passò ai due soldati. In un angolo del locale brillava una luce irregolare. Il soffitto era basso e screpolato, e loro quattro erano seduti intorno a un tavolino di legno. Su un lato c'era un mucchio di piatti sporchi, e al di là di una tenda piena di strappi si intravedeva una seconda stanza. Hendricks scorse l'estremità di una branda, alcune coperte, e degli abiti appesi a una stampella.

«Noi eravamo qui,» fece il soldato accanto a lui, togliendosi l'elmetto e scrollando i capelli biondi. «Io sono il caporale Rudi Maxer. Polacco. Arruolato da due anni nell'esercito sovietico.» E allungò la mano

Hendricks, dopo una breve esitazione, gliela strinse. «Maggiore Joseph Hendricks.»

«Klaus Epstein.» Anche l'altro soldato, un ometto scuro con una fitta capigliatura, gli strinse la mano. Poi si tormentò nervosamente un'orecchia. «Austriaco. Arruolato Dio solo sa quando. Non me lo ricordo più. C'eravamo noi tre, qui, Rudi e io, e Tasso.» Indicò la donna. «È per questo che ci siamo salvati. Gli altri sono tutti morti nel *bunker*.»

«E... e *loro* l'hanno occupato?»

Epstein accese una sigaretta. «Prima solo uno. Uguale a quello che l'aveva pedinato. Poi ha fatto entrare gli altri.»

Hendricks sobbalzò. «*Uguale?* Perché, ce ne sono di diversi?»

«Il ragazzo. David. David col suo orsacchiotto stretto al petto. Quello è il Modello Tre, il più efficace.»

«Quali sono gli altri?»

Epstein s'infilò una mano all'interno della giubba. «Ecco.» E tirò fuori un mucchio di fotografie, legate con uno spago, posandole sul tavolino. «Guardi lei stesso.»

Hendricks sciolse lo spago.

«Vede,» disse Rudi Maxer, «questo è il motivo per cui volevamo parlamentare. I russi, voglio dire. L'abbiamo scoperto una settimana fa, che i vostri artigli avevano cominciato a progettare modelli di loro iniziativa. Modelli nuovi, migliori, di loro stessi, giù nelle fabbriche sotterranee dietro le nostre linee. Voi avete fatto in modo che si riproducessero e che si riparassero da soli, li avete resi sempre più complessi. La colpa di ciò che è successo è vostra.»

Hendricks esaminò le fotografie. Erano state scattate in fretta; erano infatti macchiate e sfuocate. Le prime mostravano... David. David che camminava da solo lungo una strada. David e un altro David. Tre David. Tutti identici. Tutti con il proprio orsacchiotto.

Tutti patetici.

«Guardi gli altri,» fece Tasso.

Le fotografie successive, prese da grande distanza, mostravano un gigantesco soldato seduto sul ciglio di una strada, con il braccio al collo, un moncherino di gamba proteso in avanti, e una rudimentale stampella posata in grembo. Poi due soldati feriti, identici, uno accanto all'altro.

«Questo è il Modello Uno. Il Soldato Ferito.» Klaus allungò la mano e riprese le fotografie. «Vede, gli artigli sono stati progettati per attaccare gli esseri umani, per trovarli. E ogni tipo era migliore del precedente. Sono riusciti a insinuarsi nelle nostre difese, ben all'interno delle nostre linee, ma finché rimanevano semplici *macchine*, sfere metalliche munite di arti-

gli e di antenne, banali ricognitori, si potevano identificare e abbattere come qualsiasi altro oggetto. Non appena li si vedeva, si capiva che erano robot pericolosissimi. Bastava un'occhiata...»

«Il Modello Uno ha messo a soqquadro l'intera nostra ala settentrionale,» intervenne Rudi. «Ci volle un bel po' di tempo prima che qualcuno riuscisse a capire, ma era già troppo tardi. Venivano tutti quei soldati feriti e bussavano alla porta, chiedendo di entrare. E noi li lasciavamo entrare. Appena entrati entravano in azione. Mentre noi ci aspettavamo delle macchine...»

«In quel momento si pensò che esistesse un unico tipo,» disse Klaus Epstein. «Nessuno sospettò che ce ne fossero degli altri. Ci erano state mandate le fotografie. Quando vi fu spedita la staffetta, conoscevano un solo tipo, il Modello Uno: il grosso Soldato Ferito. E pensavamo che fosse tutto lì.»

«E la vostra linea è stata distrutta da...»

«Dal Modello Tre. David e il suo orsacchiotto. Ha funzionato ancora meglio.» Klaus sorrise amaramente. «I soldati si fidano sempre dei bambini. Li abbiamo fatti entrare e tentato di dar loro da mangiare. Ma abbiamo scoperto a nostre spese chi erano realmente. Anzi, l'hanno scoperto quelli che si trovavano nei *bunker*.»

«Noi tre siamo stati fortunati,» disse Rudi. «Klaus e io eravamo... in visita da Tasso, quando successe. Questo è il suo alloggio.» E mosse il braccio all'intorno. «Questa specie di cella. Facemmo quel che dovevamo fare e ci arrampicammo su per la scaletta, per uscire. Dalla sommità del costone vedemmo; erano tutti là intorno al *bunker*. Si combatteva ancora. David e il suo orsacchiotto, in centinaia di esemplari. È stato Klaus a scattare le fotografie.»

Klaus legò nuovamente le fotografie con lo spago.

«E sta succedendo così per tutte le vostre linee?» domandò Hendricks.

«Sì.»

«E che sarà delle nostre?» Inavvertitamente si toccò la piastrina sul polso. «Possono...»

«Le vostre piastrine radianti non hanno alcun effetto, su di loro. Russi, americani, polacchi, tedeschi, per loro è la stessa cosa. Essi si limitano a fare ciò per cui sono stati progettati, realizzando l'idea originale: inseguono e catturano ogni forma vitale, dovunque essa si trovi.»

«Sono attratti dal calore,» disse Klaus. «Siete stati voi a costruirli così fin dall'inizio. Naturalmente, quelli progettati da voi erano respinti dalle

piastrine che portate al polso. Questi invece hanno scavalcato l'ostacolo. I nuovi modelli non guardano in faccia a nessuno.»

«Qual è l'altro modello?» domandò Hendricks. «Il David, il Soldato Ferito... e l'altro?»

«Non lo sappiamo.» Klaus indicò il muro col dito. Su di esso vi erano due piastre metalliche dai bordi consumati. Hendricks si alzò in piedi e le osservò. Erano tutte ripiegate e scheggiate.

«Quella sulla sinistra apparteneva a un Soldato Ferito,» spiegò Rudi. «Ne abbiamo distrutto uno, mentre si dirigeva verso il nostro vecchio *bunker*, prendendolo di mira dalla collina come abbiamo fatto con il David che era con lei.»

Su quella piastra c'era inciso: M-1. Hendricks toccò l'altra. «E questa proviene dal tipo David?»

«Sì.» Su quella c'era inciso: M-3.

Klaus si piegò sopra le spalle ampie di Hendricks e guardò anche lui. «Ora capisce a che cosa ci troviamo di fronte. C'è un altro tipo. Forse è stato abbandonato, forse non ha funzionato Ma deve esserci un Modello Due, se ci sono l'Uno e il Tre.»

«Lei è stato fortunato,» intervenne Rudi. «Quel David le è stato vicino per tutto il tragitto e non l'ha nemmeno toccata. Probabilmente pensava che l'avrebbe condotto dentro qualche *bunker*.»

«Poi s'infilano dentro ed è finita,» disse Klaus. «Si muovono velocissimi, e uno fa entrare tutti gli altri. Sono spietati, macchine con un unico scopo, costruite per fare una cosa sola.» Si passò la mano sulle labbra. «L'abbiamo visto con i nostri occhi.»

Vi fu un attimo di silenzio.

«Mi offra un'altra sigaretta,» intervenne Tasso. «Sono buone. Quasi quasi mi ero dimenticata com'erano.»

Era notte, il cielo era nero, e le vorticanti nuvole di cenere non lasciavano vedere neanche una stella. Klaus sollevò con cautela la botola in modo che Hendricks potesse dare un'occhiata fuori.

Rudi indicò qualcosa nell'oscurità. «I *bunker* sono da quella parte. In uno di quelli ci stavamo noi, a meno di cinquecento metri. E stato un puro caso che io e Klaus non fossimo lì, quando è successo. Una debolezza. Ci ha salvato la nostra lussuria.»

«Tutti gli altri devono essere morti,» disse Klaus con voce sommessa. «È accaduto in fretta. Proprio stamattina il Politburo aveva preso la sua

decisione, e ce l'aveva comunicata. Noi abbiamo spedito subito la staffetta. L'abbiamo visto partire in direzione delle vostre linee e l'abbiamo protetto finché non è sparito dalla visuale.»

«Alex Radrivsky. Lo conoscevamo entrambi. È scomparso verso le sei, quando il Sole era appena sorto. Verso mezzogiorno Klaus e io ci siamo concessi un po' di svago. Ce la siamo svignata dal *bunker*, senza farci vedere da nessuno, e siamo venuti qui. Prima c'era una città, qui, quattro case intorno a una strada, e questa cantina faceva parte di una grossa fattoria. Sapevamo che Tasso viveva qui, nascosta nel suo piccolo rifugio. Ci eravamo già venuti altre volte, come tanti altri di noi. Oggi era il nostro turno.»

«E così ci siamo salvati,» disse Klaus. «Un caso. Avrebbe potuto toccare a qualcun altro. Dopo... dopo aver finito, risalimmo alla superficie e ci avviammo giù per il pendio. Fu allora che vedemmo i David, e capimmo al volo. Avevamo già visto le fotografie del Modello Uno, il Soldato Ferito. Le aveva distribuite il nostro Commissario, spiegandoci la faccenda. Se avessimo fatto un altro passo avanti, ci avrebbero visti. Comunque, prima di riuscire a tornare indietro, dovemmo farne fuori un paio. Ce n'erano a centinaia, sembravano tante formiche. Scattammo qualche fotografia e ci rifugiammo qua dentro, chiudendo bene la botola.»

«Se presi da soli, non costituiscono un grosso pericolo. E sono anche abbastanza lenti. Ma sono inesorabili. Assolutamente disumani. Ci si lanciarono addosso, e dovemmo distruggerli.»

Il maggiore Hendricks si appoggiò contro il bordo dell'apertura, cercando di scrutare attraverso l'oscurità. «Si può aprire del tutto la botola?»

«Con una certa prudenza. Altrimenti, come potrebbe far funzionare il suo trasmettitore?»

Hendricks sollevò lentamente il piccolo apparecchio che portava alla cintura e lo avvicinò all'orecchio. Il metallo era freddo e umido. Soffiò sul microfono e allungò la piccola antenna. Un lieve ronzio gli risuonò nell'orecchio. «Credo che sia così.»

Ma esitava ancora.

«La porteremo giù noi, se succede qualcosa,» fece Klaus.

«Grazie.» Hendricks attese un attimo, appoggiando la trasmittente contro la spalla. «Interessanti, eh?»

«Che cosa?»

«Questi nuovi modelli. Le nuove varietà di artigli. Siamo completamente alla loro mercé, vero? A questo punto saranno probabilmente giunti fino

alle linee americane. Mi domando se non stiamo per assistere all'inizio di una nuova specie. La nuova razza, che sostituirà la razza umana.»

Rudi grugnì. «Non può esistere alcuna razza, oltre l'uomo.»

«No? Perché no? Forse è proprio così la fine dell'uomo, e la nascita della nuova società.»

«Non sono una razza, sono soltanto assassini meccanici. Voi li avete creati per distruggere, ed è tutto ciò che sanno fare. Sono semplici macchine con un compito da svolgere.»

«Per il momento sembra che sia così, ma in seguito? Quando la guerra sarà finita? Forse, quando non ci saranno più uomini da distruggere, le loro vere potenzialità cominceranno a rivelarsi.»

«Lei ne parla come se fossero vivi!»

«E non lo sono?»

Vi fu silenzio. «Sono macchine,» insistette Rudi. «Sembrano esseri umani, ma sono macchine.»

«Usi la sua trasmittente, maggiore,» disse Klaus. «Non possiamo restare qui troppo a lungo.»

Stringendo l'apparecchio, Hendricks compose il codice del comando, e rimase in attesa. Nessuna risposta, solo il silenzio. Controllò accuratamente fili e collegamenti, ma era tutto in ordine.

«Scott!» disse al microfono. «Mi sente?»

Silenzio. Allungò al massimo l'antenna e riprovò di nuovo, ma udì solamente scariche di elettricità statica.

«Non riesco a prendere la comunicazione. Può darsi che mi sentano e che non vogliano rispondere.»

«Dica loro che è un caso di emergenza.»

«Penseranno che voi mi avete costretto a chiamare.» Tentò di nuovo, spiegando succintamente la situazione in cui si trovava, ma anche stavolta la trasmittente rimase muta, a parte le scariche elettriche.

«Alcune zone molto radioattive rendono difficoltose le trasmissioni,» disse Klaus dopo un po'. «Forse si tratta di questo.»

Hendricks richiuse l'apparecchio. «È inutile, non rispondono. Zone radioattive? Può darsi. Oppure mi sentono, ma non vogliono rispondere. Onestamente, anch'io farei così, se qualcuno tentasse di chiamare dalle linee sovietiche. Non hanno alcun motivo di credere a una storia del genere. Loro possono sentire tutto ciò che dico...»

«O forse è troppo tardi.»

Hendricks annuì.

«Sarà meglio abbassare il portello,» disse nervosamente Rudi «Non corriamo rischi inutili.»

Scesero lentamente giù per la scaletta, e Klaus serrò accuratamente l'ingresso. Si diressero in cucina. L'aria era pesante, e sapeva di chiuso.

«Come può essere che agiscano con tanta velocità? Ho lasciato il *bunker* a mezzogiorno. Dieci ore fa. Come è possibile che siano così rapidi?»

«Non ci mettono molto, dopo che il primo è riuscito a entrare. Sembrano impazziti. Lei sa come funzionano quei piccoli artigli. È incredibile che cosa può fare *uno solo* di questi. Ogni dito è un rasoio. Pazzesco!»

«Va bene,» assentì Hendricks, e si allontanò nervosamente, voltando loro le spalle.

«Che succede?» domandò Rudi.

«La Base Luna. Dio, se sono arrivati fin lassù...»

«La Base Luna?»

Hendricks si voltò. «Non possono aver raggiunto la Base Luna. Come è possibile? Non posso crederci.»

«Che cos'è la Base Luna? Ne abbiamo sentito parlare, ma non sappiamo nulla di preciso. Come stanno le cose, in realtà? Lei sembra preoccupato.»

«È dalla Luna che ci riforniscono. Il governo si trova lassù, sotto la superficie lunare, e così anche i superstiti e le industrie. E questo che ci dà la forza di andare avanti. Se dovessero trovare il modo di lasciare la Terra, e di raggiungere la Luna...»

«Ne basta uno solo. Una volta arrivato, fa giungere tutti gli altri. A centinaia, tutti uguali. Avrebbe dovuto vederli. Identici, come le formiche.»

«Un socialismo perfetto,» intervenne Tasso. «L'ideale dello Stato comunista. I cittadini tutti uguali.»

Klaus emise un grugnito di rabbia. «Basta così, eh?»

Hendricks si mise a passeggiare avanti e indietro per la stanzetta. L'aria era piena degli odori del cibo e del sudore. Gli altri l'osservavano. All'improvviso Tasso scostò la tenda e si diresse nell'altra stanza. «Vado a fare un sonnellino.»

La tenda si richiuse alle sue spalle. Rudi e Klaus si sedettero al tavolo, sempre fissando Hendricks. «Tocca a lei, risolvere il problema,» disse Klaus. «Noi non conosciamo la vostra situazione.»

Hendricks annuì.

«È un bel guaio.» Rudi bevve un po' di caffè, versandolo da una caffettiera arrugginita. «Per qualche tempo, qui siamo al sicuro, ma non possia-

mo rimanere per sempre. Non abbiamo abbastanza cibo né rifornimenti.»

«Ma se usciamo...»

«Se usciamo, ci prenderanno. O almeno è molto probabile che ci prenderanno. Non andremmo molto lontano. Quanto è lontano il suo posto di comando, maggiore?»

«E se sono già là?» domandò Klaus.

Rudi si strinse nelle spalle. «Beh, allora torneremo indietro.»

Hendricks smise di passeggiare. «Quante probabilità pensate ci siano, che abbiano già raggiunto le linee americane?»

«Difficile da dire. Piuttosto alte. Sono organizzati, e sanno esattamente ciò che stanno facendo. Una volta partiti vanno avanti come un'orda di cavallette. Devono muoversi in continuazione, e velocemente. È sulla segretezza e sulla velocità che fanno affidamento. Sulla sorpresa. Sbucano all'improvviso, prima che qualcuno si possa rendere conto della loro esistenza.»

«Capisco,» mormorò Hendricks.

Tasso si agitò nell'altra stanza. «Maggiore?»

Hendricks scostò la tenda. «Sì?»

Tasso lo squadrò pigramente dalla branda. «Ha ancora qualche sigaretta?»

Hendricks entrò nella stanzetta e si sedette di fronte a lei, sopra uno sgabello di legno. «No. Sono finite.»

«Peccato.»

«Di che nazionalità è?» le domandò Hendricks dopo un attimo di silenzio.

«Russa.»

«E com'è finita qui?»

«Qui?»

«Una volta questa era la Francia, e questa regione si chiamava Normandia. È venuta con l'esercito sovietico?»

«Perché?»

«Semplice curiosità.» Hendricks la studiò. La ragazza si era tolta la giubba, e l'aveva gettata ai piedi della branda. Era giovane, sulla ventina. Magra. I lunghi capelli neri erano sparpagliati sul cuscino. Lo fissava in silenzio, con gli occhi grandi e bruni.

«Che cosa sta pensando?» gli domandò all'improvviso.

«Niente. Quanti anni ha?»

«Diciotto.» Continuò a fissarlo, imperturbabile, con le braccia dietro la

testa. Indossava pantaloni e camicia grigioverdi in dotazione all'esercito russo, e alla cintura portava una scatola di cartucce e la cassettina del pronto soccorso.

«Fa parte dell'esercito sovietico?»

«No.»

«Dove ha preso quella divisa?»

Lei si strinse nelle spalle. «Me l'hanno data,» rispose.

«Quanti... quanti anni aveva quando è venuta qui?»

«Sedici.»

«Così giovane?»

Tasso socchiuse gli occhi. «Che cosa intende dire?»

Hendricks si grattò la mascella. «Se non ci fosse stata la guerra, la sua vita sarebbe stata molto diversa. Sedici anni. Lei è venuta qui a sedici anni, per vivere in questo modo.»

«Dovevo pur vivere.»

«Non voglio farle la morale.»

«Anche la sua vita sarebbe stata diversa,» mormorò Tasso. Allungò una mano e si slacciò uno degli stivali, poi se lo tolse con un calcio, lasciandolo cadere a terra. «Maggiore, le dispiace tornare nell'altra stanza? Ho sonno.»

«Sarà un problema, per noi quattro, vivere qua dentro. Ci sono solo queste due stanze?»

«Sì.»

«Quant'era grande questa cantina, in origine? Occupava uno spazio maggiore? Ci sono altri locali magari pieni di macerie? Può darsi che riusciamo a sistemarne uno.»

«Forse. Non lo so proprio.» Tasso si slacciò la cintura, poi si sistemò comodamente sulla branda, sbottonandosi la camicetta. «È sicuro di non aver più sigarette?»

«Avevo solo quel pacchetto.»

«Peccato. Forse, se riusciamo ad arrivare al suo *bunker*, ne troveremo delle altre.» L'altro stivale cadde a terra, poi la ragazza allungò la mano verso la cordicella della lampada. «Buona notte.»

«Vuole dormire?»

«Proprio così.»

La stanza piombò nell'oscurità. Hendricks si alzò e ritornò nella cucinetta.

E si fermò, impietrito.

Rudi se ne stava appoggiato alla parete, bianco in volto; apriva e richiudeva la bocca senza che ne uscisse alcun suono. Davanti a lui c'era Klaus, con la canna della pistola puntata contro lo stomaco del suo compagno. Nessuno dei due si muoveva. Klaus stringeva la sua pistola ed era rigido come una statua di marmo, Rudi se ne stava pallido e silenzioso, schiacciato contro il muro.

«Che cosa...» borbottò Hendricks, ma Klaus non lo fece finire.

«Calmo, maggiore. Venga qui, e tiri fuori la sua pistola.»

Hendricks estrasse l'arma. «Che succede?»

«Lo tenga d'occhio.» Klaus gli fece cenno di farsi avanti. «Vicino a me, presto!»

Rudi si mosse appena, abbassando le braccia spalancate, e si volse verso Hendricks, umettandosi le labbra. Aveva gli occhi sbarrati e la fronte che grondava sudore lungo le guance. Fissò in volto Hendricks. «Maggiore, è impazzito, lo fermi.» Aveva una voce flebile e rauca, quasi inaudibile.

«Che è successo?» domandò Hendricks.

Senza abbassare la pistola, Klaus rispose. «Maggiore, si ricorda la nostra discussione? I Tre Modelli? Conoscevamo l'Uno il Tre, ma non il Due. Almeno, fino ad ora.» Le dita di Klaus si strinsero sul grilletto. «Non lo conoscevamo fino a ora, ma adesso lo conosciamo.»

Premette il grilletto. Dalla pistola uscì una vampata bianca e abbagliante che avvolse Rudi.

«Maggiore, questo è il Modello Due.»

Tasso scostò la tenda. «Klaus! Cos'hai fatto?»

Klaus distolse lo sguardo dalla forma carbonizzata, che era scivolata lentamente sul pavimento. «Il Modello Due, Tasso. Adesso lo sappiamo, abbiamo identificato tutti e tre i tipi. E il pericolo è minore. Io...»

Tasso abbassò lo sguardo sui resti anneriti di Rudi, sul mucchietto fumante che rimaneva. «L'hai ucciso!»

«Ucciso? Ma non era un uomo. Lo stavo osservando. Avevo una specie di presentimento, ma non ero sicuro. Almeno, fino a stasera.» Klaus ripulì nervosamente la sua pistola. «Siamo stati fortunati. Non capite? Un'altra ora e avrebbe potuto...»

«Ne sei *certo*?» Tasso lo scostò e s'inginocchiò, osservando i resti fumanti sul pavimento. Il volto le s'indurì. «Maggiore, guardi lei stesso. Ossa. Carne.»

Hendricks s'inchinò anche lui. Erano resti umani. Carne bruciata, frammenti di ossa carbonizzate, parte di un cranio, legamenti, visceri, sangue.

Una pozza di sangue alla base del muro.

«Niente rotelle,» fece Tasso con voce calmissima. «Niente rotelle, né pezzi metallici, né relais. Né artigli. Niente Modello Due.» Si mise a braccia conserte. «Spero che tu sia in grado di darci una spiegazione.»

Klaus si mise a sedere, pallidissimo in volto, poi si nascose la testa fra le mani, scrollandola avanti e indietro.

«Finiscila!» Le dita di Tasso si chiusero sulla spalla di Klaus. «Perché l'hai fatto? Perché l'hai ucciso?»

«Aveva paura,» s'intromise Hendricks. «Con tutto quello che ci sta succedendo...»

«Forse.»

«E che altro, allora? Lei che cosa pensa?»

«Penso che avesse una ragione per uccidere Rudi. Una buona ragione.»

«Quale?»

«Forse Rudi aveva capito qualcosa.»

Hendricks studiò il suo volto scialbo. «A proposito di che?» le domandò.

«A proposito di lui, di Klaus.»

Klaus sollevò bruscamente la testa. «Vede cosa sta cercando di dire? Pensa che io sia il Modello Due. Non capisce, maggiore? Adesso vuole farle credere che io ho ucciso Rudi di proposito. Che io sono...»

«E allora perché l'hai ucciso?» domandò Tasso.

«Te l'ho detto.» Klaus scrollò il capo con aria avvilita. «Pensavo che lui fosse un robot. Ne ero sicuro.»

«Perché?»

«L'avevo tenuto d'occhio, avevo dei sospetti su di lui.»

«Perché?»

«Mi sembrava di aver scorto qualcosa. Di aver udito qualcosa. Mi sembrava di averlo sentito... *ronzare*.»

Vi fu un attimo di silenzio.

«Gli crede?» domandò Tasso a Hendricks.

«Sì, credo a quello che dice.»

«Io no. Io penso che abbia ucciso Rudi per un motivo ben preciso.» Tasso toccò il fucile che stava appoggiato in un angolo della stanza. «Maggiore...»

«No.» Hendricks scosse la testa. «Basta, adesso. Uno è abbastanza. Abbiamo paura tutti, come lui. Se l'uccidiamo, ci metteremo sul suo piano.»

Klaus gli rivolse un'occhiata di gratitudine. «Grazie. Io avevo paura. Lei mi capisce, non è vero? Adesso è Tasso ad aver paura, così come l'avevo

io prima, e vuole uccidermi.»

«Basta con le uccisioni.» Hendricks si diresse verso la scaletta. «Adesso esco e cercherò di mettermi ancora in comunicazione. Se non ci riuscirò, domattina partiremo per le linee americane.»

Klaus si alzò in piedi. «Verrò con lei a darle una mano.»

L'aria notturna era fredda; la terra stessa lo era. Klaus respirò profondamente, riempiendosi i polmoni, poi si fermò con Hendricks all'uscita del buco, e si piantò a gambe larghe, fucile in mano, accingendosi a fare la guardia. Hendricks si accucciò, cercando di sintonizzare la piccola trasmittente.

«Come va?» domandò dopo un po' Klaus.

«Ancora niente.»

«Continui a provare. Gli dica quello che è successo.»

Hendricks continuò a provare, senza successo, e alla fine riabbassò l'antenna. «È inutile. Non possono sentirmi. Oppure mi sentono e non vogliono rispondere. O...»

«O non esistono più.»

«Proverò ancora una volta.» Hendricks tirò su di nuovo l'antenna. «Scott, mi sente? Risponda!»

Ascoltò. Le solite scariche di elettricità statica, poi, debolissimo... «Qui Scott.»

Klaus si accovacciò anche lui. «E il suo comando?»

«Scott, mi ascolti! Mi capisce? A proposito degli artigli, voglio dire! Ha ricevuto il mio messaggio? Mi ha sentito?»

«Sì.» Debole, quasi impercettibile. Hendricks riuscì appena a sentire quel monosillabo.

«Ha avuto il mio messaggio? Tutto bene, lì al *bunker*? Nessuno di loro è riuscito a entrare?»

«Tutto a posto.»

«Hanno tentato di entrare?»

La voce era sempre più debole. «No.»

Hendricks si volse a Klaus. «È tutto a posto.»

«Sono stati attaccati?»

«No.» Hendricks premette ancor più l'auricolare contro l'orecchio. «Scott, la sento appena. Ha informato la Base Luna? Sono al corrente? È stato dato l'allarme?»

Nessuna risposta.

«Scott! Mi sente?»

Silenzio.

Hendricks si rilassò. «Non si sente più niente. Devono essere le zone radioattive.»

I due si fissarono l'un l'altro, ma nessuno aprì bocca. Dopo un po' Klaus domandò. «Ha riconosciuto qualcuno dei suoi uomini? È riuscito a identificare la voce?»

«Era troppo debole.»

«Quindi non potrebbe esserne certo?»

«No.»

«Allora potrebbe essere stato...»

«Non lo so. Adesso non ne sono più sicuro. Riscendiamo e chiudiamo la botola.»

Ridiscesero per la scaletta lentamente, giù nella cantina afosa. Klaus serrò il portello. Tasso era lì ad aspettarli, impassibile in volto.

«È andata bene?» domandò.

Nessuno dei due rispose. «Allora?» domandò Klaus alla fine. «Che cosa ne pensa, maggiore? Era uno dei suoi ufficiali, o uno di *loro*?»

«Non lo so.»

«Dunque siamo al punto di partenza.»

Hendricks fissava il pavimento, con la mascella rigida. «Dovremmo andare. Per accertarcene.»

«Comunque, qui abbiamo cibo solo per poche settimane. Dovremmo muoverci in ogni caso, prima o poi.»

«Pare proprio di sì.»

«Cosa c'è che non va?» domandò Tasso. «È riuscito a mettersi in contatto con il suo *bunker*? Che cosa è successo?»

«Può darsi che fosse uno dei miei uomini,» rispose lentamente Hendricks. «Come può darsi che fosse uno di *loro.* Ma se restiamo qui, non lo sapremo mai.» Guardò l'orologio. «Adesso andiamocene a dormire un po'. Domattina dovremo alzarci presto. La mattina presto abbiamo più probabilità di evitare gli artigli.»

Era un mattino fresco e limpido. Il maggiore studiò il paesaggio con il binocolo.

«Vede niente?» chiese Klaus.

«No.»

«Riesce a scorgere i nostri *bunker*?»

«Da quale parte sono?»

«Mi dia il binocolo.» Klaus lo prese e lo regolò. «Io so dove guardare.» E guardò a lungo, in silenzio.

Tasso sbucò dal cunicolo e si mise in piedi. «Si vede niente?»

«No.» Klaus restituì il binocolo a Hendricks. «Non si riesce a vederli. Andiamo. Non restiamo qui.»

Tutti e tre cominciarono a scendere lungo il fianco del pendio, scivolando sulla cenere morbida. Sopra una roccia piatta guizzò una lucertola, e loro si fermarono, sbalorditi.

«Che cos'era?» mormorò Klaus.

«Una lucertola.»

Il piccolo rettile correva in mezzo alla cenere, e della cenere aveva lo stesso identico colore.

«Adattamento perfetto,» commentò Klaus. «Dimostra che aveva ragione. Lysenko, voglio dire».

Giunsero sul fondo del costone e si fermarono, guardandosi intorno e badando bene a non allontanarsi fra loro.

«Andiamo.» Hendricks si rimise in marcia per primo. «A piedi, è una bella camminata.»

Klaus gli si mise alle calcagna, mentre Tasso chiudeva la fila, brandendo la pistola. «Maggiore, c'è qualcosa che volevo chiederle da prima,» disse Klaus a un certo punto. «Come le è successo di incontrare David, quello che l'ha accompagnata fin qui?»

«L'ho trovato lungo la strada, vicino a certe rovine.»

«E che cosa le ha detto?»

«Non molto. Ha detto che era solo, e che viveva per conto proprio.»

«Non si vedeva che era una macchina? Parlava come un essere umano? Non c'era niente che potesse far sospettare?»

«Non ha parlato molto. E io non ho notato nulla di strano.»

«È sorprendente che ci siano delle macchine talmente simili agli uomini da poter trarre in inganno fino a questo punto. Quasi vive. Mi domando che cosa succederà.»

«Loro si limitano a fare ciò per cui voi Yankees le avete programmate,» intervenne Tasso. «Le avete costruite per distruggere tutto ciò che vive, qualsiasi forma di vita animale, dovunque la trovino.»

Hendricks stava fissando Klaus con aria sospettosa. «Perché me l'ha chiesto? A che cosa pensava?»

«A niente,» rispose Klaus.

«Klaus pensa che lei sia il Modello Due,» disse tranquillamente Tasso, alle loro spalle. «Adesso ha messo gli occhi su di lei.»

Klaus avvampò. «Perché no? Noi abbiamo mandato una staffetta verso le linee americane, e ritorna indietro lui. Forse pensava di avere il gioco facile, qui.»

Hendricks sbottò in una risata rauca. «Io sono venuto da un *bunker* americano. E intorno a me c'erano un bel po' di esseri umani.»

«Forse lei ha intravisto la possibilità di intromettersi nelle linee sovietiche. Forse ha visto la sua grande occasione. Forse...»

«Le linee sovietiche erano già state distrutte. Voi eravate già stati aggrediti prima che io lasciassi il mio *bunker.* Non se lo dimentichi.»

Tasso gli si mise a fianco. «Ciò non prova nulla, maggiore.»

«Perché no?»

«Pare che non ci sia molto in comune tra un modello e l'altro. Ciascuno è stato costruito in una fabbrica diversa, e non ci risulta che agiscano insieme. Lei potrebbe essersi diretto verso le linee sovietiche senza sapere nulla dell'attività degli altri modelli. Addirittura senza nemmeno sapere come sono fatti.»

«Come fa a sapere tutte queste cose sugli artigli?» domandò il maggiore.

«Li ho visti. Li ho osservati. Ho seguito tutto l'attacco ai *bunker* russi.»

«Tu sai molte cose,» disse Klaus «In realtà, tu hai visto ben poco. È strano che tu sia un'osservatrice così acuta.»

Tasso rise. «Sospetti di me, adesso?»

«Lasciamo perdere,» fece Hendricks, e i tre si rimisero in cammino in silenzio.

«Dovremo fare a piedi tutta la strada?» domandò Tasso dopo un po'. «Io non sono abituata a camminare.» Posò lo sguardo sulla distesa di cenere che li circondava a perdita d'occhio da ogni lato. «Che paesaggio avvilente!»

«È tutto così,» disse Klaus.

«In un certo senso, vorrei che ti fossi trovato nel tuo *bunker* quando c'è stato l'attacco.»

«Ci sarebbe stato qualcun altro con te, al posto mio,» rispose il soldato di malagrazia

Tasso rise, infilandosi le mani in tasca. «Immagino di sì.»

Continuarono a camminare, con gli occhi sempre fissi all'enorme pianura di cenere silenziosa che li circondava.

Il Sole stava tramontando. Hendricks avanzava faticosamente, e a un certo punto fece cenno a Klaus e Tasso di fermarsi. Klaus si accasciò a terra, poggiando il fucile al suolo; Tasso trovò una lastra di cemento e vi si sedette con un gemito. «Finalmente un po' di riposo!»

«Zitta,» le disse seccamente Klaus.

Hendricks scalò la collinetta che si trovava davanti a loro, la stessa collinetta dalla quale, il giorno prima, era discesa la staffetta russa. Giunto in cima si sdraiò a terra e prese a osservare con il binocolo ciò che c'era dall'altra parte.

Non c'era nulla in vista. Soltanto cenere e qualche albero qua e là. Ma laggiù, non più di cinquanta metri avanti a lui, si trovava l'ingresso del *bunker* di comando, quello da cui era partito lui. Hendricks osservò in silenzio. Nessun movimento, nessun segno di vita, sia pur minimo.

Klaus gli scivolò accanto. «Dov'è?»

«Laggiù.» Hendricks gli passò il binocolo. Il cielo era percorso da roteanti nuvole di cenere; mentre il mondo diventava sempre più scuro. Al massimo rimanevano un paio d'ore di luce, forse qualcosa di meno.

«Io non vedo niente,» disse Klaus.

«Quell'albero laggiù. Quel ceppo. Vicino a quella pila di mattoni. L'ingresso è proprio sulla destra.»

«Le credo sulla parola.»

«Voi due copritemi le spalle. Da qui potete tener d'occhio tutto il percorso fino all'ingresso del *bunker*.»

«Vuole andare da solo?»

«Con la piastrina sarò al sicuro. Il terreno intorno al *bunker* brulica di artigli. Si nascondono nella cenere. Senza piastrine sareste spacciati.»

«Forse ha ragione.»

«Procederò adagio. Non appena saprò con certezza...»

«Se stanno dentro il *bunker* lei non riuscirà a ritornare quassù. Sono veloci. Lei non ne ha nemmeno un'idea.»

«Che cosa suggerisce?»

Klaus rifletté. «Non lo so. Cerchi di farli venire allo scoperto. In modo da poterli vedere.»

Hendricks prese il trasmettitore, e sollevò l'antenna. «Diamoci da fare.»

Klaus fece un cenno a Tasso, e la ragazza si arrampicò agilmente lungo il pendio della collinetta, raggiungendoli.

«Lui andrà da solo,» spiegò Klaus. «E noi lo copriremo da qui. Appena lo vedrai tornare indietro, spara subito. Sai che sono veloci.»

«Non sei molto ottimista,» ribatté Tasso.

«No, non lo sono affatto.»

Hendricks tolse la sicura al suo fucile, controllandone accuratamente le condizioni. «Forse è tutto a posto.»

«Lei non li ha visti. Centinaia e centinaia, tutti uguali, come tante formiche.»

«Dovrei riuscire a rendermene conto senza arrivare fin laggiù.» Hendricks brandì il fucile con una mano, mentre nell'altra teneva la trasmittente. «Beh, auguratemi buona fortuna.»

Klaus gli tese una mano. «Non scenda giù finché non è sicuro. Gli parli da lontano, e cerchi di farli uscir fuori.»

Hendricks si alzò, e prese a scendere lungo il fianco della collinetta.

Un attimo più tardi si stava incamminando lentamente verso il mucchio di mattoni e di macerie che si trovavano accanto al ceppo dell'albero. Verso l'ingresso del *bunker* di comando.

Nulla si muoveva. Accese la trasmittente. «Scott? Mi sente?»

Silenzio.

«Scott! Sono Hendricks. Mi sente? Sono proprio fuori dal *bunker*. Dovrebbe riuscire a vedermi.»

Ascoltò, stringendo freneticamente l'apparecchio, ma non udì alcun suono. Soltanto le solite scariche. Allora fece qualche altro passo avanti. Un artiglio sbucò fuori improvvisamente da sotto la cenere, e si lanciò verso di lui; lo studiò attentamente e poi gli si mise alle calcagna, seguendolo a rispettosa distanza. Un attimo dopo apparve un secondo artiglio, più grosso dell'altro, e anch'esso seguì i suoi passi lenti e circospetti verso il *bunker*.

Poi Hendricks si fermò, e dietro di lui si fermarono anche i due congegni. Era quasi arrivato ai gradini d'ingresso.

«Scott! Mi sente? Sono proprio davanti a lei. Qui fuori. Sopra il *bunker*. Mi vuole fare entrare?»

Attese, con il fucile al fianco, e la trasmittente attaccata all'orecchio. Passò del tempo, e lui si sforzò di sentire qualcosa, ma c'era solo silenzio. Silenzio, e qualche debole scarica.

Poi, in lontananza, una voce metallica...

«Qui è Scott.»

Era una voce neutra, fredda. Hendricks non riuscì a identificarla. Ma forse era colpa del suo apparecchio...

«Scott! Mi ascolti! Mi trovo proprio sopra di lei. Sono alla superficie, davanti all'ingresso del *bunker*.»

«Sì.»

«Mi vede?»

«Sì.»

«Mi vede sullo schermo? È puntato su di me?»

«Sì.»

Hendricks rifletté. Intanto, intorno a lui si era formata una piccola folla di artigli, che attendevano pazientemente. «È tutto a posto nel *bunker*? Non è successo niente di strano?»

«È tutto a posto.»

«Perché non esce in superficie? Voglio vederla un attimo.» Hendricks respirò a fondo. «Venga quassù da me. Voglio parlarle.»

«Venga giù lei.»

«Le sto dando un ordine.»

Silenzio.

«Viene o no?» Hendricks tese l'orecchio, ma non vi fu risposta. «Le ordino di salire in superficie.»

«Venga giù.»

Hendricks strinse i denti. «Mi faccia parlare con Leone.»

Vi fu una lunga pausa, le solite scariche di elettricità statica, poi una voce dura, secca, metallica. Uguale all'altra. «Sono Leone.»

«Qui è Hendricks. Sono in superficie, proprio davanti all'ingresso del *bunker*. Voglio che uno di voi esca qui fuori.»

«Venga giù lei.»

«Perché devo venire giù? Le sto dando un ordine!»

Silenzio. Hendricks abbassò l'apparecchio, e si guardò intorno con circospezione. L'entrata era proprio davanti a lui, quasi ai suoi piedi. Abbassò l'antenna e si assicurò l'apparecchio alla cintura. Poi strinse il fucile con entrambe le mani e avanzò, un passo alla volta. Se potevano vederlo, dovevano sapere che si stava dirigendo verso l'ingresso. Chiuse un attimo gli occhi.

Poi pose il piede sul primo gradino.

Due David gli si lanciarono addosso, con gli stessi volti inespressivi. Una raffica li ridusse in frammenti. Altri ne spuntarono fuori, un'orda, ciascuno identico all'altro, e cercarono di aggredirlo senza pronunciare una parola.

Hendricks si voltò e corse verso la collina.

In cima all'altura Tasso e Klaus avevano già aperto il fuoco. I piccoli artigli si stavano già precipitando verso di loro, sferette metalliche risplen-

denti che schizzavano velocissime roteando freneticamente in mezzo alla cenere. Ma Hendricks non ebbe tempo di pensare a ciò. S'inginocchiò e, poggiando il fucile contro la sua guancia, prese la mira. Dall'ingresso del *bunker* continuavano a riversarsi fuori valanghe di David, tutti con il loro orsacchiotto, e con le gambette secche e ossute che mulinavano freneticamente sui gradini. Hendricks fece fuoco proprio in mezzo a loro, facendoli esplodere, e poi sparò di nuovo, mentre molle e rotelle si sparpagliavano in tutte le direzioni.

Una figura gigantesca si stagliò contro l'ingresso del *bunker*, ondeggiando. Hendricks si fermò a guardare, sbalordito. Era un uomo, un soldato con una gamba sola, appoggiato a una gruccia.

«Maggiore!» gridò Tasso. La sparatoria riprese. L'enorme figura cominciò ad avanzare, circondata da uno sciame di David. Hendricks si scosse dallo stupore. Il Modello Uno, il Soldato Ferito. Mirò e fece fuoco. Il soldato esplose in frammenti, parti metalliche e relais che volavano dappertutto. Adesso il terreno davanti all'ingresso del *bunker* era pieno di David; Hendricks continuò a sparare, man mano indietreggiando, e fermandosi solo per prendere la mira.

Dall'alto Klaus faceva fuoco sulla moltitudine di sferette metalliche che si arrampicavano lungo il pendio. Hendricks prese a scalare la collinetta anche lui, a ritroso, un po' correndo un po' sparando. Tasso si era allontanata dal suo compagno, e stava dirigendosi verso destra.

Un David si lanciò verso il maggiore, con il volto pallido e inespressivo, e i capelli castani che gli calavano sugli occhi. All'improvviso aprì le braccia e l'orsacchiotto cadde al suolo rimbalzando verso Hendricks, che fece fuoco. Il David e l'orsacchiotto si disintegrarono. Il maggiore fece una smorfia, strabuzzando gli occhi. Era come un sogno.

«Quassù!» gridò ancora Tasso, e Hendricks si diresse verso di lei. La ragazza si era nascosta dietro alcuni pilastri di cemento, ciò che rimaneva di un edificio diroccato. Con la pistola che gli aveva dato Klaus, coprì il maggiore mentre la raggiungeva.

«Grazie.» Hendricks si lanciò al riparo ansimando. Tasso lo spinse indietro e prese qualcosa dalla sua cintura.

«Chiuda gli occhi!» esclamò. Poi sollevò una sfera metallica, tolse la sicura, e ripeté, «Chiuda gli occhi e stia giù.»

Tasso lanciò la bomba: descrisse un arco, cadde a terra e rimbalzò fino all'ingresso del *bunker*. Accanto al mucchio di mattoni c'erano due Soldati Feriti incerti sul da farsi, mentre alle loro spalle continuavano a spuntar

fuori torme di David, che si riversavano sul pianoro antistante. Uno dei due Soldati Feriti si mosse verso la bomba, chinandosi goffamente su di essa per raccoglierla.

Lo bomba esplose, e lo spostamento d'aria fece cadere pesantemente a terra Hendricks, con la faccia in giù, mentre una vampata calda lo sfiorava. Il maggiore vide confusamente che Tasso, nascosta dietro uno dei pilastri, sparava metodicamente sui David che spuntavano fuori dal fumo bianco dell'esplosione.

Più in là, Klaus era alle prese con un gruppo di sfere che l'avevano circondato. Facendo fuoco ripetutamente e indietreggiando, stava cercando di eludere l'assedio e di raggiungere i due compagni.

Hendricks si rimise in piedi con una certa fatica. La testa gli doleva, e vedeva tutto offuscato. Era indolenzito e incerto sulle gambe, e non riusciva a muovere il braccio destro.

Tasso gli si avvicinò. «Andiamocene di qui.»

«Ma Klaus... è ancora lì.»

«Andiamo!» La ragazza trascinò via Hendricks quasi con la forza, mentre il maggiore scuoteva la testa per scacciarne la confusione. Tasso lo guidò con destrezza, guardandosi alle spalle nel caso fossero apparsi altri artigli sfuggiti all'esplosione.

Un David spuntò fuori dalla cortina di fiamme, e Tasso lo annientò. Non ne apparvero altri.

«Ma Klaus... che sarà di lui?» Hendricks si fermò, ancora malfermo sulle gambe. «Lui...»

«Venga con me!»

Continuarono ad allontanarsi dal *bunker*. Qualche altro artiglio di piccole dimensioni li seguì per un po', ma poi rinunciò e se ne tornò indietro.

Finalmente Tasso si fermò. «Adesso possiamo riprendere fiato.»

Hendricks si mise a sedere sopra un mucchietto di macerie, e si asciugò il collo, ansimando. «Abbiamo abbandonato Klaus lassù.»

Tasso non disse nulla. Aprì la pistola e infilò nel caricatore una nuova serie di pallottole.

Hendricks la fissò, stupito. «L'ha fatto apposta.»

Tasso richiuse il caricatore, e si mise a osservare impassibile la distesa di macerie che li circondava. Come se stesse cercando qualcosa.

«Cos'è?» domandò Hendricks. «Cos'è che sta cercando? Che cosa mi nasconde?» Scosse la testa, cercando di capire. «Che cosa stava facendo? Chi

o che cosa stava aspettando?» Lui non vedeva nulla. Tutt'intorno c'era soltanto cenere, cenere e rovine. E qualche tronco d'albero annerito, senza rami né foglie. «Che cosa...»

Tasso lo interruppe. «Stia zitto.» Poi strinse gli occhi, e a un tratto brandì la pistola, puntandola. Hendricks si voltò seguendo il suo sguardo.

Una figura apparve lungo la strada da cui erano venuti, dirigendosi con andatura incerta verso di loro. Aveva gli abiti laceri, e procedeva zoppicando, fermandosi ogni tanto per riprendere forza. A un certo punto fu sul punto di cadere, e si fermò, riuscendo a recuperare l'equilibrio. Poi si rimise in movimento.

Klaus.

Hendrick si alzò in piedi. «Klaus!» E gli andò incontro. «Come diavolo ha fatto...»

Tasso fece fuoco, Hendricks fece un salto all'indietro. La ragazza sparò ancora, e la vampata ardente lo sfiorò. Il colpo centrò Klaus in pieno petto, e lui esplose, mentre rotelle e ingranaggi volavano in tutte le direzioni. Per un attimo continuò a procedere, poi prese a ondeggiare e alla fine crollò al suolo agitando le braccia. Qualche altra rotella scivolò sulla cenere.

Silenzio.

Tasso si volse verso Hendricks. «Adesso ha capito perché ha ucciso Rudi.»

Hendricks si sedette lentamente, scrollando il capo. Era stordito, incapace di pensare.

«Ma non capisce?» gli domandò Tasso. «Ancora non capisce?»

Hendricks non disse nulla. Gli sembrò che ogni cosa gli scivolasse via dal corpo, sempre più velocemente. Poi le tenebre, e un senso di vertigine.

Chiuse gli occhi.

Li riaprì lentamente, provando dolore in tutto il corpo. Cercò di mettersi a sedere, ma la spalla e il braccio furono trafitti da dolori lancinanti. Si accasciò di nuovo a terra, gemendo.

«Non faccia sforzi,» gli disse Tasso, e si chinò su di lui posandogli la mano fresca sulla fronte.

Era notte. Attraverso le roteanti nuvole di cenere si scorgeva lo scintillio di qualche stella. Hendricks rimase sdraiato sulla schiena, stringendo i denti per il dolore, sotto lo sguardo impassibile di Tasso. La ragazza aveva acceso un fuoco servendosi di erba secca e pezzetti di legno, e quel fuoco

mandava una luce fioca, guizzando verso un recipiente di metallo sospeso al di sopra. C'era un silenzio assoluto, e un'oscurità immota, rotta solo da quel piccolo fuoco.

«Dunque era lui il Modello Due.»

«L'avevo sempre sospettato.»

«Perché non l'ha eliminato subito?» domandò il maggiore.

«Me l'ha impedito lei.» Tasso si avvicinò al fuoco e diede un'occhiata al recipiente metallico. «Caffè. È quasi fatto.»

Tornò indietro e si sedette accanto a lui, poi aprì la pistola e cominciò a smontarne il meccanismo di sparo, esaminandolo con attenzione.

«Un'arma magnifica,» disse, quasi fra sé. «Costruita in modo superbo.»

«E che ne è stato di loro, degli artigli?»

«L'onda d'urto della bomba li ha messi fuori combattimento. Sono fragili. Immagino che abbiano una struttura molto sensibile.»

«E anche i David?»

«Sì.»

«Come fa ad avere con sé una bomba del genere?»

Tasso si strinse nelle spalle. «L'abbiamo progettata noi. Non sottovaluti la nostra tecnologia. Senza quella bomba noi due non esisteremmo più.»

«Davvero utile.»

Tasso allungò le gambe, scaldandosi i piedi al tepore del fuoco. «Mi ha sorpreso il fatto che lei non avesse capito, dopo l'uccisione di Rudi. Perché pensa che...»

«Gliel'ho detto. Pensavo che avesse paura.»

«Davvero? Sa, maggiore, per un po' ho sospettato di lei, proprio perché non ha voluto che io l'uccidessi. Ho pensato che forse lei voleva proteggerlo.» E scoppiò a ridere.

«Qui siamo al sicuro?» domandò bruscamente Hendricks. «Per un po'. Finché non riceveranno rinforzi da qualche altra zona.» Tasso cominciò a pulire l'interno della pistola con uno straccio. Quando ebbe finito, rimise a posto il meccanismo, poi chiuse l'arma e fece scorrere le dita sul tamburo.

«Siamo stati fortunati,» mormorò Hendricks.

«Sì. Molto fortunati.»

«Grazie per avermi trascinato via.»

Tasso non rispose, ma si limitò a fissarlo, con gli occhi che rilucevano al bagliore del fuoco. Hendricks si esaminò il braccio. Non riusciva a muovere le dita. L'intero lato destro del suo corpo sembrava semiparalizzato, mentre all'interno c'era un dolore insistente e ovattato.

«Come si sente?» gli chiese Tasso.

«Ho un braccio fuori uso.»

«Nient'altro?»

«Lesioni interne.»

«Perché non si è gettato a terra quando la bomba è esplosa?» e restituì lo scodellino.

«Per il momento non posso prenderne di più.»

Tasso bevve il resto. Trascorse del tempo, mentre le nuvole di cenere continuavano a vorticare sopra le loro teste. Hendricks si assopì, sentendosi la mente vuota, e quando si risvegliò, vide Tasso protesa sopra di lui che l'osservava.

«Che c'è?» mormorò il maggiore.

«Si sente un po' meglio?»

«Un po', sì.»

«Sa, maggiore, se io non l'avessi trascinata via, adesso sarebbe morto, come Rudi.»

«Lo so.»

«Vuol sapere perché l'ho fatto? Avrei potuto lasciarla lì.»

«Perché mi ha portato via?»

«Perché dobbiamo andarcene di qui.» Tasso smosse il fuoco con un bastoncino, fissandolo con espressione tranquilla. «Nessun essere umano può vivere qui. Quando giungeranno i loro rinforzi, non avremo più scampo. Ci ho riflettuto sopra mentre lei dormiva. Forse abbiamo ancora tre ore prima che giungano.»

«E lei fa conto su di me per andarcene di qui?»

«Sì. Faccio conto su di lei.»

«Perché proprio su di me?»

«Perché io non so come fare.» I suoi occhi lo guardarono, scintillando nella semioscurità, chiari e decisi. «Se lei non riesce a portarci via di qui, fra tre ore quelli ci uccideranno. Non vedo altre possibilità. Allora, maggiore? Che cosa facciamo? Ho aspettato sveglia per tutta la notte, mentre lei dormiva. Adesso è quasi l'alba, e la notte sta per finire.»

Hendricks rifletté. «È buffo,» disse infine.

«Buffo?»

«Sì, buffo, che lei mi ritenga capace di portarla via di qui. Che cosa pensa che io possa fare?»

«Può raggiungere la Base Luna?»

«La Base Luna? E come?»

«Deve pur esserci un modo.»

Hendricks scosse la testa. «No. Nessun modo che io conosca.»

Tasso non replicò. Per un attimo il suo sguardo sicuro s'incrinò, e lei distolse bruscamente la testa. Poi si alzò in piedi. «Un altro po' di caffè?»

«No.»

«Come preferisce.» Tasso bevve in silenzio, senza che il maggiore riuscisse a vederla in faccia. Lui se ne stava con la schiena a terra, pensieroso, cercando di concentrarsi. Era difficile pensare, in quelle condizioni. La testa gli doleva ancora, e anche quel senso di stordimento e di confusione non l'aveva abbandonato.

«Potrebbe esserci un modo,» disse a un certo punto.

«Eh?»

«Quanto manca all'alba?»

«Un paio d'ore. Tra poco spunterà il Sole.»

«Pare che da queste parti ci sia una nave. Io non l'ho mai vista, ma so che esiste.»

«Che tipo di nave?» domandò Tasso con voce aspra.

«Un incrociatore leggero.»

«E ci porterà sulla Luna?»

«Dovrebbe, in caso di emergenza.» Hendricks si grattò la fronte.

«Cosa c'è che non va?»

«La mia testa. Faccio fatica a pensare. Riesco appena a... a concentrarmi. Dev'essere stata la bomba.»

«La nave è vicina?» Tasso gli si avvicinò, sedendosi sulle ginocchia. «A che distanza si trova? Dove?»

«Sto cercando di ricordarmelo.»

La ragazza gli affondò le dita nel braccio. «È nelle vicinanze?» La sua voce era gelida come l'acciaio. «Dove può essere? Forse sottoterra? Nascosta sottoterra?»

«Sì. In un magazzino.»

«Come facciamo a trovarlo? C'è qualche simbolo? Un codice da decifrare?»

Hendricks rifletté intensamente. «No. Nessun simbolo. Né codice.»

«Che cosa, allora?»

«Un segno»

«Che genere di segno?»

Hendricks non rispose. Alla luce fioca i suoi occhi erano due puntini luminosi affondati nelle orbite. Le dita di Tasso continuavano a stringergli

la carne.

«Che genere di segno? Com'è fatto?»

«Io... io non riesco a ricordarlo. Mi faccia riposare un po'.»

«Va bene.» Lo lasciò e si alzò in piedi. Hendricks si accasciò contro il terreno, chiudendo gli occhi. Tasso si mise a passeggiare nervosamente, con le mani in tasca. Prese a calci una pietra e alzò gli occhi al cielo. L'oscurità della notte già cedeva il posto al primo grigiore dell'alba. Il mattino era imminente.

La ragazza strinse in pugno la sua pistola e si mise a girare in tondo attorno al fuoco, mentre Hendricks giaceva immobile a terra, con gli occhi chiusi. Il cielo si schiarì, e il panorama di cenere apparve nuovamente in tutta la sua vastità. Cenere, rovine, qualche muro smozzicato, pezzi di cemento, un nudo tronco d'albero.

L'aria era fredda e pungente. Da qualche parte, molto lontano, si udì un fiacco cinguettio.

Hendricks si mosse, e aprì gli occhi. «È l'alba? Di già?»

«Sì.»

Il maggiore si mise a sedere. «Lei voleva sapere qualcosa. Mi ha fatto una domanda.»

«Adesso se lo ricorda?»

«Sì.»

«Che cos'è?» gli chiese, irrigidendosi, la ragazza. «Che cosa?» ripeté poi, con voce stridula.

«Un pozzo. Un pozzo diroccato. E sotto quel pozzo c'è il magazzino.»

«Un pozzo.» Tasso si rilassò. «Allora troveremo questo pozzo.» Guardò l'orologio. «Abbiamo circa un'ora, maggiore. Pensa che ci basterà, per trovarlo?»

«Mi aiuti ad alzarmi,» disse Hendricks.

Tasso mise via la pistola e diede una mano a Hendricks. «Non sarà facile.»

«Già.» Hendricks strinse i denti per il dolore. «Non credo che arriveremo molto lontano.»

Si misero in cammino. Il primo Sole regalò loro un po' di calore. Il terreno era piatto e desolato, e si stendeva grigio a perdita d'occhio. A una certa distanza c'erano alcuni uccelli che volteggiavano lentamente nel cielo.

«Vede niente?» domandò Hendricks. «Nessun artiglio?»

«No. Ancora no.»

Attraversarono un gruppo di rovine, mattoni e cemento, le fondamenta di un edificio, da cui sbucarono fuori alcuni topi. Tasso fece un balzo indietro.

«Qui una volta c'era una città,» disse Hendricks. «Anzi, un paese, un paese di provincia. Questa era una zona coltivata a vigne, una volta. Proprio qui, dove ci troviamo.»

Raggiunsero una strada in rovina, piena di erbacce e crepe. Sulla destra si ergeva un camino di pietra.

«Stia attenta,» l'ammonì Hendricks.

Davanti a loro apparve un buco, una cantina scoperchiata, dalla quale spuntavano resti contorti di tubazioni. Passarono accanto a una casa, sul lato della quale si vedeva una vasca da bagno. Poi una poltrona rotta. Cucchiai e frammenti di piatti di porcellana. In mezzo alla strada si era formata una depressione, che era piena di piante, macerie e ossa.

«Per di qua,» mormorò Hendricks.

«Da questa parte?»

«Sì, sulla destra.»

Rasentarono i resti di un enorme serbatoio. Il contatore che Hendricks portava alla cintura si mise a ticchettare minacciosamente. Il serbatoio era stato distrutto da un'esplosione nucleare. Più avanti scorsero un corpo mummificato che giaceva in mezzo alla strada a bocca spalancata. Oltre la strada c'era un campo pianeggiante, ingombro di sassi, erbacce e rottami.

«Eccolo,» disse Hendricks.

C'era un pozzo di pietra, piuttosto malridotto, coperto da alcune assi di legno, e circondato da detriti. Hendricks vi si diresse con passo malfermo, seguito da Tasso.

«Ne è sicuro?» domandò la ragazza. «Non sembra nemmeno un pozzo.»

«Sì, ne sono sicuro.» Hendricks si sedette sul ciglio del pozzo, serrando i denti. Respirando a fatica, si deterse il sudore dalla fronte. «Era stato organizzato tutto in modo che l'ufficiale comandante del *bunker* potesse fuggire, in caso di necessità. Se fosse caduto il *bunker*.»

«Sarebbe lei?»

«Già.»

«Dov'è la nave? È qui?»

«Ci siamo proprio sopra.» Hendricks fece scorrere le mani sulle pietre del muretto. «La cellula fotoelettrica risponde a me, e a nessun altro. È la mia nave, o almeno doveva esserlo.»

Si udì uno scatto secco, subito seguito da un sordo rumore proveniente

dal basso.

«Stia indietro,» disse Hendricks. Si allontanarono dal pozzo.

Una sezione del terreno scivolò di lato, e una sagoma metallica emerse lentamente dalla cenere, facendo cadere mattoni e macerie. Non appena apparve la nave, il rumore cessò.

«Eccola,» disse Hendricks.

La nave era piccola. Se ne stava sospesa sulla sua struttura metallica come un ago spuntato. Una pioggia di cenere precipitò nell'oscura cavità da cui era emersa. Hendricks si avvicinò, salì lungo l'incastellatura e tirò a sé il portello, dopo aver girato la maniglia di apertura. All'interno apparvero il quadro comandi e il sedile.

Tasso lo raggiunse, rimanendo lì a osservare la nave. «Io non sono abituata a pilotare astronavi,» disse, dopo un attimo di silenzio.

Hendricks le rivolse un'occhiata perplessa. «Guiderò io.»

«Lei? C'è un solo sedile, maggiore. E vedo che la nave è costruita per portare una sola persona.»

Hendricks ebbe un tuffo al cuore. Osservò attentamente l'interno. Tasso aveva ragione. C'era un unico sedile, e la nave era in grado di portare una sola persona. «Vedo,» disse piano. «E quella persona sarebbe lei.»

Tasso annuì. «È ovvio.»

«E perché?»

«Lei non può andare. Potrebbe anche non farcela. Lei è ferito, e non arriverebbe vivo a destinazione, probabilmente.»

«Un punto di vista interessante. Ma, vede, io so dove si trova la Base Luna, e lei no. Potrebbe volare per mesi senza trovarla. È ben nascosta. Se non si sa dove cercare...»

«Correrò il rischio. Forse non la troverò. Non da sola. Ma io credo che lei mi darà tutte le informazioni di cui ho bisogno. Ne va della sua vita.»

«Come?»

«Se trovo in tempo la Base Luna, forse posso far mandare un'altra nave a recuperarla. *Se* trovo in tempo la Base. Altrimenti, lei non avrà scampo. Immagino che a bordo ci siano delle provviste. Mi dureranno abbastanza a lungo...»

Hendricks si mosse velocemente, ma il suo braccio ferito lo tradì. Tasso fece uno scarto di lato, poi sollevò la mano armata. Hendricks vide il calcio della pistola che gli calava addosso, e cercò di evitare il colpo, ma Tasso fu più veloce di lui. Il metallo lo colpì sul lato della testa, proprio sopra l'orecchio. Fu travolto da un dolore lancinante, mentre l'oscurità l'avvolge-

va. Perdette i sensi e si accasciò al suolo.

Si rese conto confusamente che Tasso era in piedi accanto a lui, e lo stava prendendo a calci.

«Maggiore! Si svegli!»

Hendricks aprì gli occhi, gemendo.

«Mi ascolti.» Si chinò su di lui, puntandogli in faccia la pistola. «Ho fretta. Non c'è più tempo da perdere. La nave è pronta a decollare, ma prima di partire lei deve darmi l'informazione di cui ho bisogno.»

Hendricks scrollò il capo, cercando di schiarirsi le idee.

«Presto! Dov'è la Base Luna? Come faccio a trovarla? Che cosa devo cercare?»

Hendricks non disse nulla.

«Mi risponda!»

«Mi dispiace.»

«Maggiore, la nave è carica di provviste. Posso sopravvivere per delle settimane. E magari riuscirò anche a trovare la Base. Mentre tra mezz'ora lei sarà morto. La sua unica possibilità di sopravvivenza...» S'interruppe.

Lungo il pendio, accanto a un mucchio di rovine, qualcosa si mosse tra la cenere. Tasso si voltò rapidamente, prese la mira e fece fuoco. Una fiammata guizzò dall'arma, e qualcosa corse via rotolando sulla cenere. Tasso sparò di nuovo. L'artiglio esplose cospargendo il terreno di rotelle.

«Visto?» disse poi. «Era un esploratore. Non ci vorrà molto.»

«Dirà loro di tornare a prendermi?»

«Sì. Appena possibile.»

Hendricks la fissò con aria inquisitoria. «Mi sta dicendo la verità?» Una strana espressione gli si era dipinta in volto, un'espressione di avido desiderio. «Tornerà a prendermi? Mi porterà sulla Base Luna?»

«La farò portare sulla Base Luna. Ma dica dov'è! Manca pochissimo!»

«Va bene.» Hendricks prese un sasso e si mise a sedere. «Guardi.»

E cominciò a disegnare sulla cenere. Tasso l'osservò mentre il maggiore tracciava una rozza mappa della Luna.

«Questa è la catena degli Appennini. Qui c'è il Cratere di Archimede. La Base Luna si trova oltre l'estremità degli Appennini, a circa trecento chilometri di distanza. Non so esattamente dove. Nessuno lo sa, sulla Terra. Ma quando si troverà sopra gli Appennini, segnali con un lampo rosso e uno verde, seguiti da altri due rossi in rapida successione. Il controllo della Base registrerà il suo segnale. Naturalmente la Base si trova sottoterra. La

guideranno mediante un radiofaro.»

«E i comandi? Come funzioneranno?»

«I comandi sono praticamente automatici. Tutto quello che deve fare è dare il segnale giusto al momento giusto.»

«Lo farò.»

«Il sedile assorbe gran parte dell'accelerazione del decollo. Aria e temperatura sono controllate automaticamente. La nave lascerà la Terra e si dirigerà subito verso la Luna, immettendosi in un orbita attorno a essa all'altezza di circa centocinquanta chilometri. Quell'orbita la porterà sopra la Base. Quando si troverà sulla regione degli Appennini, faccia le segnalazioni con i razzi.»

Tasso scivolò dentro la nave e si sistemò nel sedile antipressione. I braccioli si richiusero automaticamente, e lei spinse i comandi con le dita. «Peccato che lei non possa venire, maggiore. Una nave tutta per lei, e non ne può approfittare.»

«Mi lasci la pistola.»

Tasso si sfilò l'arma dalla cintura e la tenne in mano, soppesandola pensierosamente. «Non si allontani troppo. Sarà già difficile trovarla qui dov'è.»

«No. Resterò vicino al pozzo.»

Tasso afferrò la leva di decollo, facendo scorrere le dita sul metallo levigato. «Magnifica nave, maggiore. Proprio ben fatta. Ammiro la vostra tecnologia. Voialtri avete sempre fatto cose egregie. Avete costruito in modo eccellente, e con le vostre creazioni avete lasciato nel mondo una traccia imperitura.»

«Mi dia la pistola,» ripeté Hendricks impaziente, allungando la mano, e sforzandosi di alzarsi in piedi.

«Arrivederci, maggiore.» Tasso lanciò la pistola verso Hendricks fuori dalla portata delle sue mani, e quella rimbalzò a terra con un rumore secco. Il maggiore si precipitò a raccoglierla, chinandosi.

Il portello si richiuse con uno scatto, serrandosi automaticamente. Hendricks indietreggiò. La porta interna era già stata chiusa. Il maggiore si rialzò, barcollando, con la pistola in mano.

Vi fu un ruggito assordante. La nave si sollevò dalla gabbia di metallo, fondendola. Hendricks cercò di proteggersi, indietreggiando ulteriormente, mentre la nave, dopo aver attraversato le nuvole di cenere, spariva nel cielo.

Il maggiore rimase a guardare per un bel po' di tempo, anche dopo che la

nave fu scomparsa alla sua vista. Adesso nulla si muoveva. L'aria del mattino era fredda e silenziosa. Poi prese a dirigersi sui suoi passi, senza una meta ben precisa. Meglio dare un'occhiata. Prima che giungessero i soccorsi sarebbe passato un bel po' di tempo. Se mai sarebbero giunti.

Si frugò nelle tasche finché non trovò un pacchetto di sigarette. Ne accese una con una smorfia. Tutti gli avevano chiesto delle sigarette, ma ne aveva poche, e se l'era tenute per sé.

Una lucertola strisciò accanto a lui sulla cenere. Hendricks s'irrigidì, mentre l'animaletto scompariva in qualche buco. In alto, il Sole cominciava a farsi sentire. Sopra una roccia piatta il maggiore vide posarsi alcune mosche, e le scacciò con un piede.

Cominciava a far caldo. Il sudore gli scendeva a rivoli lungo il volto, giù dentro il colletto, Aveva la bocca asciutta.

All'improvviso si fermò e si mise a sedere sopra un mucchio di detriti. Aprì la cassettina del pronto soccorso e inghiottì alcune capsule per lenire il dolore. Poi si guardò intorno. Dove si trovava?

Più avanti c'era qualcosa d'immobile e silenzioso.

Hendricks sollevò la pistola. Sembrava un uomo, e allora si ricordò. Era ciò che rimaneva di Klaus. Il Modello Due. Là dove Tasso l'aveva distrutto. C'erano ancora gli ingranaggi, i relais e le parti metalliche, sparpagliate sulla cenere, che brillavano sinistramente alla luce del Sole.

Hendricks si rimise in piedi e riprese a camminare. Spinse con il piede la forma inerte, girandola da un lato. Scorse il cranio di metallo, le costole di alluminio, un fascio di fili che spuntavano fuori simili a viscere, spine e collegamenti, motori e sbarrette a non finire.

Si chinò per guardare meglio. Il cranio si era spaccato in seguito alla caduta, e si vedeva il cervello artificiale: un labirinto di circuiti, minuscoli tubicini, filamenti sottili come capelli. Toccò il cranio, e quello scivolò da una parte, mettendo in mostra la piastrina d'identificazione. Hendricks la lesse.

E impallidì.

M-4.

Rimase lì a fissarla per lungo tempo. Modello Quattro. Non il Due. Si erano sbagliati. C'erano degli altri tipi, non solo tre. Forse molti di più. Almeno quattro. E Klaus non era il Modello Due.

Ma se Klaus non era il Modello Due...

All'improvviso Hendricks s'irrigidì. Stava giungendo qualcosa, lungo la distesa di cenere al di là della collina. Che cos'era? Il maggiore cercò di

aguzzare la vista. Figure. Figure che camminavano lentamente, trascinandosi sulla cenere.

Verso di lui.

Hendricks s'inginocchiò, sollevando la pistola. Il sudore gli scendeva sugli occhi. Mentre le figure si avvicinavano, dovette lottare per non farsi prendere dal panico.

La prima era un David. Quello lo vide e aumentò l'andatura, seguito da tutti gli altri. Un secondo David, un terzo. Tre David, tutti uguali, che si dirigevano silenziosamente verso di lui, inespressivi, alzando e abbassando le gambette magre. Stringendosi al petto gli orsacchiotti.

Mirò e fece fuoco. I primi due David si dissolsero in molecole. Il terzo proseguì. E così anche la figura che lo seguiva, in marcia silenziosa sulla distesa di cenere grigia. Un Soldato Ferito, che torreggiava sul David. E...

E dietro il Soldato Ferito venivano due Tasso, l'una accanto all'altra. Cinturone alla vita, pantaloni e camicia dell'esercito russo, capelli lunghi. Una figura familiare, lasciata soltanto poco tempo prima, seduta sul sedile di una nave. Due figurette snelle, silenziose, identiche.

Erano molto vicine. All'improvviso il David si chinò e lasciò cadere l'orsacchiotto, che prese ad avanzare sul terreno. Automaticamente il dito di Hendricks si irrigidì sul grilletto. L'orsacchiotto scomparve, disintegrato. Le due Tasso continuavano a venire avanti, fianco a fianco, impassibili, sulla cenere grigia.

Quando gli furono quasi addosso, Hendricks mirò ad altezza d'uomo e fece fuoco.

Le due Tasso di dissolsero. Ma già un altro gruppetto stava scalando la collinetta, cinque o sei Tasso tutte uguali, e tutte in fila, che correvano verso di lui.

E lui le aveva dato la nave e il codice del segnale. A causa sua lei era in viaggio verso la Luna, verso la Base. Era stato lui a rendere possibile la cosa.

Effettivamente, aveva visto giusto a proposito de la bomba. Era stata costruita da chi conosceva bene gli altri tipi, il David, e il Soldato Ferito, e il Klaus. Non da esseri umani. Era stata progettata e costruita in una delle fabbriche sotterranee, senza alcun intervento umano.

La fila di Tasso lo raggiunse. Hendricks recuperò il suo sangue freddo, osservandole con tranquillità. Il volto familiare, il cinturone, la camicetta di stoffa grezza, la bomba infilata al suo posto.

La bomba...

Mentre le Tasso gli si lanciavano addosso, la mente di Hendricks fu attraversata da un ultimo pensiero ironico, che lo fece sentire un po' meglio. La bomba, costruita dal Modello Due per distruggere gli altri modelli. Costruita a quell'unico scopo.

I robot già incominciavano a costruire armi da usare per eliminarsi tra loro.

Titolo originale:
SECOND VARIETY
(*Space Stories*, maggio 1953)

UN MONDO DI GENI

I

Quando entrò nell'appartamento, fu investito da un fracasso assordante e da colori abbaglianti. L'improvvisa cacofonia prodotta da quel gran numero di persone lo stordì. Consapevole dell'accavallarsi di forme, suoni, odori, indistinte macchie tridimensionali, ma sforzandosi di scorgere qualcosa attraverso quella confusione, si arrestò sulla soglia. Con uno sforzo di volontà riuscì in qualche modo a snebbiare l'immagine, e quell'agitarsi frenetico e privo di significato si trasformò lentamente in un quadro di movimenti quasi ordinati.

«Che succede?» domandò seccamente suo padre.

«L'avevamo previsto mezz'ora fa,» replicò sua madre quando il ragazzetto di otto anni non seppe cosa rispondere. «Vorrei che mi avessi consentito di farlo esaminare da uno dei Telepati.»

«Non ho molta fiducia in loro. E abbiamo ancora dodici anni per sbrigarcela da soli. Se per allora non ce l'avremo fatta...»

«Dopo.» La donna si chinò e disse, in tono vivace: «Vieni avanti, Tim. Saluta i signori.»

«E cerca di mantenere un orientamento obiettivo,» aggiunse gentilmente suo padre. «Almeno per questa sera, fino alla conclusione della festa.»

Tim attraversò silenziosamente la stanza affollata, ignorando le svariate forme oblique, con il corpo proteso in avanti e la testa piegata da un lato. Nessuno dei suoi genitori lo seguì; vennero intercettati dalla calca e poi attorniati da ospiti Norm e Psi.

In tutta quella confusione, il ragazzotto fu dimenticato. Fece un rapido

giro del salotto, convincendosi che lì non esisteva nulla, quindi infilò un corridoio laterale. Un inserviente meccanico gli aprì la porta di una stanza da letto, e lui entrò.

La stanza da letto era deserta; la festa era appena cominciata. Tim fece in modo di ridurre le voci e il movimento alle sue spalle a un sussurro indistinto. I deboli profumi delle donne permeavano l'elegante appartamento, trasportati dalla calda aria artificiale, simile a quella terrestre, pompata dai condotti centrali della città. Si drizzò e inalò le dolci fragranze, fiori, frutti, spezie... e qualcos'altro ancora.

Dovette giungere sino in fondo alla stanza da letto per identificarlo. Ed eccolo - acido, come latte andato a male - l'avviso che aspettava. Ed *era* nella stanza da letto.

Con cautela aprì un armadietto. Il selettore meccanico cercò di offrirgli degli abiti, ma lui lo ignorò. Con l'armadietto aperto, l'odore era più forte. L'Altro doveva trovarsi da qualche parte, vicino al mobile, se non addirittura lì dentro.

Sotto il letto?

Si accucciò e scrutò. Non c'era. Allora si sdraiò a terra e guardò sotto il tavolo da lavoro di metallo di Fairchild, un mobile tipico degli alloggi di un ufficiale coloniale. Lì l'odore era più forte. Paura ed eccitazione l'invasero. Balzò in piedi e scostò il tavolo di plastica levigata della parete.

L'Altro si rannicchiò contro il muro, protetto dall'oscurità, nel punto in cui fino a poco prima si era trovato il tavolo.

Si trattava di un Destro, naturalmente. Tim era riuscito solo una volta a vedere un Sinistro, e per non più di una frazione di secondo. L'altro non era riuscito a mettersi completamente in fase. Il ragazzo si ritrasse con precauzione, ben sapendo che, senza la sua collaborazione, l'Altro non poteva fare più di così. Questo l'osservò con calma, consapevole delle sue azioni negative, e della propria impotenza. Non fece alcun tentativo di comunicare, perché tentativi del genere erano sempre falliti.

Tim era al sicuro. Si fermò e rimase a lungo a osservare l'Altro. Era la sua occasione per saperne di più. I due erano separati da uno spazio, attraverso il quale passava soltanto l'immagine visuale e l'odore - piccole particelle vaporizzate - dell'Altro.

Non era possibile identificare questo Altro; molti si assomigliavano a tal punto da sembrare multipli della stessa unità. Ma a volte l'Altro era radi-

calmente diverso. Era possibile che fossero state provate varie selezioni, tentativi alternati di riuscita?

Il pensiero lo colpì di nuovo. La gente in salotto, sia di classe Norm che Psi - e anche di classe Mut, alla quale lui stesso apparteneva - sembrava aver raggiunto una funzionale posizione di stallo nei confronti dei rispettivi Altri. Era strano, dal momento che i loro Sinistri avrebbero dovuto prevalere rispetto al suo... a meno che la processione di Destri non diminuisse con l'accrescersi del gruppo di Sinistri.

C'era forse un numero finito di Altri?

Ritornò nel rumoroso salotto. La gente mormorava e sgusciava da ogni parte, uno sciame di sagome opache e vistose, talmente vicine che i loro odori caldi l'opprimevano e lo soffocavano. Era evidente che avrebbe dovuto informarsi da suo padre e sua madre. Aveva già scorso gli indici di ricerca connessi alla trasmissione educativa del Sistema Solare... ma senza risultato, poiché il circuito non era operante.

«Dove te ne sei andato?» gli domandò sua madre, interrompendo un'animata conversazione che stava sostenendo con un gruppo di ufficiali Norm accalcati su un lato della sala. Gli colse l'espressione in volto e capì.

«Oh,» disse. «Anche qui?»

Tim fu sorpreso da quella domanda. Il luogo non faceva alcuna differenza. Non lo sapeva, sua madre? A disagio, si ritirò in se stesso per riflettere. Lui aveva bisogno di aiuto; non poteva capire senza un aiuto dall'esterno. Ma esisteva uno sconcertante blocco verbale. Era solamente un problema di terminologia, o c'era qualcosa di più?

Mentre gironzolava per la sala, il vago odore di stantio filtrò sino a lui attraverso la pesante cortina delle esalazioni dei presenti. L'Altro era ancora lì, rannicchiato nell'angolino oscuro dove era stato il tavolo, fra le ombre della stanza da letto solitaria. Aspettava che Tim facesse altri due passi.

Julie osservò il suo bambino di otto anni che si allontanava, e sul volto grazioso si dipinse un'espressione di ansietà. «Dovremo tenergli gli occhi addosso,» fece, rivolta al marito. «Prevedo che la situazione precipiterà, tra non molto.»

Anche Curt se n'era accorto, ma continuò a conversare con gli ufficiali Norm che facevano capannello attorno ai due Precog. «Che cosa fareste,» domandò, «se davvero aprissero il fuoco su di noi? Sapete che Big Noodle non è in grado di affrontare una quantità maggiore di robomissili. A titolo sperimentale, può farcela con qualcuno, qua e là... e con l'anticipo di

mezz'ora che gli forniamo io e Julie.»

«È vero.» Fairchild si grattò il naso grigiastro, e si tirò la barba corta e ispida che gli cresceva sotto il labbro. «Ma io non credo che si arrischieranno in operazioni di guerra vere e proprie. Sarebbe un'aperta ammissione che qui stiamo raggiungendo certi obiettivi. Ci fornirebbe l'appiglio legale per dare il via a certe cose. Potremmo radunare tutti voi di classe Psi e...» Sorrise stancamente, «... e trasferire col pensiero il Sistema Solare al di là della Nebulosa di Andromeda.»

Curt ascoltò senza rancore, poiché quelle parole non costituivano una sorpresa, per lui. Sia Curt che Julie avevano previsto la festa, le discussioni infruttuose, la crescente aberrazione del loro figlio. La capacità precognitiva di sua moglie era un po' più ampia della sua. In quel momento lei vedeva più avanti. Curt si domandò che cosa significasse l'espressione preoccupata sul volto di lei.

«Ho paura,» disse Julie a labbra strette, «che prima di tornare a casa, stasera, avremo una piccola discussione.»

Beh, l'aveva visto anche lui. «È la situazione,» rispose, evitando l'argomento. «Tutti qui hanno i nervi a fior di pelle. Non saremo solo noi due, a litigare.»

Fairchild ascoltava con aria comprensiva. «Posso vedere alcuni inconvenienti, nell'essere un Precog. Ma se sapete che state per avere un bisticcio, non potete cambiare le cose prima che abbiano inizio?»

«Certo,» rispose Curt, «così come vi forniamo delle preinformazioni e voi ve ne servite per cambiare la situazione con la Terra. Ma ciò non interessa particolarmente Julie né me. Ci vuole un grande sforzo mentale, per evitare una cosa del genere... e nessuno di noi due possiede tanta energia.»

«Vorrei solo che mi avessi consentito di farlo vedere dai Telepati,» intervenne Julie con voce sommessa. «Non sopporto di vederlo vagabondare così, scrutare sotto ogni cosa, frugare negli armadi alla ricerca di Dio solo sa cosa!»

«Degli Altri,» disse Curt.

«Di qualunque cosa si tratti.»

Fairchild, moderatore per vocazione, cercò d'intervenire. «Avete ancora dodici anni,» esordì. «Non è poi una gran disgrazia che Tim faccia parte della classe Non-Def; ognuno di voi incomincia in quel modo. Se ha delle facoltà Psi, le rivelerà.»

«Lei parla come un Precog totale,» disse Julie, divertita. «Come fa a sa-

pere che si manifesteranno?»

Il volto bonario di Fairchild rivelò tutto il peso della fatica, e Curt provò dispiacere per lui. Fairchild aveva troppa responsabilità, troppe decisioni da prendere, troppe vite che dipendevano da lui. Prima della secessione dalla Terra era stato un semplice funzionario delegato, un burocrate con un lavoro ed un impegno ben definiti. Ora, il lunedì mattina, non c'era nessuno che gli sottoponeva un memorandum intersistema; Fairchild doveva lavorare senza istruzioni.

«Vediamo questo suo congegno,» fece Curt. «Sono curioso di sapere come funziona.»

Fairchild era stupefatto. «Come diavolo...» Poi si ricordò. «Già, dovete averlo previsto.» Si frugò nella giacca. «Volevo fare una sorpresa, ma con voi Precog tra i piedi è impossibile fare sorprese.»

Gli altri ufficiali Norm si affollarono intorno, mentre il loro capo apriva un foglio di carta velina e ne estraeva una piccola pietra scintillante. Nella stanza cadde un silenzio interessato, mentre Fairchild esaminava la pietra avvicinandola agli occhi, come un gioielliere che studiasse una gemma.

«Una cosa ingegnosa,» ammise Curt.

«Grazie,» replicò Fairchild. «Ormai le altre dovrebbero cominciare ad arrivare da un giorno all'altro. Lo scintillio serve per attrarre i bambini e la gente delle classi inferiori, che altrimenti l'ignorerebbero ritenendolo un giocattolo insignificante... la possibilità di diventare ricchi, capisce? E le donne, naturalmente. Chiunque, fermandosi, lo raccolga e lo ritenga un diamante, a parte le classi Tec. Ora le faccio vedere.»

Girò lo sguardo per la sala silenziosa, posandolo sugli ospiti nei vistosi abiti da festa. In un angolo c'era Tim, con la testa piegata da un lato. Fairchild esitò, poi lanciò la pietra sopra il tappeto, proprio davanti al ragazzo, quasi sui suoi piedi. Gli occhi di quest'ultimo rimasero inespressivi. Stava fissando gli invitati con aria assente, inconsapevole dell'oggetto lucente sotto di lui.

Curt fece alcuni passi in avanti, prendendo in mano la situazione. «Avrebbe dovuto tirar fuori qualcosa di grosso come un *jet* di linea.» Si chinò e raccolse la pietra. «Non è colpa sua se Tim non reagisce a cose così mondane come i diamanti da cinquanta carati.»

Fairchild era avvilito per l'insuccesso della sua dimostrazione. «Me n'ero dimenticato.» Poi s'illuminò. «Ma sulla Terra non ci sono più mutanti. Ascolti e mi dica che cosa ne pensa, di questo discorso. Ci ho messo una mano anch'io, nel prepararlo.»

La pietra era fredda nella mano di Curt. Nelle sue orecchie risuonò un ronzio sottile come quello di una zanzara, una cadenza controllata e modulata che suscitò nella stanza un coro di mormorii soffocati.

«Amici miei,» esordì la voce registrata, «le cause del conflitto fra la Terra e le colonie di Centauro sono state grossolanamente distorte dalla stampa.»

«Davvero è destinata ai bambini?» domandò Julie.

«Forse pensa che i bambini terrestri siano più progrediti dei nostri,» commentò un ufficiale Psi, mentre dai presenti si levava qualche battuta divertita.

Il lamentevole pigolìo continuò la sua monotona litania, mescolando argomenti legali, idealismo ed enfasi quasi patetica. Il tono supplichevole suonò stridente, a Curt. Perché Fairchild doveva mettersi in ginocchio a pregare i terrestri? Mentre ascoltava, Fairchild emetteva confidenziali sbuffi di fumo dalla sua pipa, le braccia conserte, il volto grave che non riusciva a nascondere la soddisfazione. Evidentemente non si rendeva conto della precaria inconsistenza di quelle parole registrate.

A Curt venne in mente che nessuno di loro - incluso lui stesso - sembrava accorgersi di quanto fosse fragile il loro movimento separatista. Non serviva a nulla biasimare le deboli parole che uscivano ronzando da quella gemma artificiale. Qualsiasi descrizione della loro posizione non poteva che riflettere quel senso di tremebonda paura che dominava le Colonie.

«È stato da tempo stabilito,» proseguì la pietra, «che la libertà è la condizione naturale dell'Uomo. La schiavitù, cioè la dipendenza di un uomo o di un gruppo di uomini da un altro, è un retaggio del passato, un palese e crudele anacronismo. Gli uomini devono governarsi da soli.»

«È strano sentire una pietra che dice queste cose,» commentò Julie, mezzo divertita. «Un inerte pezzo di roccia.»

«Vi è stato detto che il Movimento Secessionista delle Colonie metterà a repentaglio le vostre vite e la vostra società. *Non è vero.* Il livello di vita di tutto il genere umano non potrà che migliorare, se i pianeti coloniali avranno la possibilità di autogovernarsi e di scegliersi i loro mercati economici. Il sistema commerciale praticato dal governo terrestre nei confronti di coloro che vivono al di fuori del Sistema Solare...»

«I bambini porteranno a casa questa pietra,» disse Fairchild. «E i loro genitori gliela prenderanno.»

La pietra continuò. «Le Colonie non possono rimanere semplici basi di rifornimento per Terra, fonti di materiali vergini e di mano d'opera a buon

mercato. I coloni non possono rimanere cittadini di seconda classe. I coloni hanno lo stesso diritto di scegliersi il proprio modo di vita di coloro i quali rimangono all'interno del Sistema Solare. Perciò, il Governo Coloniale ha inviato una petizione al Governo Terrestre perché siano spezzati quei legami che ci impediscono di realizzare il nostro ovvio destino.»

Curt e Julie si scambiarono un'occhiata. Quella dissertazione da libro di scuola opprimeva la stanza come un peso morto. Era quello l'uomo che le Colonie avevano scelto per organizzare il movimento di resistenza? Un pedante, un funzionario stipendiato, un burocrate e - non riuscì a fare a meno di pensare Curt - un uomo privo di poteri Psi. Un Normale.

Fairchild era stato probabilmente spinto a rompere con la Terra a causa di qualche banale errore commesso nell'ottemperare a un ordine di servizio. Nessuno, tramite forse il corpo dei Telepati, ne conosceva i motivi, e per quanto tempo avrebbe continuato a pensarla così.

«Che cosa ne dice?» domandò Fairchild quando la pietra ebbe concluso il suo monologo, ricominciandolo subito dopo. «Ne riverseremo a milioni per tutto il Sistema. Lei sa che cosa va dicendo di noi la stampa terrestre. Menzogne gratuite: che vogliamo impadronirci del Sistema Solare, che siamo odiosi invasori dello spazio esterno, mostri, mutanti, scherzi di natura. Dobbiamo opporci a una propaganda del genere.»

«Beh,» rispose Julie, «un terzo di noi sono scherzi di natura, dunque perché non riconoscerlo? Io so che mio figlio è un inutile fenomeno da baraccone.»

Curt la prese per un braccio. «Nessuno deve chiamare così Tim, nemmeno tu!»

«Ma è la verità!» Si liberò con uno strattone. «Se fossimo di nuovo sotto il Sistema Solare - se non ci fossimo staccati - tu e io ci troveremmo nei campi di detenzione, in attesa di... lo sai.» Indicò fieramente col dito in direzione del figlio. «Non ci sarebbe nessun Tim!»

Da un angolo si levò la voce di un uomo dal volto spigoloso. «Non potremmo in alcun modo essere sotto il Sistema Solare. Ci saremmo staccati comunque da soli, senza l'aiuto di nessuno. Fairchild non ha nulla a che fare con tutto ciò; siamo stati noi a volere questo. Non se lo dimentichi!»

Curt fissò l'uomo con espressione ostile. Reynolds, capo del corpo dei Telepati, era di nuovo ubriaco. Ubriaco e pronto a vomitare il suo odio viscerale per i Norm.

«Forse,» assentì Curt, «ma ci avremmo messo un sacco di tempo per farlo.»

«Lei e io sappiamo che cos'è che tiene in vita questa Colonia,» replicò Reynolds, un'espressione beffarda e arrogante dipinta sul volto arrossato. «Quanto potrebbero andare avanti questi burocrati senza Big Noodle e Sally, voi due Precog, i Telepati e tutti noialtri? Guardiamo in faccia la realtà... noi non abbiamo bisogno di tutto questo paludamento legale. Noi non vinceremo per qualche pietoso appello alla libertà e all'uguaglianza. Noi vinceremo perché sulla Terra non ci sono Psi.»

Il clima di serenità venne improvvisamente meno tra i presenti. Dagli ospiti Norm si levò un mormorio di rabbia.

«Stia a sentire,» disse Fairchild a Reynolds. «Anche se lei può leggere nella mente, è sempre un essere umano. Il fatto di possedere un talento particolare non...»

«Non mi faccia prediche,» l'interruppe quello. «Nessuna testa vuota può dirmi che cosa devo fare.»

«Lei sta tirando troppo la corda,» disse Curt a Reynolds. «Un giorno o l'altro qualcuno le darà una lezione. Se non sarà Fairchild, forse sarò io.»

«Lei e i suoi Telepati intriganti,» intervenne un Resurrettore di classe Psi, afferrandolo per il colletto. «Pensate di essere superiori a noi solo perché potete frugare con le vostre menti. Credete...»

«Giù le mani,» ribatté Reynolds in tono cattivo. Un bicchiere s'infranse sul pavimento, e una delle donne fu colta da un attacco isterico. Due uomini si accapigliarono, seguiti subito da un terzo e, in un attimo, al centro della stanza si era formato un vortice frenetico di individui litigiosi e risentiti.

Fairchild dovette gridare, per stabilire l'ordine. «Per l'amor di Dio, se cominciamo a litigare fra noi, siamo finiti. Non capite... *dobbiamo collaborare!*»

Ci volle un po' prima che quel fracasso scemasse. Reynolds passò come un lampo accanto a Curt, bianco in volto e farfugliando tra i denti, «me ne vado.» Gli altri Telepati lo seguirono con aria bellicosa.

Mentre Curt si dirigeva lentamente verso casa insieme alla moglie, sotto l'oscurità bluastra della notte, una parte del discorso propagandistico di Fairchild continuava a riecheggiargli insistentemente nel cervello.

«Vi è stato detto che una vittoria dei Coloni significherebbe una vittoria degli Psi sui Normali. Questo non è vero! La Separazione non è stata ideata e non è guidata né dagli Psi né dai Mutanti. La rivolta è stata una rea-

zione da parte di Coloni di tutte le classi.»

«Mi domando,» disse Curt, esprimendo a voce alta il suo pensiero, «se Fairchild non abbia torto. Forse è stato manovrato dagli Psi senza che se ne rendesse conto. Personalmente mi piace, per quanto sia stupido.»

«Sì, è stupido,» annuì Julie. Nell'oscurità dell'abitacolo della vettura, la sua sigaretta era un luminoso carbone ardente di rabbia. Sul sedile posteriore, Tim dormiva raggomitolato, riscaldato dal tepore del motore. Il panorama sterile e roccioso di Proxima III scorreva via davanti alla piccola vettura di superficie, una distesa buia, ostile ed estranea. Qua e là, in mezzo ai serbatoi alimentari e ai campi, si vedeva qualche strada ed edifici costruiti dall'uomo.

«Non mi fido di Reynolds,» proseguì Curt, sapendo che in tal modo dava il via alla prevista discussione tra di loro, eppure deciso a non evitarla. «Reynolds è intelligente, privo di scrupoli e ambizioso. Ciò che desidera è prestigio e posizione sociale. Ma Fairchild pensa al benessere della Colonia. «Crede in tutte le chiacchiere che ha ficcato dentro quelle pietre.»

«Stupidaggini,» replicò Julie, in tono sprezzante. «I terrestri si sbellicavano dalle risate. Starle a sentire con il volto serio era più di quanto fossi capace di fare, e Dio solo sa se le nostre vite non dipendono da questa faccenda.»

«Beh,» disse prudentemente Curt, ben sapendo dove sarebbe andato a parare, «può darsi che ci siano dei terrestri con un senso della giustizia maggiore del tuo e di quello di Reynolds.» Si volse verso di lei. «Io posso vedere ciò che stai per fare, e altrettanto tu. Forse hai ragione, forse dovremmo farla finita. Dieci anni sono un tempo lunghissimo, quando non c'è sentimento. E poi, non è stata un'idea nostra.»

«No,» assentì Julie. Schiacciò la sigaretta e se ne accese un'altra con mani tremanti. «Se ci fosse stato un altro maschio Precog, oltre a te, *uno solo.* Questa è una cosa che non perdonerò mai a Reynolds. È stata un'idea sua, lo sai. Non avrei dovuto accettare. Per la gloria della razza! Sempre avanti, issando lo stendardo Psi! La mistica unione dei primi veri Precog della storia... e guarda che cosa ne è venuto fuori!»

«Zitta,» disse Curt. «Non dorme e può sentirti.»

La voce di Julie aveva un tono amaro. «Sentirmi, sì. Capirmi, no. Volevamo sapere come sarebbe stata la seconda generazione... bene, adesso lo sappiamo. Precog più Precog uguale scherzo di natura. Inutile mutante. Mostro... diciamocelo, la M sul suo tesserino sta per mostro.»

Le mani di Curt si strinsero sul volante. «Né tu né nessun altro dovrà

mai pronunciare quella parola.»

«Mostro!» Lei gli si accostò, con i denti bianchi alla luce che proveniva dal parabrezza, e gli occhi ardenti. «Forse i terrestri hanno ragione... forse noi Precog dovremmo essere sterilizzati e messi a morte. Cancellati. Io credo...» S'interruppe all'improvviso, incapace di portare a termine il discorso.

«Vai avanti,» le disse Curt. «Tu credi che forse, quando la rivolta avrà avuto successo e noi prenderemo il controllo delle Colonie, dovremmo operare selettivamente lungo la linea. Con i Telepati in cima, naturalmente.»

«Separare il grano dal loglio,» fece Julie. «Prima le Colonie dalla Terra. Poi noi da loro. E quando crescerà, anche se è mio figlio...»

«Ciò che vuoi fare,» l'interruppe Curt, «è giudicare la gente in base alla sua utilità. Tim non serve, dunque non c'è alcuna ragione di lasciarlo vivere, giusto?» La pressione del sangue gli stava salendo, ma non se ne preoccupò. «Uomini come bestiame. Un essere umano non ha il diritto di vivere; quello è un privilegio che gli accordiamo secondo il nostro capriccio.»

Curt aumentò la velocità della macchina sull'autostrada deserta. «Tu hai sentito Fairchild parlare di libertà e di uguaglianza. Lui ci crede e ci credo anch'io. E credo che Tim - o chiunque altro - abbia il diritto di esistere, sia che possiamo far uso del suo talento, sia nel caso che ne sia privo.»

«Lui ha il diritto di vivere,» disse Julie, «ma ricorda che non è uno di noi. È un'anomalia. Non ha la nostra capacità, la nostra...» e pronunciò queste ultime parole in tono trionfale, «superiore capacità.»

Curt accostò la macchina sul lato dell'autostrada, si fermò e spalancò la portiera. Aria spettrale e arida penetrò all'interno della vettura.

«Vai tu a casa con la macchina.» Si piegò sul sedile posteriore e svegliò Tim. «Forza, ragazzo. Si esce.»

Julie si spostò dalla parte del guidatore. «Quando tornerai a casa? O hai deciso di piantarla qui? È meglio che ti decidi. Può darsi che lei ne tenga qualcun altro sulle corde.»

Curt scese dalla macchina, sbattendosi la portiera alle spalle. Prese il figlio per mano e lo condusse lungo il piano della strada fino alla nera sagoma di una scalinata che saliva verso il cielo tenebroso. Mentre cominciavano a salire, Curt udì la vettura rombare e lanciarsi nell'oscurità verso casa.

«Dove siamo?» domandò Tim.

«Tu conosci questo posto. Ti ci porto tutte le settimane. Questa è la scuola dove addestrano la gente come te e come me... dove gli Psi ricevo-

no la loro educazione.»

II

Intorno a loro brillavano le luci. Dall'ingresso principale si dipartivano numerosi corridoi, come tanti rami metallici.

«Puoi restare qui per qualche giorno,» disse Curt a suo figlio. «Puoi stare per un po' senza vedere tua madre?»

Tim non rispose. Era ricaduto nel suo abituale mutismo, mentre marciava a fianco del padre. Curt si domandò nuovamente come facesse il ragazzo a essere così chiuso - come evidentemente era - eppure così tremendamente all'erta. La risposta era scritta su ogni centimetro di quel suo corpo giovane e teso. Tim era distaccato soltanto dal contatto con gli esseri umani, ma conservava un'aderenza pressoché continua con il mondo esterno... o, piuttosto, con un mondo esterno. Qualunque esso fosse, non includeva esseri umani, benché fosse composto di oggetti reali, esteriori.

Come aveva già previsto, suo figlio si allontanò improvvisamente da lui. Curt lasciò che il ragazzo corresse via lungo un corridoio laterale, e l'osservò mentre si fermava e tentava ansiosamente di aprire la porta di un ripostiglio.

«Okay,» disse Curt, rassegnato. Lo raggiunse e aprì la porta con la sua chiave universale. «Vedi? Non c'è niente.»

La vampata di sollievo che gli si dipinse in volto dimostrò quanto il ragazzo mancasse di poteri precognitivi. A quella vista, Curt provò un tuffo al cuore. Quel prezioso talento che lui e Julie possedevano non era stato trasmesso, tutto qui. Qualunque cosa fosse, Tim non era certo un Precog.

Erano ormai le due passate del mattino, ma le sezioni interne della scuola fervevano di attività. Curt salutò di malumore un paio di Telepati che gironzolavano intorno alla sbarra, tra birre e portacenere.

«Dov'è Sally?» domandò. «Vorrei entrare e vedere Big Noodle.»

Uno dei Telepati sollevò pigramente un pollice. «E da qualche parte, qui intorno. Di là verso gli alloggi dei ragazzi, probabilmente a dormire. È tardi.» Fissò Curt, che stava pensando a Julie. «Dovrebbe liberarsi di una moglie così. È troppo vecchia e magra, comunque. Ciò che farebbe al caso suo è una bella pollastrella rotondetta...»

Curt inviò una sferzante risposa di avversione mentale e fu soddisfatto di vedere la faccia sogghignante dell'altro che s'induriva per l'ostilità. Il secondo Telepate si drizzò e gli gridò dietro: «Quando avrà chiuso con sua

moglie, la mandi dalle nostre parti.»

«Io direi che le interessa una ragazza di circa vent'anni,» gli disse un altro Telepate mentre lo faceva entrare nei dormitori del reparto ragazzi. «Capelli neri - mi corregga se sbaglio - e occhi neri. Lei ha un'immagine assai ben formata. Forse si tratta di una ragazza in particolare. Vediamo, è piccola, piuttosto graziosa e si chiama...»

Curt maledisse la situazione che imponeva loro di aprire le loro menti ai Telepati. Essi erano collegati tra loro per tutte le Colonie e, in particolare, per tutta la scuola e gli uffici del Governo Coloniale. Strinse più forte la mano di Tim e varcò la soglia insieme a lui.

«Questo ragazzo,» disse il Telepate mentre Tim gli passava accanto, «sembra piuttosto strano. Le dispiace se vado un po' a fondo?»

«Tenga fuori la sua mente,» ordinò seccamente Curt. E si sbatté la porta dietro le spalle, sapendo che non serviva a niente, ma sollevato dal rumore del pesante metallo che tornava al suo posto. Spinse Tim lungo uno stretto corridoio e poi dentro una piccola stanza. Tim si liberò della stretta, dirigendosi verso una porta laterale, ma Curt lo tirò indietro con violenza. «Non c'è niente, là dentro!» lo riprese aspramente. «È solo un bagno.»

Tim continuò a dare strattoni alla porta, ed era ancora intento in quell'operazione quando apparve Sally, con il volto gonfio per il sonno, allacciandosi addosso il vestito. «Salve, signor Purcell,» lo salutò. «Ciao, Tim.» Sbadigliando, accese una lampada da terra e si lasciò cadere su una poltrona. «Cosa posso fare per voi a quest'ora di notte?»

Aveva tredici anni, era alta ed allampanata, con i capelli color del grano maturo e la pelle piena di lentiggini. Si pulì con aria sonnacchiosa l'unghia del pollice e sbadigliò di nuovo, mentre Tim si metteva seduto di fronte a lei. Per divertirlo, lei fece animare un paio di guanti che si trovavano sopra un tavolinetto. Tim rise con gioia nel vedere i guanti che arrancavano verso il bordo del tavolo, agitavano assurdamente le dita e iniziavano poi a scendere cautamente verso il pavimento.

«Brava,» disse Curt. «Stai migliorando. Direi che non hai mai marinato la scuola.»

Sally sì strinse nelle spalle. «Signor Purcell, la scuola non può insegnarmi nulla. Lei sa che io sono la Psi più avanzata in quanto a potere di animazione. Si limitano a farmi lavorare da sola. In effetti, sto istruendo un gruppo di bambini, ancora Non-Def, che potrebbero avere qualche facoltà. Credo che un paio di loro potrebbero rendere bene, con un po' di esercizio.

Tutto ciò che possono darmi è l'incoraggiamento; sa, assistenza psicologica e un mucchio di vitamine e aria fresca. Ma non possono insegnarmi nulla.»

«Possono insegnarti quanto sei importante,» ribatté Curt. Naturalmente, aveva previsto tutto ciò. Nel corso dell'ultima mezz'ora aveva preso in esame un certo numero di possibili approcci, scartandoli uno dopo l'altro, e scegliendo infine questo. «Sono venuto a trovare Big Noodle. Ciò significa che dovevo svegliarti. Sai perché?»

«Certo,» rispose Sally. «Lei ha paura di lui. E dal momento che Big Noodle ha paura di me, lei ha bisogno che ci sia anch'io.» Mentre si alzava in piedi fece fermare i guanti, che si afflosciarono per terra. «Bene, andiamo.»

In vita sua Curt aveva visto molte volte Big Noodle, ma non era mai riuscito ad abituarsi a quella vista. Intimorito, malgrado avesse già preveduto quella scena, Curt rimase in piedi nello spazio aperto davanti alla piattaforma, osservando in silenzio, preda dell'abituale suggestione.

«È grasso,» disse Sally in tono sbrigativo. «Se non dimagrisce, non vivrà a lungo.»

Big Noodle se ne stava accasciato come un budino grigio e malaticcio nell'immensa poltrona che l'Ufficio Tecnico aveva costruito apposta per lui. Aveva gli occhi semi-chiusi, e le braccia grassocce penzolavano di lato, fiacche e inerti. Cuscinetti di ciccia gelatinosa traboccavano in pieghe dalle braccia e dai lati della poltrona. La testa a uovo di Big Noodle era ornata da una capigliatura fibrosa e umida, arruffata come alghe in decomposizione. Le unghie sparivano nelle dita simili a salsicciotti, i denti erano neri e marci. Gli occhietti di un azzurro metallico scintillarono fiocamente mentre lui riconosceva Curt e Sally, ma il corpo obeso non si mosse.

«Sta riposando,» spiegò Sally. «Ha mangiato da poco.»

«Salve,» disse Curt.

Dalla bocca tumida, fra i rotoli delle rosee labbra carnose, provenne un grugnito di risposta.

«Non gli va di essere disturbato, a quest'ora,» disse Sally, sbadigliando. «Non posso dargli torto.»

Si aggirò per la stanza, divertendosi a far animare le leggere mensole lungo la parete, che si sforzarono di liberarsi dalla plastica fusa a caldo che le teneva avvinte.

«Mi sembra così sciocco, se mi consente l'espressione, signor Purcell. I Telepati impediscono alle spie terrestri di giungere fin qui, e lei si sta ac-

canendo contro di loro. Ciò significa che lei sta aiutando la Terra, no? Se non avessimo i Telepati, a controllare per noi...»

«*Io* tengo lontani i terrestri,» borbottò Big Noodle. «Ho la mia barriera e respingo ogni cosa.»

«Tu respingi i proiettili,» replicò Sally, «ma non puoi tener lontane le spie. Un terrestre potrebbe infiltrarsi qui dentro in questo preciso momento e tu non te ne accorgeresti. Tu sei solo un grosso, stupido mucchio di lardo.»

La sua descrizione era accurata. Ma quella montagna di grasso costituiva il pilastro della difesa della Colonia, il Psi dotato dei maggiori talenti, Big Noodle era il fulcro del movimento di Separazione... e il simbolo vivente dei suoi problemi.

Big Noodle possedeva un potere paracinetico quasi infinito e la mente di un bambino di tre anni. Era, specificatamente, un *idiot savant.* I suoi leggendari poteri ne avevano assorbito l'intera personalità, l'avevano inaridita e degenerata, anziché espanderla. Avrebbe potuto spazzar via la Colonia già da qualche anno, se le sue voglie e le sue paure corporali fossero state accompagnate dall'astuzia. Ma Big Noodle era inerte e impotente, in tutto e per tutto dipendente dalle istruzioni del Governo Coloniale, e ridotto a una cupa passività dal terrore che gli ispirava Sally.

«Ho mangiato un maiale intero.» Big Noodle, con uno sforzo enorme, riuscì quasi a mettersi seduto, ruttò, si grattò debolmente il mento. «Due maiali, anzi. Proprio qui, in questa stanza, poco fa. Potrei averne ancora, se lo volessi.»

La dieta dei coloni consisteva soprattutto di proteine artificiali coltivate nei serbatoi alimentari. Big Noodle se la spassava a loro spese.

«Il maiale,» proseguì trionfalmente Big Noodle, «veniva dalla Terra. La notte prima, mi ero fatto uno stormo di anitre selvatiche. E prima ancora, ho portato qui una specie di animale da Betelgeuse IV. Non ha nome; si limita a razzolare e a mangiare.»

«Come te,» disse Sally. «Solo che tu non razzoli.»

Big Noodle ridacchiò. L'orgoglio aveva momentaneamente sopraffatto la sua paura della ragazza. «Prendete dei dolci,» disse. Dei cioccolatini cominciarono a piovere giù come grandine. Curt e Sally si fecero indietro, mentre il pavimento della stanza scompariva sotto quel diluvio. Insieme ai cioccolatini giunsero frammenti di macchinari, scatole di cartone, sezioni di banconi da esposizione e un bel pezzo di calcestruzzo. «Una fabbrica di

dolciumi sulla Terra,» spiegò allegramente Big Noodle. «L'ho localizzata piuttosto bene.»

Tim si era ridestato dalla sua contemplazione. Si chinò e raccolse avidamente una manciata di cioccolatini.

«Fai pure,» gli disse Curt. «Puoi prenderli, se vuoi.»

«Io sono il solo che può prendere la cioccolata,» tuonò Big Noodle, offeso. I cioccolatini svanirono. «La rimando indietro,» spiegò stizzosamente. «È mia.»

Non c'era niente di malvagio, in Big Noodle, solo un infinito e infantile egoismo. In virtù del suo potere, ogni oggetto dell'universo era diventato di sua proprietà. Nulla era al di fuori della portata delle sue braccia rigonfie; avrebbe potuto raggiungere la Luna e prenderla. Per fortuna, molte cose erano al di là della sua comprensione. Non gli interessavano.

«Lasciamo perdere questi giochetti,» disse Curt. «Puoi dirmi se c'è qualche Telepate che possa sondarci?»

Big Noodle effettuò di controvoglia una ricerca. Aveva consapevolezza degli oggetti, dovunque si trovassero; il suo talento gli consentiva di essere in contatto con i contenuti fisici dell'universo.

«Nessuno qui intorno,» dichiarò dopo un po'. «Ce n'è uno a un trentina di metri... lo sposterò. Non mi piace che i Tel invadano la mia intimità.»

«A nessuno piacciono i Tel,» fece Sally. «È un disgustoso, sporco talento. Leggere nella mente degli altri è come guardarli mentre fanno il bagno, o si vestono, o mangiano. Non è naturale.»

Curt sogghignò. «C'è qualche differenza con i Precog? Neanche loro sono naturali.»

«I Precog si occupano degli eventi, non delle persone,» ribatté Sally. «Sapere che cosa accadrà non è peggio che sapere che cosa è accaduto.»

«Potrebbe anche essere meglio,» fece notare Curt.

«No,» replicò Sally con enfasi. «È stato proprio quello, a cacciarci in questo pasticcio. Ogni volta devo stare attenta a ciò che penso, per causa sua. Tutte le volte che vedo un Tel, mi viene la pelle d'oca e per quanto mi sforzi, non riesco a impedirmi di pensare a *lei*, proprio perché so che non dovrei farlo.»

«La mia facoltà di Precog non ha nulla a che vedere con Pat,» disse Curt. «Precognizione non significa fatalità. Rintracciare Pat è stato un lavoraccio. Ho fatto una scelta ben precisa.»

«Non le dispiace?» domandò Sally.

«No.»

«Se non fosse stato per me,» intervenne Big Noodle, «lei non sarebbe mai riuscito ad arrivare fino a Pat.»

«Magari, non ci fossimo arrivati,» ribatté con fervore Sally. «Se non fosse stato per Pat, non ci troveremmo in mezzo ai guai.» Rivolse a Curt un'occhiata ostile. «E non credo nemmeno che sia carina.»

«Che cosa suggerisci?» domandò Curt alla ragazza con più pazienza di quanta ne provasse. Aveva previsto l'inutilità del tentativo di far capire Pat a una bambina e a un idiota. «Lo sai che non possiamo dire di non averla trovata.»

«Lo so,» ammise Sally. «E i Tel hanno già captato qualcosa dalle nostre menti. Ecco perché ce ne sono così tanti, qui nei paraggi. Meno male che non sappiamo dove sia.»

«Io so dov'è,» intervenne Big Noodle. «Lo so con precisione.»

«No, tu non lo sai,» replicò Sally «Tu sai solo come giungere fino a lei, e non è la stessa cosa. Non puoi spiegarlo, puoi soltanto spedirci fin là e riportarci indietro.»

«È un pianeta,» disse irosamente Big Noodle, «con delle strane piante e un sacco di cose verdi. E l'aria è rarefatta. Lei vive in un campo. La gente se ne sta fuori tutto il giorno a coltivare. Ci sono poche persone, e un mucchio di sciocchi animali. E fa freddo.»

«Dov'è?» domandò Curt.

Big Noodle s'impappinò. «È...» Agitò le braccia obese. «È un posto vicino a...» Ci rinunciò, fissò ansimando Sally con aria risentita, e poi fece apparire dal nulla un secchio d'acqua sporca proprio sopra la testa della ragazza. Mentre l'acqua si riversava addosso a lei, Sally fece qualche gesto con le mani.

Big Noodle strillò di terrore e l'acqua scomparve. Lui giacque ansimando per la paura, tremando in tutto il corpo, mentre Sally si puliva una macchia sul vestito. Aveva fatto animare le dita della mano sinistra di lui.

«È meglio che non ci riprovi più,» le disse Curt. «Potrebbe cedergli il cuore.»

«Grosso ciccione.» Sally frugò in un armadietto del vestiario. «Beh, se è pronto, possiamo anche cominciare. Solo, non restiamo a lungo. Lei si mette a parlare con Pat, poi voi due ve ne andate e state via per delle ore. Di notte si gela, e lassù non hanno impianti di riscaldamento.» Tirò fuori dall'armadietto un soprabito. «Lo porterò con me.»

«Non andiamo noi,» le disse Curt. «Stavolta sarà differente.»

Sally sbatté gli occhi. «Differente? Come?»

Anche Big Noodle era sorpreso. «Ero già pronto a spostarvi lassù,» si lagnò.

«Lo so,» replicò Curt con fermezza. «Ma stavolta voglio che portiate qui Pat. Portatela in questa stanza, capito? Questo è il momento di cui abbiamo tanto parlato. La grande occasione è arrivata.»

C'era solo una persona, insieme a lui, quando Curt entrò nell'ufficio di Fairchild. Sally dormiva nella scuola. Big Noodle non si muoveva mai dalla sua camera. Tim era ancora a scuola, nelle mani delle autorità Psi, non Telepati.

Pat lo seguì esitante, spaventata e innervosita mentre gli uomini seduti nell'ufficio le lanciavano sguardi annoiati.

Aveva forse diciannove anni, era magra e con la carnagione ramata, e con grandi occhi scuri. Indossava una camicia da lavoro di tela, jeans e scarponi incrostati di fango. La gran massa di riccioli neri era tirata sulla nuca e fissata con un fazzoletto rosso. Dalle maniche arrotolate spuntavano delle braccia abbronzate e robuste. Un coltello era infilato sulla cintura di cuoio, oltre a un telefono da campo e alla scorta d'emergenza di viveri e acqua.

«Questa è la ragazza,» disse Curt. «Guardatela bene.»

«Da dove vieni?» domandò Fairchild a Pat. Frugò in mezzo a un mucchio di documenti e memonastri in cerca della pipa.

Pat esitò. «Io...» esordì, poi si volse dubbiosa verso Curt. «Mi avevi detto di non dirlo mai, nemmeno a te.»

«È tutto a posto,» le rispose gentilmente Curt. «Ora puoi dircelo.» Poi spiegò a Fairchild. «Posso prevedere che cosa dirà, ma non lo sapevo prima. Non volevo che i Tel me lo leggessero nella mente.»

«Sono nata su Proxima VI,» fece Pat a voce bassa. «Sono cresciuta là. Questa è la prima volta che lascio il pianeta.»

Gli occhi di Fairchild si allargarono. «È un posto selvaggio. Più o meno come le nostre regioni più primitive.»

Da tutto l'ufficio, il gruppo di consulenti Norm e Psi si avvicinò per guardare meglio. Un vecchio dalle spalle ampie e il volto indurito e segnato dal tempo, gli occhi attenti e astuti, sollevò la mano. «Ciò significa che è stato Big Noodle a portarti qui?»

Pat annuì. «Non lo sapevo. Voglio dire, non me l'aspettavo.» Si toccò la cintura. «Stavo lavorando a ripulire la boscaglia... tentavamo di espanderci, di rendere la terra più abitabile.»

«Come ti chiami?» le chiese Fairchild.

«Patricia Ann Connley.»

«Quale classe?»

Le labbra screpolate dal sole tremolarono. «Classe Non-Def.»

Tra i funzionari vi fu una certa agitazione. «Sei una Mutante,» le domandò il vecchio, «priva di poteri Psi? In che modo, esattamente, differisci dai Norm?»

Pat rivolse un'occhiata a Curt e lui si fece avanti per rispondere in vece sua. «Questa ragazza avrà ventuno anni tra due anni. Sapete che cosa significa. Se appartiene ancora alla classe Non-Def, verrà sterilizzata e rinchiusa in un campo. Questa è la nostra politica coloniale. E se la Terra avrà la meglio su di noi, lei sarà sterilizzata in ogni caso, così come tutti noi Psi e Mutanti.»

«Sta cercando di dirci che ha un talento?» chiese Fairchild. «Vuole che la eleviamo dalla classe Non-Def a quella Psi?» Giocherellò con le carte sulla sua scrivania. «Ogni giorno riceviamo un migliaio di richieste dello stesso genere. Lei viene qui alle quattro del mattino soltanto per questo? Può riempire un modulo, e seguire la normale procedura d'ufficio.»

Il vecchio si schiarì la gola e disse improvvisamente: «Questa ragazza le sta a cuore?»

«Esatto,» rispose Curt. «Nutro nei suoi confronti un interesse particolare.»

«Come l'ha conosciuta?» domandò il vecchio. «Se non ha mai lasciato Proxima VI...»

«Big Noodle mi spediva lassù e poi mi riportava indietro,» rispose Curt. «Ho fatto il viaggio una ventina di volte. Naturalmente non sapevo che si trattasse di Proxima VI; sapevo solo che era un pianeta della Colonia, primitivo, ancora selvaggio. Inizialmente, mi sono imbattuto in un'analisi della sua personalità e delle sue caratteristiche neurali contenute negli archivi della classe Non-Def. Appena capii, fornii a Big Noodle lo schema cerebrale d'identificazione e mi feci spedire lassù.»

«Qual è quello schema?» domandò Fairchild. «Che cosa c'è di diverso, in lei?»

«Il talento di Pat non è mai stato riconosciuto come Psi.» rispose Curt. «In un certo senso, non lo è, ma è destinato a diventare uno dei talenti più utili che abbiamo mai scoperto. Avremmo dovuto immaginare che sarebbe venuto fuori. Dovunque si sviluppa un organismo, ne sorge anche un altro per depredarlo.»

«Venga subito al punto,» disse Fairchild, tirandosi la barbetta bluastra. «Quando mi ha chiamato, mi ha detto soltanto che...»

«Voi considerate i vari talenti Psi come armi per la sopravvivenza,» fece Curt. «Considerate la capacità telepatica come evoluta per la difesa dell'organismo. Essa consente al Telepate di ergersi di una buona spanna al di sopra dei nemici. Può continuare, una cosa del genere? Non succede, di solito, che queste cose si riequilibrino?»

Fu il vecchio a capire. «Ci sono,» disse con una smorfia di malcelata ammirazione. «Questa ragazza è refrattaria alla sonda telepatica.»

«Esatto,» confermò Curt. «È la prima, ma è probabile che ne verranno degli altri. E non solo refrattari alle sonde telepatiche. Ci saranno organismi resistenti ai Paracinetici, ai Precognitivi come me, ai Resurrettori, e a tutti gli altri poteri Psi. Adesso abbiamo una quarta classe. La classe Anti-Psi. Era destino che venisse alla luce.»

III

Il caffè era artificiale, ma caldo e confortante. Come le uova con pancetta, era stato ricavato sinteticamente da cibi e proteine cresciuti nei serbatoi, mescolati in precisa proporzione a fibre di piante indigene. Mentre mangiavano, spuntò il sole del mattino, e il grigio e brullo panorama di Proxima III si bagnò di un debole color rosso.

«È bello,» disse Pat timidamente, osservando dalla finestra della cucina. «Mi piacerebbe dare un'occhiata alla vostra attrezzatura agricola. C'è un sacco di roba che noi non abbiamo.»

«Abbiamo avuto più tempo di voi,» le ricordò Curt. «Questo pianeta venne colonizzato un secolo prima del vostro. Vi metterete presto alla pari con noi. Per molti versi, Proxima VI è più ricco e più fertile.»

Julie non era seduta a tavola. Se ne stava appoggiata al frigorifero con le braccia conserte, un'espressione dura e gelida sul volto. «Davvero resterà qui?» domandò con voce tagliente. «In questa casa, con noi?»

«Proprio così,» rispose Curt.

«Per quanto tempo?»

«Pochi giorni. Una settimana. Finché non riuscirò a smuovere Fairchild.»

Nel palazzo risuonavano deboli rumori. Nel complesso residenziale la gente si stava svegliando e sì preparava per la giornata, La cucina era calda e allegra; una finestra di plastica trasparente la separava dal panorama di

rocce sgretolate, di alberi e piante sottili che si stendevano per qualche centinaio di chilometri. Il freddo vento del mattino turbinava intorno alle macerie che costellavano il campo inter-sistema deserto, sul limitare del complesso.

«Quel campo era il legame tra noi ed il Sistema Solare,» disse Curt. «Il cordone ombelicale. E adesso si è spezzato, almeno per un po'.»

«È magnifico,» dichiarò Pat.

«Il campo?»

Lei indicò con un cenno della mano le torri di una complicata attrezzatura per l'estrazione e la fusione dei minerali, che erano parzialmente visibili al di là delle file di case. «Quelle, intendo. Il paesaggio è come il nostro; squallido e orribile. Sono le installazioni che significano qualcosa... se si riesce a non far caso al paesaggio.» Rabbrividì. «È tutta la vita che lotto con alberi e rocce per rendere utilizzabile il suolo, per creare un luogo dove vivere. Su Proxima VI non abbiamo attrezzatura pesante, solo arnesi manuali e le nostre schiene. Lei lo sa, ha visto i nostri villaggi.»

Curt sorseggiò il suo caffè. «Ci sono molti Psi, su Proxima VI?»

«Pochi. In gran parte secondari. Qualche Resurrettore, un pugno di Animatori. Nessuno bravo come Sally.» Rise, mostrando i denti. «Noi siamo dei volgari zoticoni, a paragone di questa metropoli. Lei ha visto come viviamo. Qualche villaggio qua e là, delle fattorie, pochi centri isolati per i rifornimenti, un miserabile campo. Lei ha conosciuto la mia famiglia, i miei fratelli e mio padre, hai visto la vita che conduciamo in casa, se pure quella baracca di tronchi si può definire casa. Tre secoli indietro, rispetto alla Terra.»

«Vi hanno parlato della Terra?»

«Oh, sì. Finché non c'è stata la Separazione, ricevevamo i nastri direttamente dal Sistema Solare. Non che mi dispiaccia, di esserci separati. Dovevamo comunque uscire a lavorare, invece di guardare i nastri. Ma era interessante vedere il nostro mondo d'origine, le grandi città, i miliardi di persone. E le prime colonie su Venere e su Marte. Era divertente.» La voce le palpitò per l'eccitazione. «Una volta quelle colonie erano come le nostre. Dovettero ripulire Marte come noi stiamo facendo su Proxima VI. E noi ripuliremo Proxima VI, vi costruiremo delle città e dei campi. E continueremo a fare la nostra parte.»

Julie si staccò dal frigorifero e cominciò a raccogliere i piatti dalla tavola, senza degnare Pat di un'occhiata. «Forse sarò ingenua,» disse a Curt, «ma dove dormirà?»

«Sai benissimo la risposta,» le rispose pazientemente Curt. «Hai già previsto tutto questo. Tim è a scuola, dunque lei potrà occupare la sua stanza.»

«E che cosa dovrei fare? Nutrirla, servirla, farle da cameriera? Che cosa dovrò dire alla gente quando la vedrà?» La voce di Julie raggiunse un tono isterico. «Dovrò dire forse che è mia sorella?»

Pat rivolse un sorriso a Curt, giocherellando con un bottone della sua camicia. Era evidente che tutto ciò non la toccava, e che lei era lontanissima dalla voce aspra di Julie. Forse era per quello che i Tel non potevano sondarla. Distaccata, quasi in disparte, sembrava che il rancore e la violenza non la sfiorassero nemmeno.

«Lei non avrà bisogno di alcuna supervisione,» disse Curt a sua moglie. «Lasciala in pace.»

Julie si accese una sigaretta con dita veloci e tremanti. «Sarò ben lieta di lasciarla in pace. Ma non può andarsene in giro con quegli abiti da lavoro: sembra appena uscita di prigione.»

«Dalle qualcosa di tuo,» suggerì Curt.

Il volto di Julie si deformò. «Non potrebbe indossare i miei abiti, è troppo grossa.» Poi, rivolta a Pat, disse con deliberata crudeltà, «Quanto misuri, di vita, ottanta? Mio Dio, ma che fai, tiri l'aratro? Guarda che collo e che spalle... sembri un cavallo da soma.»

Curt balzò bruscamente in piedi, spingendo indietro la sua sedia «Vieni,» disse a Pat. Era vitale mostrarle qualche altra cosa, oltre a quella corrente sotterranea di risentimento. «Ti farò vedere qui in giro.»

Pat si alzò, mentre il rossore le saliva alle guance. «Voglio vedere ogni cosa. È tutto così nuovo.» Lo seguì tutta eccitata, mentre lui s'infilava il soprabito e si dirigeva verso la porta d'ingresso. «Possiamo vedere la scuola dove addestrate gli Psi? Voglio proprio vedere come fate a sviluppare le loro capacità. E possiamo vedere come è organizzato il Governo Coloniale? Mi piacerebbe vedere come lavora Fairchild con gli Psi.»

Julie seguì i due sul portico. Intorno a loro vorticava il vento pungente del mattino, mescolato ai rumori delle macchine che si dirigevano dal complesso residenziale verso la città. «Nella mia camera troverai gonne e camicette,» disse la donna a Pat.

«Scegli qualcosa di leggero. Qui è più caldo che su Proxima VI.»

«Grazie,» disse Pat, e rientrò di corsa in casa.

«È graziosa,» disse Julie a Curt. «Quando l'avrò fatta lavare e vestire

come si deve, avrà un aspetto ancora migliore. Ha una bella figura... piena di salute, in un certo senso. Ma c'è qualcosa nella sua mente? Nella sua personalità?»

«Certo,» rispose Curt.

Julie si strinse nelle spalle. «Beh, è giovane. Molto più giovane di me.» Sorrise stentatamente. «Ti ricordi quando ci incontrammo per la prima volta? Dieci anni fa... ero così curiosa di conoscerti, di parlarti. L'unico altro Precog oltre a me. Ero piena di sogni e di speranze su di noi. Avevo la sua età, forse qualcosa di meno.»

«Non era facile prevedere come poteva andare,» disse Curt. «Nemmeno per noi. Un anticipo di mezz'ora non è molto, in cose come questa.»

«Quant'è che dura?» chiese Tulie.

«Non molto.»

«Ci sono state altre donne?»

«No. Solo Pat.»

«Quando mi resi conto che c'era qualcun'altra, sperai che andasse abbastanza bene per te. Vorrei essere sicura che questa ragazza ha qualcosa da offrire. Immagino che sia il suo distacco, che dà quell'impressione di vuotezza. E tu la conosci più a fondo di me. Forse non senti la mancanza, se pure è una mancanza. Potrebbe essere connaturata al suo talento, la sua opacità.»

Curt fissò i polsi del suo soprabito. «Penso che sia una forma di innocenza. Non viene toccata da un mucchio di cose che abbiamo qui, nella nostra società urbana e industriale. Quando parlavi di lei, non sembravi nemmeno sfiorarla.»

Julie gli toccò il braccio con delicatezza. «Abbi cura di lei. Ne avrà bisogno, qui da noi. Mi domando come reagirà Reynolds.»

«Vedi nulla?»

«Nulla su di lei. Tu te ne stai andando... io resterò da sola per un po', per quanto posso prevedere, a occuparmi della casa. Adesso andrò in città a fare delle spese, a comprare qualche vestito nuovo. Magari qualcosa anche per lei.»

«Ci andremo noi,» disse Curt. «È bene che sia lei a scegliere i suoi vestiti.»

Apparve Pat in una camicetta color crema e una gonna gialla lunga fino alla caviglia, con gli occhi neri risplendenti, e i capelli umidi per la bruma del mattino. «Sono pronta! Andiamo?»

Il sole brillò su di loro, mentre percorrevano a passi veloci il terreno

piatto. «Per prima cosa andremo alla scuola a prendere mio figlio.»

I tre camminavano lentamente lungo il sentiero di ghiaia che si allontanava dal bianco edificio di cemento che era la scuola, dal debole bagliore dell'erba bagnata che veniva pazientemente curata, a dispetto dell'ostilità atmosferica del pianeta. Tim sgambettava pochi passi avanti a Pat e Curt, ascoltando e scrutando attentamente dietro gli oggetti, il corpo teso in avanti, agile e attento.

«Non parla molto,» osservò Pat.

«È troppo occupato per prestare attenzione a noi.»

Tim si fermò per controllare dietro un cespuglio. Pat gli andò dietro, incuriosita. «Che cosa sta cercando? È un bambino bellissimo... ha i capelli di Julie. Ha dei bei capelli.»

«Guarda laggiù,» disse Curt a suo figlio. «Ci sono un mucchio di ragazzi; vai a giocare con loro.»

All'ingresso dell'edificio principale della scuola, figli e genitori sciamavano in gruppi affannati e irrequieti. Funzionari scolastici in uniforme si muovevano in mezzo a loro, scegliendo, controllando, dividendo i bambini in diversi sottogruppi. Di tanto in tanto un piccolo sottogruppo veniva ammesso attraverso l'impianto di controllo dentro la scuola. Apprensive, pateticamente speranzose, le madri attendevano fuori.

«È come su Proxima VI,» disse Pat, «quando le Squadre Scolastiche venivano a fare il censimento e l'ispezione. Tutti vogliono che i figli non definiti siano inseriti nella classe Psi. Mio padre ha tentato per anni di tirarmi fuori dai Non-Def. Alla fine ci ha rinunciato. Il rapporto che hai visto era una delle sue richieste periodiche. È stata archiviata da qualche parte, vero? A raccogliere polvere in uno schedario.»

«Se la cosa funziona,» disse Curt, «molti altri ragazzi avranno l'opportunità di uscire dalla classe Non-Def. Tu non sarai l'unica, ma la prima di una lunga schiera, speriamo.»

Pat diede un calcio ad un ciottolo. «Io non mi sento così nuova, così straordinariamente diversa. Non sento nulla. Tu dici che io sono refrattaria all'ingerenza telepatica, ma io sono stata sondata solo una o due volte, in vita mia.» Si toccò la testa con le dita ramate e sorrise. «Se nessun Telepate mi sonda, sono esattamente come chiunque altro.»

«La tua abilità è un contro-talento,» le fece notare Curt. «Ci vuole il talento originale per richiamarlo in essere. Naturalmente, tu non te ne rendi conto, nel corso normale della tua vita.»

«Un contro-talento. Sembra così... così negativo. Io non faccio niente, come fate voi... io non muovo oggetti, né trasformo le pietre in pane, né faccio nascere senza concepimento, né riporto in vita i morti. Mi limito semplicemente ad annullare l'abilità di qualcun altro. Sembra un tipo di capacità ostile, limitativa... cancellare semplicemente il fattore telepatico.»

«Potrebbe essere altrettanto utile. Specialmente per tutti noi non-Tel.»

«Immagina che venga fuori qualcuno capace di bilanciare la tua capacità, Curt.» Si era volta verso di lui con un'espressione mortalmente seria, scoraggiata e infelice. «Verranno fuori persone in grado di bilanciare *tutti* talenti Psi. Così torneremo al punto di partenza. Sarà come non avere affatto degli Psi.»

«Non credo,» replicò Curt. «Il fattore Anti-Psi è un naturale ripristino dell'equilibrio. Un insetto impara a volare, dunque un altro impara a costruire una ragnatela per intrappolarlo. È la stessa cosa che non volare affatto? I molluschi hanno sviluppato dei gusci duri per proteggersi; perciò gli uccelli hanno imparato a sollevare in alto il mollusco per poi farlo precipitare su una roccia. In un certo senso tu sei una forma di vita che minaccia l'esistenza degli Psi, e gli Psi sono forme di vita che minacciano l'esistenza dei Norm. Ciò ti rende alleata dei Norm. Equilibrio, il cerchio chiuso, preda e predatore. È un sistema eterno e francamente non vedo come potrebbe essere migliorato.»

«Tu potresti essere considerato un traditore.»

«Si,» assentì Curt. «Immagino che sia così.»

«Non ti dà fastidio?»

«Mi dà fastidio che la gente mi dimostri ostilità. Ma non si può vivere troppo senza suscitare ostilità. Julie prova ostilità nei tuoi confronti, Reynolds la prova già nei miei. Non si può piacere a tutti, perché ognuno vuole qualcosa di diverso. Se vai bene per uno, non vai bene per un altro. In questa vita bisogna scegliere a chi si vuol piacere. Io preferisco piacere a Fairchild.

«Dovrebbe esserne contento.»

«Se si rende conto di ciò che sta succedendo. Fairchild è un burocrate sovraccarico di lavoro. Può decidere che ho abusato della mia autorità, agendo sulla base della richiesta di tuo padre. Può ordinare che essa ritorni nel suo archivio, e che tu sia rispedita su Proxima VI. Può anche affibbiarmi una multa.»

Lasciarono la scuola e imboccarono la lunga autostrada, dirigendosi verso il litorale dell'oceano. Tim gridò di gioia nel vedere quella vasta distesa di spiaggia deserta e si mise a correre, agitando le braccia, finché le sue grida non si confusero con l'incessante infrangersi delle onde sulla riva. Il cielo era rosso e caldo sopra di loro. Erano completamente soli, tra oceano, cielo e spiaggia. Non si vedevano altri esseri umani, solo un gruppo di uccelli indigeni che svolazzavano in cerca di crostacei.

«È magnifico,» esclamò Pat, colma di suggestione. «Forse gli oceani della Terra sono come questo, grandi, rossi e splendenti.»

«Azzurri,» la corresse Curt. Si era disteso sulla sabbia calda, fumando la sua pipa e fissando di malumore le onde che si accavallavano e scorrevano lungo la spiaggia a qualche metro da lui, lasciando poi mucchietti di piante marine fumanti.

Tim ritornò correndo con le braccia piene di alghe viscide e sgocciolanti. Scaricò davanti a Pat e a suo padre quelle forme serpeggianti di vita vegetale che ancora erano scosse da sussulti.

«Gli piace l'oceano,» disse Pat.

«Non ci sono posti dove gli Altri possano nascondersi,» rispose Curt. «Può vedere per chilometri e chilometri, e sa che non possono arrampicarsi addosso a lui.»

«Gli Altri?» Pat era curiosa. «È proprio un ragazzo strano. Sempre tanto occupato e preoccupato. E prende così seriamente il suo mondo alternativo. Non dev'essere un mondo piacevole, direi. Troppe responsabilità.»

Il cielo divenne bollente. Tim cominciò a costruire un'intricata struttura con la sabbia umida raccolta sulla battigia.

Pat sgambettò a piedi nudi verso Tim. Si misero a lavorare tutti e due, aggiungendo infinite mura ed edifici laterali e torri. Sotto il bagliore rovente riflesso dall'acqua, la schiena e le spalle nude della ragazza gocciolavano di sudore. Alla fine si mise a sedere, ansimando per la fatica, si tolse i capelli dagli occhi e poi si alzò con una certa fatica.

«Fa troppo caldo,» ansimò, sdraiandosi accanto a Curt. «Il tempo è così diverso, qui. Ho sonno.»

Tim continuò a dedicarsi alla sua costruzione. I due adulti l'osservarono languidamente, facendo scorrere la sabbia asciutta fra le dita.

«Immagino,» disse Pat dopo un po', «che non sia rimasto molto del tuo matrimonio. Sono stata io a rendere impossibile la vostra convivenza.»

«Non è colpa tua. Non siamo mai stati veramente insieme. Tutto ciò che avevamo in comune era il nostro talento, e ciò non ha nulla a che fare con

la personalità vera e propria. L'individuo totale.»

Pat si sfilò la gonna ed entrò in acqua. Poi si chinò verso la schiuma rosea e turbinante e cominciò a lavarsi i capelli. Seminascosto dalle volute di spuma e dal riverbero dell'acqua, il suo corpo liscio e abbronzato risplendeva di umidità e di salute sotto la vampa del sole.

«Vieni!» disse. «E così fresca!»

Curt svuotò nella sabbia la cenere della sua pipa. «Dobbiamo ritornare. Prima o poi dovrò vedermela con Fairchild. Bisogna prendere una decisione.»

Pat uscì a grandi passi dall'acqua, con il corpo sgocciolante, la testa gettata all'indietro, e i capelli che le piovevano sulle spalle. Tim attrasse la sua attenzione e lei si fermò per osservare il suo castello di sabbia.

«Hai ragione,» disse poi a Curt. «Non dovremmo stare qui a sguazzare e a oziare e a costruire castelli di sabbia. Fairchild sta cercando di tenere in piedi la Separazione, e noi abbiamo castelli ben più concreti da costruire, nelle Colonie più arretrate.»

Dopo che si fu asciugata con il soprabito di Curt, gli parlò di Proxima VI.

«È come il Medio Evo sulla Terra. Molta della nostra gente crede che i poteri Psi siano miracoli. E pensa che gli Psi siano santi.»

«Immagino che i santi fossero proprio così,» commentò Curt. «Resuscitavano i morti, trasformavano materia inorganica in materia organica e spostavano gli oggetti intorno a loro. La capacità Psi è stata probabilmente sempre presente nella razza umana. L'individuo di classe Psi non è nuovo; è sempre stato con noi, aiutandoci di tanto in tanto, a volte facendoci del male quando metteva in pratica il suo talento contro l'umanità.»

Pat era impegnata a legarsi i sandali. «C'è una vecchia, vicino al nostro villaggio, una Resurrettrice di prima classe. Lei non lascerà Proxima VI; non andrà con le Squadre Governative, né accetterà di farsi mandare a scuola. Vuole restare dov'è, ed essere la donna che è, mezza strega e mezza saggia. La gente si reca da lei e lei guarisce i malati.»

Pat s'infilò la camicetta e si diresse verso la macchina. «Quando avevo sette anni mi ruppi un braccio; lei vi pose le sue mani vecchie e rinsecchite e la frattura rientrò da sola. Pare che le sue mani irradino una specie di campo rigeneratore che influisce sul tasso di crescita delle cellule. E mi ricordo di una volta quando un ragazzo annegò e lei lo restituì alla vita.»

«Prendi una vecchia che può guarire, un'altra che può prevedere il futuro, e il tuo villaggio è a posto. Noi Psi siamo stati molto più d'aiuto di

quanto immaginiamo.»

«Vieni, Tim!» chiamò Pat, portandosi le mani abbronzate attorno alla bocca. «È ora di tornare!»

Il ragazzo si chinò un'ultima volta per scrutare nelle profondità della sua costruzione, nelle elaborate sezioni interne e negli edifici di sabbia.

All'improvviso gridò, saltò all'indietro e si mise a correre freneticamente verso la macchina.

Pat lo strinse a sé e lui le si abbrancò, con il volto distorto dal terrore. «Che è successo?» Pat era atterrita. «Curt, *che c'era*?»

Curt si avvicinò al ragazzo e s'inginocchiò. «Che c'era, là dentro?» gli domandò gentilmente. «L'hai costruito tu.»

Il ragazzo mosse le labbra. «*Un Sinistro,*» mormorò, con voce quasi inaudibile. «C'era un Sinistro, lo so. Il primo vero Sinistro. E stava attaccato.»

Pat e Curt si scambiarono un'occhiata perplessa. «Di che cosa sta parlando?» domandò Pat.

Curt si diresse verso la vettura e aprì lo sportello per farli entrare. «Non lo so. Ma penso che sia meglio tornare in città. Parlerò a Fairchild e chiarirò questa faccenda degli Anti-Psi. Una volta risolto il problema, potremo dedicarci a Tim per il resto della nostra vita.»

Fairchild sedeva pallido e stanco dietro la scrivania del suo ufficio, le mani giunte, circondato da un gruppetto di consiglieri Norm, che prestava grande attenzione. Fairchild aveva le borse sotto gli occhi e, mentre ascoltava Curt, sorseggiava da un bicchiere succo di pomodoro.

«In altre parole,» mormorò Fairchild, «lei sta dicendo che noi non possiamo fidarci completamente di voi Psi. È un paradosso.» La voce gli s'incrinò per lo sconforto. «Un Psi viene qui a dire che *tutti gli Psi mentono.* Che diavolo dovrei fare?»

«Non tutti gli Psi.» Il fatto di aver potuto prevedere la scena aveva consentito a Curt di guadagnare una notevole calma. «Io sto dicendo che in un certo senso la Terra ha ragione... l'esistenza di umani dotati di super-talenti pone dei problemi per coloro che ne sono privi. Ma la risposta della Terra è sbagliata; la sterilizzazione è crudele e insensata. Però la collaborazione non è facile come lei immagina. Voi dipendete dai nostri poteri per sopravvivere e ciò significa che vi facciamo fare ciò che vogliamo. Possiamo dettarvi delle condizioni perché, senza di noi, la Terra avrebbe la meglio e vi sbatterebbe tutti nelle prigioni militari.»

«Distruggendo voi Psi,» gli ricordò il vecchio che stava in piedi alle spalle di Fairchild. «Non lo dimentichi.»

Curt osservò il vecchio. Era lo stesso individuo dalle spalle ampie e dal volto grigio che aveva parlato la notte prima. C'era qualcosa di familiare, in lui. Curt lo guardò più attentamente e rimase a bocca aperta, malgrado le sue previsioni.

«Lei è un Psi,» fece.

Il vecchio s'inchinò appena. «Evidentemente.»

«Allora,» disse Fairchild. «D'accordo, abbiamo visto la ragazza e accetteremo la sua teoria degli Anti-Psi. *Che cosa vuole che facciamo?*» Si deterse la fronte con aria avvilita. «So che Reynolds è una minaccia. Ma dannazione, senza i Tel qui saremmo pieni di spie terrestri!»

«Voglio che voi creiate una legittima quarta classe,» affermò Curt. «La classe Anti-Psi. Voglio che le conferiate l'immunità di diritto dalla sterilizzazione. Voglio che lo facciate sapere in giro. Le donne vengono fin qui con i loro figli da ogni parte delle Colonie cercando di convincervi che hanno da offrirvi degli Psi e non dei Non-Def. Io voglio che voi sistemiate i talenti Anti-Psi dove si possano utilizzare.»

Fairchild si umettò le labbra secche. «Pensa che ne esistano già degli altri?»

«È piuttosto probabile. Io mi sono imbattuto per caso in Pat. Ma lasciate che la notizia si sappia! Lasciate che le madri imparino a prendersi cura dei loro figli Anti-Psi... Ne avremo quanti ne vogliamo.»

Vi fu silenzio.

«Prendiamo in considerazione ciò che sta facendo il signor Purcell,» disse alla fine il vecchio. «Può nascere un Anti-Precog, un individuo le cui azioni nel futuro non possono essere previste. Una specie di particella indeterminata di Heidelberg... un uomo che manda a pallino qualsiasi facoltà precognitiva. Eppure il signor Purcell è venuto qui a offrirci i suoi suggerimenti. Sta pensando alla Separazione, non a se stesso.»

Fairchild si tormentò le dita. «Reynolds farà fuoco e fiamme.»

«Lo starà già facendo,» ribatté Curt. «Sicuramente ne è già al corrente.»

«Protesterà!»

Curt rise, qualche ufficiale sorrise. «Certo che protesterà. Non capisce? *Voi sarete eliminati*. Davvero pensa che i Norm continueranno a esistere per molto tempo? In questo universo non abbonda certo la carità. Voi Norm ve ne state a bocca aperta davanti agli Psi come i contadini alle feste

di carnevale. Qualcosa di fantastico... di magico. Avete incoraggiato gli Psi, avete costruito la scuola, ci avete fornito l'occasione di essere utili, qui sulle Colonie. Entro cinquant'anni sarete schiavi e lavorerete per noi. Svolgerete i compiti manuali... a meno che non abbiate abbastanza buon senso da creare una quarta classe, la classe Anti-Psi. Dovete affrontare Reynolds»

«Detesto farmelo nemico,» borbottò Fairchild. «Perché diavolo non potremmo lavorare tutti insieme?» E si rivolse ai presenti. «Perché non possiamo essere tutti fratelli?»

«Perché,» rispose Curt, «non lo siamo. Guardi in faccia la realtà. La fratellanza è una bella idea, ma verrà fuori più velocemente se riusciremo a raggiungere l'equilibrio delle forze sociali.»

«È possibile,» suggerì il vecchio, «che una volta che il concetto degli Anti-Psi abbia raggiunto la Terra, il programma della sterilizzazione venga modificato? Quest'idea potrebbe annullare il terrore irrazionale dei non-mutanti, la loro fobia nei nostri confronti, la loro convinzione che noi siamo dei mostri pronti a invadere e sottomettere il loro mondo. Sedere accanto a loro nei teatri, sposare le loro sorelle.»

«D'accordo,» assentì Fairchild. «Preparerò una disposizione ufficiale. Datemi un'ora di tempo per buttarla giù... voglio eliminare ogni possibile scappatoia.»

Curt si alzò in piedi. La riunione era conclusa e, come lui aveva previsto, Fairchild aveva accettato. «Dovremmo cominciare a ricevere dei rapporti quasi subito,» disse. «Non appena avrà avuto inizio il normale controllo degli archivi.»

Fairchild annuì. «Sì, quasi subito.»

«Immagino che mi terrà informato.» Curt si sentì invadere da una certa apprensione. Ce l'aveva fatta... o no? Diede un'occhiata alla mezz'ora successiva. Non riuscì a vedere nulla di negativo. Colse una rapida scena di lui e Pat, poi di lui, Julie e Tim. Eppure gli rimase dentro quel senso di disagio, un'intuizione ancor più profonda delle sue precognizioni.

IV

Incontrò Pat in un piccolo bar fuori mano alla periferia della città. Il loro tavolo era avvolto dal buio. L'aria era densa e pregna della presenza dell'altra gente. Ogni tanto si sentivano scoppi di risate soffocate, poi coperte dal costante sottofondo della conversazione.

«Com'è andata?» gli domandò Pat mentre si sedeva accanto a lui, fissandolo con quei suoi occhi grandi e scuri. «Fairchild ha accettato?»

Curt ordinò un *Tom Collins* per lei e *bourbon* e acqua per sé. Poi le raccontò a grandi linee ciò che era avvenuto.

«Dunque è tutto a posto.» Pat protese la mano sul tavolo per toccargli la sua. «Non è così?»

Curt sorseggiò la sua bevanda. «Non credo. La classe Anti-Psi è stata formata. Ma è stato troppo facile, troppo liscio.»

«Tu puoi vedere avanti, no? Succederà qualcosa?»

La macchina musicale creava nella stanza buia vaghi schemi sonori, armonie e ritmi disordinati che si diffondevano in morbida processione per tutto il locale. Alcune coppie ballavano languidamente cercando di adeguarsi all'andirivieni della musica.

Curt offrì a Pat una sigaretta ed entrambi l'accesero dalla candela in mezzo al tavolo. «Adesso hai la tua condizione sociale.»

Gli occhi neri di Pat brillarono. «Sì, è vero. La nuova classe Anti-Psi. Non devo più preoccuparmi. È tutto a posto.»

«Stiamo aspettando gli altri. Se non ne verrà fuori nessuno, vorrà dire che sarai l'unico membro della classe. L'unico Anti-Psi dell'universo.»

Per un attimo Pat rimase in silenzio, poi domandò: «Che cosa vedi, dopo?» Bevve un sorso dal suo bicchiere. «Voglio dire, io resterò qui, vero? O dovrò ritornare a casa?»

«Resterai qui.»

«Con te?»

«Con me. E con Tim.»

«E Julie?»

«Abbiamo firmato una reciproca dichiarazione di libertà, un anno fa. Dev'essere archiviata da qualche parte. Ma non ce ne siamo mai serviti. È stato un accordo fra noi, in modo che nessuno dei due potesse eventualmente bloccare l'altro.»

«Io penso di piacere a Tim. Non gli importerà, vero?»

«No,» rispose Curt.

«Sarà bello, non credi? Noi tre. Possiamo dedicarci a Tim, scoprire qual è il suo talento, capire lui e che cosa pensa. Mi piacerebbe... lui ha fiducia in me. E abbiamo tanto tempo; non c'è alcuna fretta.»

Le dita di Pat strinsero quelle di Curt. Nella mutevole oscurità del bar la ragazza si avvicinò. Curt si chinò in avanti, esitò un attimo quando l'alito caldo di lei gli inumidì le labbra, poi la baciò.

Pat gli sorrise. «Abbiamo così tante cose da fare. Qui, e in seguito, forse, anche su Proxima VI. Voglio ritornarci, prima o poi. Lo faremo? Solo per un po'; non dovremo trattenerci. In modo che possa vedere come le cose vanno avanti, le cose a cui mi sono dedicata per tutta la vita. In modo che possa vedere il mio mondo.»

«Certo,» disse Curt. «Sì, ci andremo.»

Un ometto nervoso seduto a un tavolo di fronte al loro aveva terminato il suo panino con l'aglio e il suo vino. Si pulì la bocca, diede un'occhiata al suo orologio da polso e si alzò. Mentre passava accanto a Curt si mise una mano in tasca, come per cercare degli spiccioli, poi la ritirò fuori bruscamente brandendo un tubo snello, si voltò, si chinò su Pat, e fece pressione sul tubo.

Dal tubo scaturì una sola pallottola che per una frazione di secondo indugiò sulla superficie lucente dei capelli di lei, e poi sparì. La vibrazione riecheggiò sordamente verso i tavoli vicini. L'ometto nervoso proseguì per la sua strada.

Curt balzò in piedi, stordito dallo *shock*. Stava ancora fissando la scena, paralizzato, quando Reynolds apparve accanto a lui e lo portò via con decisione.

«È morta,» stava dicendo Reynolds. «Cerchi di capire. È morta all'istante; non ha sofferto. Il colpo raggiunge subito il sistema nervoso centrale. Non se ne è nemmeno resa conto.»

Nel bar nessuno si era mosso. Sedevano tutti al proprio tavolo, con i volti impassibili, osservando Reynolds che ordinava di far luce. L'oscurità svanì e un'illuminazione improvvisa mise in risalto ogni oggetto della sala.

«Fermate quella macchina,» ordinò seccamente Reynolds, e la macchina musicale tacque. «Questi uomini sono Tel. Abbiamo sondato i suoi pensieri quando lei è entrato nell'ufficio di Fairchild, e abbiamo scoperto questo luogo.»

«Ma io non me ne sono accorto,» mormorò Curt. «Non c'è stata alcuna precognizione, in me.»

«L'uomo che l'ha uccisa è un Anti-Psi,» spiegò Reynolds. «Sapevamo da molti anni dell'esistenza di quella categoria; si ricordi che c'è voluto un sondaggio, all'inizio, per scoprire lo scudo difensivo di Patricia Connley.»

«Già,» annuì Curt. «È stata sondata anni fa. Da uno di voi.»

«A noi non piace l'idea degli Anti-Psi. Volevamo tenere nascosta quella classe, ma la cosa ci interessava. Abbiamo individuato e neutralizzato quattordici Anti-Psi, negli ultimi dieci anni. Per questo motivo abbiamo

virtualmente alle spalle l'intera classe Psi... tranne lei. Il problema, naturalmente, è che nessun talento Anti-Psi può essere rivelato se non in opposizione al talento Psi che esso nega.»

Curt comprese. «Dovevate opporre quest'uomo a un Precog. E, oltre a me, esiste un solo altro Precog...»

«Julie era disposta a collaborare. Le abbiamo sottoposto il problema alcuni mesi fa. Avevamo prove irrefutabili della sua relazione con questa ragazza. Io non capisco come lei si potesse aspettare di nascondere i suoi progetti ai Tel, ma sembra proprio che pensasse di farcela. In ogni caso, la ragazza è morta. E non ci sarà più una classe Anti-Psi. Abbiamo aspettato il più a lungo possibile, perché a noi non piace distruggere individui dotati di talento. Ma Fairchild era sul punto di firmare la legge che concedeva loro diritti legali, perciò non potevamo indugiare oltre.»

Curt colpì come un forsennato, rendendosi conto dell'inutilità del suo gesto proprio mentre lo faceva. Reynolds scivolò all'indietro, inciampò nella gamba del tavolo e barcollò. Curt gli balzò addosso, infranse il lungo bicchiere che conteneva la bevanda di Pat e ne sollevò i bordi scheggiati sopra il volto di Reynolds.

I Tel lo strapparono di peso dal corpo del loro capo.

Curt si liberò. Si diresse verso il corpo di Pat e lo sollevò tra le braccia. Era ancora calda: il volto era tranquillo, privo di espressione, un guscio vuoto e consumato che non rimandava alcuna immagine. La portò via dal bar, uscendo nella strada fredda e buia. Un attimo dopo la caricò sulla sua macchina e si mise al volante.

Guidò verso la scuola, parcheggiò la vettura, e portò il corpo dentro l'edificio principale. Passando attraverso funzionari dall'aria stupefatta, raggiunse gli alloggi dei bambini e spinse con le spalle la porta della stanza di Sally.

Era sveglia e vestita. Seduta su una poltrona con lo schienale reclinato, la ragazzina lo fissò con espressione dura. «Lo vede?» strillò. «Lo vede che cosa ha fatto?»

Curt era troppo stordito per rispondere.

«È tutta colpa sua! È stato lei, che ha costretto Reynolds a farlo. Lui *doveva* ucciderla.» Si alzò in piedi e corse verso di lui gridando istericamente. «Lei è un nemico! È contro di noi! Vuole creare dei guai a tutti noi. Ho detto a Reynolds che cosa aveva intenzione di fare e lui...»

Curt uscì dalla stanza con il suo carico, e la voce della ragazza s'interruppe. Mentre percorreva il corridoio con passi malfermi, la ragazza isteri-

ca lo seguì.

«Lei vuole essere trasferito lassù... vuole che la faccia trasportare da Big Noodle!» Gli corse davanti, saltellando qua e là come un insetto impazzito. Le lacrime le scorrevano lungo le guance; il volto era deformato al punto da essere irriconoscibile. Gli andò dietro per tutta la strada fino alla stanza di Big Noodle. «Non l'aiuterò! Lei è contro tutti noi, e io non l'aiuterò mai più! Sono *contenta* che la ragazza sia morta! Vorrei che fosse morto anche lei. E morirà, quando Reynolds la prenderà. Me l'ha detto lui. Ha detto che non avrebbero più dovuto esserci persone come lei, e che avrebbe fatto andare le cose come dovevano andare, e che nessuno può fermarci, né lei né nessuna di quelle *teste vuote*!»

Curt posò sul pavimento il corpo di Pat e uscì dalla stanza. Sally lo seguì, correndo.

«Lo sa cosa ha fatto a Fairchild? L'ha sistemato in modo che non potrà più fare nulla.»

Curt girò la chiave di una porta ed entrò nella stanza di suo figlio. La porta si richiuse alle sue spalle e le grida frenetiche della ragazza si ridussero a una vibrazione soffocata. Tim si mise a sedere sul letto, sorpreso e ancora mezzo intontito dal sonno.

«Vieni,» disse Curt. Tirò giù il bambino dal letto, lo vestì e uscì di corsa insieme a lui.

Sally li bloccò mentre stavano entrando di nuovo nella stanza di Big Noodle. «Non lo farà,» gridò. «Ha paura di me e io gli dirò di non farlo. Capisce?»

Big Noodle giaceva accasciato nella sua enorme poltrona. Quando Curt gli si avvicinò, sollevò la grossa testa «Che cosa vuole?» borbottò. «Che cosa le è successo?» E indicò il corpo inerte di Pat. «È morta o qualcosa del genere?»

«Reynolds l'ha uccisa!» strillò Sally, ballando intorno a Curt e al figlio. «E ucciderà anche il signor Purcell! Ucciderà chiunque tenterà di fermarci!»

Le grasse fattezze di Big Noodle s'incupirono. Le pieghe di carne setolosa assunsero un color cremisi chiazzato. «Che succede, Curt?» domandò.

«I Tel stanno assumendo il potere,» rispose Curt.

«Sono stati loro a uccidere la sua ragazza?»

«Sì.»

Big Noodle riuscì con uno sforzo a mettersi seduto e si piegò in avanti.

«Reynolds la sta inseguendo?»

«Sì.»

Big Noodle si leccò le grasse labbra, incerto. «Dove vuole andare?» chiese poi con voce rauca. «Posso portarla via di qui, magari sulla Terra, o...»

Sally mosse freneticamente le mani. Una parte della poltrona di Big Noodle si contorse e si animò. I braccioli si mossero, premendo dolorosamente sul suo ventre gelatinoso. Lui fu preso da un attacco di nausea e chiuse gli occhi.

«Te ne farò pentire!» salmodiò Sally. «Posso farti cose terribili!»

«Non voglio andare sulla Terra,» disse Curt. Sollevò il corpo di Pat e fece cenno a Tim di avvicinarsi. «Voglio andare su Proxima VI.»

Big Noodle cercò di chiarirsi le idee. Fuori, funzionari e Tel erano in azione, con prudenza. Il corridoio riecheggiava di rumori e perplessità.

La voce acuta di Sally crebbe di tono fino a superare quei rumori cercando di richiamare l'attenzione di Big Noodle. «Lo sai, che cosa ti farò! Lo sai, che cosa ti succederà!»

Big Noodle prese la sua decisione. Tentò di coglierla di sorpresa prima di dedicarsi a Curt; una tonnellata di plastica liquefatta trasportata da qualche fabbrica terrestre le precipitò addosso in un getto sibilante. Il corpo di Sally si dissolse, un braccio sollevato che si dimenava, mentre l'eco della sua voce ancora rimaneva nell'aria.

Big Noodle aveva agito, ma Sally, prima di morire, era riuscita a raggiungerlo con tutta la forza della sua mente. Mentre tutt'intorno a lui già si vedevano i primi indizi della trasformazione spaziale, Curt colse un'ultima immagine del tormento di Big Noodle. Non era mai riuscito a capire esattamente quale fosse la spada di Damocle che Sally teneva minacciosamente sopra la testa del grosso idiota. Ora se ne rese conto, e comprese le esitazioni di Big Noodle. Dalla gola di quest'ultimo si levò un urlo acutissimo, mentre intorno a Curt la stanza cominciava a perdere consistenza. Big Noodle sprofondò nella mutazione di Sally e si trasformò.

Solo allora Curt comprese sino in fondo quale coraggio fosse nascosto in mezzo a quei rotoli di ciccia. Big Noodle sapeva a che cosa andava incontro, aveva corso il rischio e ne aveva accettato - più o meno - le conseguenze.

Il grosso corpo si era trasformato in un mucchio di ragni striscianti. Ciò che era stato Big Noodle era adesso un grumo di esseri pelosi e tremolanti, migliaia e migliaia, un numero infinito di ragni, che cadevano a terra e ri-

salivano strisciando, si raggruppavano, si separavano e si raggruppavano di nuovo.

Poi la stanza svanì. Curt era stato trasferito.

Era il primo pomeriggio. Per un po' giacque semisepolto tra il groviglio dei rampicanti. Intorno a lui ronzavano degli insetti in cerca di linfa sugli steli spezzati di quei fiori maleodoranti. Il cielo vermiglio ardeva alla luce piena del sole. In lontananza si udiva il richiamo lamentoso di qualche animale.

Accanto a lui, suo figlio si mosse, si alzò in piedi, girovagò senza meta e poi si avvicinò al padre.

Curt si levò anche lui. Aveva i vestiti laceri, e da una guancia gli scivolava del sangue dentro la bocca. Scosse il capo, rabbrividì e si guardò intorno.

Il corpo di Pat giaceva a poca distanza. Una cosa raggrinzita e infranta, priva di una qualsiasi forma di vita. Un guscio vuoto, abbandonato e solitario.

Si diresse verso di lei. Per un po' rimase lì accosciato, fissandola con espressione vuota, poi si piegò, la sollevò, e si rimise in piedi con uno sforzo.

«Andiamo,» disse a Tim, «è ora di muoversi.»

Camminarono a lungo. Big Noodle li aveva lasciati tra un villaggio e l'altro, in mezzo al rigoglioso e caotico dispiegarsi delle foreste di Proxima VI. Si fermò una volta in un campo aperto per riposare. Contro la linea di alberi pendenti scorse un leggero tremolio di fumo azzurrino. Probabilmente una fornace. O magari qualcuno stava ripulendo il sottobosco. Riprese Pat tra le braccia e proseguì il cammino.

Quando dal bosco uscì sulla strada, gli abitanti rimasero paralizzati dal terrore. Alcuni di loro scapparono via correndo, qualcuno rimase lì a fissare l'uomo e il ragazzo con aria istupidita.

«Chi è lei?» gli domandò uno di loro mentre lui cercava goffamente il coltello. «Che cos'ha lì?»

Portarono un carretto, gli consentirono di caricarvi sopra Pat, accanto al legname rozzamente tagliato, e poi condussero lui e suo figlio al villaggio più vicino. Non era molto lontano, solo un centinaio di chilometri. Dalla provvista comune del villaggio furono prelevati per lui vestiti pesanti e cibarie. Fecero il bagno a Tim e si presero cura di lui, e poi indissero una riunione generale.

Curt sedette a un grosso e rozzo tavolo, ingombro ancora dai rimasugli del pasto di mezzogiorno. Sapeva quale sarebbe stata la loro decisione; poteva prevederla senza difficoltà.

«Lei non è in grado di rimettere in sesto un corpo così malridotto,» gli spiegò il capo del villaggio. «Tutti i gangli superiori e il cervello della ragazza sono partiti, e anche gran parte della colonna vertebrale.»

Curt ascoltò senza parlare. In seguito riuscì a trovare un furgone scassato, vi caricò sopra Pat e Tim, e si mise in marcia.

Il villaggio di Pat era stato informato via radio. Mani infuriate lo strapparono giù dal furgone, mentre all'intorno era tutto un ribollire di commenti e di imprecazioni adirate, di volti distorti dal dolore e dal raccapriccio. Grida, spintoni, insulti, domande, uomini e donne che andavano e venivano; poi, finalmente, i fratelli di Pat riuscirono a far spazio intorno a lui e a scortarlo fino a casa loro.

«È inutile,» gli stava dicendo il padre. «E poi la vecchia è partita, credo. Saranno degli anni, ormai, che non si vede più.» L'uomo gesticolò indicando le montagne. «Viveva lassù... e veniva giù, ogni tanto. Non si è fatta più viva da anni.» Afferrò violentemente Curt. «È troppo tardi, maledizione! È morta! E lei non può riportarla in vita!»

Curt ascoltò, sempre senza dire nulla. Ormai non aveva più interesse a prevedere qualcosa. Quando ebbero finito di parlargli, raccolse il corpo di Pat, lo riportò al furgone, chiamò suo figlio e riprese il suo cammino.

Prese a far freddo, e cadde il silenzio, mentre il furgone saliva affannosamente lungo la strada montana. L'aria gelida l'aggredì; la strada era oscurata da dense nuvole di nebbia che s'innalzava gonfiandosi dal terreno gessoso. A un certo punto un animale dall'andatura pesante gli sbarrò la strada, e lui riuscì a farlo allontanare tirandogli addosso dei sassi. Alla fine il furgone esaurì il carburante e si fermò. Curt scese, rimase lì per un po', quindi risvegliò suo figlio e proseguì a piedi.

Era quasi buio quando scorse la baracca appollaiata su una sporgenza della roccia. Un fetido puzzo di frattaglie e di pelle disseccata lo colpì, mentre avanzava barcollando tra mucchi di macerie, di rifiuti, di barattoli e scatole di latta, di tessuti putrescenti e di legna infestata dai vermi.

La vecchia stava innaffiando un misero orticello di verdure. Mentre si avvicinava, abbassò il tubo e si volse verso di lui, la faccia raggrinzita tesa per il sospetto e lo stupore.

«Non posso farlo,» disse con voce piatta quando Curt ebbe posato a terra

il corpo inerte di Pat. Fece scorrere le mani secche e callose sul volto morto, aprì la camicetta e mise a nudo la carne alla base del collo. Scostò la massa di capelli neri e afferrò la testa con le dita robuste. «No, non posso fare niente.» La sua voce era rauca e stridente, nella bruma notturna che volteggiava intorno a loro. «È bruciata. Non c'è più nessun tessuto da riparare.»

Curt riuscì a muovere le labbra inaridite. «C'è nessun altro?» domandò con voce stridula. «Non ci sono altri Resurrettori, qui?»

La vecchia si alzò in piedi con fatica. «Nessuno può aiutarla, non capisce? È morta!»

Curt rimase. Rivolse quella domanda più e più volte. Alla fine ottenne una risposta sgarbata. Da qualche parte sull'altro lato del pianeta pareva che ci fosse un concorrente. Diede alla vecchia le sue sigarette e il suo accendino e la penna stilografica, raccolse il corpo gelido e si voltò. Tim gli andò dietro con la testa china, e il corpo piegato dalla stanchezza.

«Andiamo,» ordinò Curt con voce aspra. La vecchia li osservò in silenzio mentre percorrevano la loro strada alla luce delle due lune tetre e giallastre di Proxima VI.

Percorse soltanto cinquecento metri. In qualche modo, senza preavviso, il corpo di lei non c'era più. L'aveva perduto, l'aveva lasciato cadere lungo la strada. Da qualche parte, fra le rocce ricoperte di rottami, e tra le erbe che si alzavano dal suolo. Magari in una delle profonde gole che si aprivano lungo il fianco frastagliato della montagna.

Sedette per terra e si riposò. Non rimaneva più nulla. Fairchild era nelle mani dei Tel. Big Noodle era stato distrutto da Sally, e Sally era svanita anche lei. Le Colonie erano indifese contro i terrestri; la loro barriera antimissili si era dissolta con la morte di Big Noodle. E poi Pat.

Alle sue spalle vi fu un rumore. Ansimando per la disperazione e per la stanchezza, Curt volse appena la testa. Per un attimo pensò che fosse Tim, e aguzzò la vista. Ma la forma che emerse dalla semioscurità era troppo alta, troppo spedita. Una forma familiare.

«Ha ragione,» disse il vecchio, l'anziano Psi che era sempre accanto a Fairchild. Venne avanti, massiccio e imponente sotto la luce gialla e scialba della luna. «Non serve a nulla tentare di riportarla alla vita. Si potrebbe fare, ma è troppo difficile. E io e lei abbiamo altre cose a cui pensare.»

Curt strisciò via. Cadendo, scivolando, sferzato dalle pietre sotto il suo corpo, riuscì a percorrere un altro po' di strada alla cieca. Mezzo strozzato

dalla corsa, mentre la terra schizzava via rumorosamente intorno a lui, raggiunse la pianura.

Quando si fermò di nuovo, si vide dietro Tim. Per un attimo pensò di aver avuto un'allucinazione, un parto della sua immaginazione. Il vecchio era sparito; non era mai stato là.

Non comprese del tutto finché non vide il cambiamento verificarsi davanti ai suoi occhi. E questa volta andò nel modo opposto. Capì che quello era un *Sinistro.* Ed era una figura familiare, ma in un altro senso. Una figura che ricordava il passato.

Dove prima si era trovato il ragazzo di otto anni, ora si agitava e tendeva le mani un bimbetto piangente e capriccioso di sedici mesi. Adesso la sostituzione si era svolta nella direzione contraria... e lui non poteva negare ciò che vedevano i suoi occhi.

«Va bene,» disse, quando riapparve il Tim di otto anni e il bimbetto fu scomparso. Ma il ragazzo rimase solo per un attimo. Svanì quasi subito, e una nuova forma si delineò sul terreno. Un uomo sui trentacinque anni, un uomo che Curt non aveva mai visto prima.

Un uomo familiare.

«*Tu sei mio figlio,*» disse Curt.

«Esatto.» L'uomo gli si rivolse, in quella luce falsa. «Ti rendi conto che lei non può essere riportata in vita, vero? Prima di andare avanti dobbiamo essere d'accordo su questo.»

Curt annuì con aria stanca. «Lo so.»

«Bene» Tim avanzò verso di lui, tendendo la mano. «Allora riscendiamo. Abbiamo molto da fare. Noi Destri medi ed estremi ci proviamo da un po' di tempo. È stato difficile ritornare indietro senza l'approvazione del Centro. E in questi casi il Centro è troppo giovane per capire.»

«Allora è questo che intendeva,» mormorò Curt mentre insieme all'altro percorreva la strada che portava al villaggio. «Gli Altri sono sempre loro stessi, lungo il tracciato temporale.»

«Gli Altri antecedenti sono i Sinistri,» replicò Tim. «Quelli del futuro, naturalmente, sono i Destri. Tu dicevi che Precog più Precog non hanno portato a nulla. Ora lo sai. Creano invece il Precog finale... la capacità di muoversi nel tempo.»

«Voi Altri cercavate di emergere; lui vi vedeva e si spaventava.»

«Era piuttosto spiacevole, ma sapevamo che alla fine sarebbe cresciuto abbastanza da comprendere. Si era costruito una complicata mitologia. Cioè, ce la siamo costruita. Io l'ho fatto.» Tim rise. «Vedi, ancora non esi-

ste una terminologia adeguata. Non c'è mai, per un avvenimento unico.»

«Io potevo cambiare il futuro,» disse Curt, «perché potevo vederlo. Ma non potevo cambiare il presente. Tu puoi cambiare il presente ritornando nel passato. Ecco perché quell'Altro Destro estremo, il vecchio, stava sempre intorno a Fairchild.»

«Quello è stato il nostro primo passaggio riuscito. Finalmente siamo stati capaci di convincere il Centro a diventare il suo Destro di due fasi più avanti. Ciò li ha attivati entrambi, ma c'è voluto tempo.»

«Che succederà adesso?» domandò Curt. «La guerra? La Separazione? Tutto questo per Reynolds?»

«Come ti sei già reso conto, noi possiamo alterare la situazione ritornando indietro. È pericoloso. Un semplice mutamento nel passato può cambiare completamente il presente. La capacità di viaggiare nel tempo è la più critica... e la più ardita. Qualsiasi altro talento, senza eccezione, può cambiare solo ciò che succederà. Potrei spazzar via tutto ciò che esiste. Precedo tutto e tutti. Nulla può essere usato contro di me. Mi ci trovo sempre per primo. Ci sono sempre stato.»

Quando oltrepassarono il furgone abbandonato e arrugginito, Curt era silenzioso. Alla fine domandò: «Che cos'è l'Anti-Psi? Che cosa avete avuto a che fare voi, con tutto ciò?»

«Non molto,» rispose suo figlio. «Puoi attribuirmi il merito di averne scoperto l'esistenza, poiché abbiamo cominciato a muoverci solo nelle ultime ore. Siamo intervenuti in tempo per aiutare l'Anti-Psi. L'hai visto con Fairchild. Ce ne stiamo rendendo *garanti.* Saresti sorpreso nel vedere qualcuno dei tracciati temporali alternati in cui l'Anti-Psi non riesce a emergere. La sua precognizione era giusta... non sono tracciati molto piacevoli.»

«Dunque io sono stato aiutato, ultimamente.»

«Ti siamo stati dietro, sì. E d'ora in avanti il nostro appoggio aumenterà. Cerchiamo sempre d'introdurre degli equilibri, dei momenti di stallo come l'Anti-Psi. Per adesso Reynolds è un elemento di squilibrio, ma si può controllare senza difficoltà. Si stanno facendo dei passi. Naturalmente non abbiamo poteri infiniti. Siamo limitati dal raggio della nostra stessa vita, circa settant'anni. Si prova una strana sensazione, a essere fuori del tempo. Si è al di fuori dei cambiamenti, liberi da qualsiasi legge.

«È come essere improvvisamente scagliati via dalla scacchiera e vedere tutti come pedine - vedere l'intero universo come un gioco di caselle bianche e nere - ogni uomo e ogni cosa immobilizzati nel suo punto spazio-

temporale. Noi siamo fuori dal gioco, e possiamo entrarvi dall'alto. Sistemare, mutare la posizione degli uomini, cambiare il gioco senza che i pezzi lo sappiano. Dal di fuori.»

«E non la riporterai indietro?» supplicò Curt.

«Non puoi aspettarti che io nutra eccessiva simpatia per quella ragazza,» rispose suo figlio. «In fondo Julie è mia madre. Adesso capisco che cosa intendevano dire con l'espressione "mulino degli dèi". Vorrei che potessimo macinare in frammenti meno piccoli... vorrei che potessimo risparmiare alcuni di coloro che rimangono presi nell'ingranaggio. Ma se tu potessi vederla come la vediamo noi, capiresti. Abbiamo un universo intero da tenere in equilibrio; è un compito davvero gravoso.»

«Talmente gravoso che una persona non conta nulla?» domandò Curt, disperato.

Suo figlio lo guardò con aria perplessa. Curt ricordò di aver avuto la stessa espressione quando aveva cercato di spiegare al figlio qualcosa che andava al di là della comprensione di un bambino. Sperò che Tim fosse capace di fare un lavoro migliore di quello che era stato capace di fare lui.

«Non è così,» spiegò Tim. «Per noi, lei non è morta. È ancora lì, su un'altra parte della scacchiera che tu non puoi vedere. È sempre stata lì, e ci sarà sempre. Nessun pezzo esce mai dalla scacchiera... per quanto possa essere piccolo.»

«Per voi,» disse Curt.

«Sì. Noi siamo al di fuori della scacchiera. Può darsi che il nostro talento sarà condiviso da tutti. Quando ciò avverrà, non vi saranno più equivoci nell'intendere il dolore e la morte.»

«E nel frattempo?» Curt soffriva quasi fisicamente per lo sforzo di dar ragione a Tim. «Io non possiedo quel talento. Per me, lei è morta. Il posto che lei occupava sulla scacchiera è vuoto. Julie non può riempirlo. Nessuno può riempirlo.»

Tim rifletté. Sembrava immerso in pensieri profondi, ma Curt si rese conto che suo figlio si stava muovendo senza posa lungo i tracciati temporali, alla ricerca di un'obiezione. I suoi occhi si misero poi nuovamente a fuoco sul padre, e quindi annuì con aria mesta.

«Non posso mostrarti dove si trova, sulla scacchiera,» disse. «E la tua vita è vuota su tutti i tracciati tranne uno.»

Curt udì qualcuno giungere dal bosco. Si girò, e poi Pat fu tra le sue braccia.

«Questo,» disse Tim.

Titolo originale:
A WORLD OF TALENT
(*Galaxy*, ottobre 1954)

AUTOFAC

I

La tensione incombeva sui tre uomini in attesa. Fumavano, passeggiavano avanti e indietro e, senza pensare, tiravano calci alle erbe che crescevano sul lato della strada. Un caldo sole di mezzogiorno colpiva con la sua luce abbagliante i campi bruni, i tetti delle pulitissime case di plastica e la linea delle montagne lontane a Ovest.

«È quasi ora,» disse Earl Perine, intrecciando le mani magre. «Varia secondo il carico, mezzo secondo per ogni libbra in più.»

Morrison rispose secco: «Ti sei occupato tu di questa invenzione. Vali quanto vale la macchina. Possiamo ben aspettarci che le capiti di essere in ritardo.»

L'altro uomo non disse nulla. O'Neill era venuto a fare un sopralluogo da un'altra colonia; non conosceva abbastanza Perine e Morrison per poter partecipare alla loro discussione. Si accovacciò invece per terra e si mise a riordinare i fogli dei suoi appunti fissati a una tavoletta di metallo. Sotto gli ardenti raggi del sole, le braccia abbronzate e villose di O'Neill luccicavano per il sudore. Magro, i capelli grigi arruffati, gli occhiali con una montatura di osso, era più vecchio degli altri.

Era vestito con un paio di pantaloni e una camicia sportiva e portava scarpe di tela. Fra le sue dita brillava la penna stilografica, metallica ed efficiente.

«Cosa sta scrivendo?» brontolò Perine.

«Sto annotando qualcosa sulla procedura che seguiremo,» rispose calmo O'Neill. «Meglio organizzare tutto adesso, invece di procedere a caso. Dobbiamo sapere quello che abbiamo fatto e capire quello che non ha funzionato. Altrimenti non faremo che andare avanti in un circolo vizioso. Il problema che abbiamo qui è un problema di comunicazione; almeno come la vedo io.»

«Comunicazione,» convenne Morrison con la sua profonda voce di pet-

to. «Già, non riusciamo a metterci in contatto con quella dannata macchina. Arriva, lascia il suo carico e se ne riparte... non c'è alcun contatto tra lei e noi.»

«È una macchina,» disse Penne animatamente. «È morta... cieca e sorda.»

«Ma è in contatto con il mondo esterno,» fece notare O'Neill «Deve pur esistere un modo per riuscirci. Determinati segnali semantici li percepisce; tutto quello che dobbiamo fare è trovare quei segnali. In realtà, scoprirli di nuovo. Forse una mezza dozzina tra un miliardo di possibilità.»

Un rombo sordo interruppe i loro discorsi. I tre uomini, cauti e attenti, levarono subito gli sguardi verso l'alto. Era giunto il momento.

«Eccola,» disse Perine. «Ci faccia vedere ora, lei che è così bravo, se riesce a imporre anche un solo cambiamento alle sue abitudini.»

La macchina era molto solida e brontolava sotto il carico ben stipato. Per molti aspetti poteva rassomigliale a un normale veicolo da trasporto guidato da esseri umani; c'era una sola cosa in cui differiva... non esisteva la cabina di guida. La superficie orizzontale era un piano di carico e la parte dove, su un veicolo normale, si sarebbero dovuti trovare i fari anteriori e la grata del radiatore era invece costituita da una massa fibrosa, simile a una spugna, di ricettori, che costituivano il limitato apparato sensoriale di quella unità mobile.

Consapevole della presenza dei tre uomini, la macchina rallentò sino a fermarsi, cambiò marcia e azionò il freno di sicurezza. Passò qualche istante prima che i relais si mettessero in funzione; poi una parte del piano di scarico s'inclinò e riversò sulla strada una cascata di pesanti scatole di cartone. Fu anche lanciato fuori un foglio con un inventario particolareggiato che sventolava, ora, fra i contenitori.

«Sapete cosa bisogna fare,» disse O'Neill rapido. «Sbrigatevi prima che se ne vada.»

Con aria decisa e determinata, i tre uomini afferrarono le scatole appena depositate dalla macchina e strapparono gli involucri che le proteggevano. Subito apparve il bagliore di alcuni oggetti: un microscopio binoculare, una radio portatile, mucchi di piatti di plastica, una scorta di medicine, lamette da rasoio, coperte, generi alimentari. La maggior parte del carico, come al solito, era costituita da roba da mangiare. I tre uomini incominciarono a frantumare con cura gli oggetti. In pochi minuti, intorno a loro si creò un indescrivibile caos di macerie sparse ovunque.

«Ecco fatto,» disse O'Neill ancora ansimante, facendo un passo indietro

e cercando nervosamente il foglio dei suoi appunti «Ora vedremo cosa fa.»

La macchina aveva cominciato ad allontanarsi; si fermò all'improvviso e tornò indietro, verso di loro. I suoi ricettori avevano percepito il fatto che i tre uomini avevano distrutto quella parte di carico che era stata consegnata. Si girò stridendo di centottanta gradi per puntare verso di loro i suoi ricettori. Si sollevò l'antenna; aveva cominciato a comunicare con la fabbrica. Stavano arrivando le istruzioni.

La macchina fece scivolare giù un'altro carico identico al primo e si tirò indietro.

«Non ce l'abbiamo fatta,» disse Perine tra i denti, mentre un duplicato del foglio dell'inventario sventolava tra i nuovi scatoloni. «Abbiamo distrutto tutta quella roba per niente.»

«E adesso?» chiese Morrison a O'Neill. «Qual è il prossimo stratagemma che figura nel suo programma?»

«Datemi una mano.» O'Neill afferrò uno scatolone e lo ricaricò di nuovo sulla macchina. Facendo scivolare il primo sul pianale, si girò per raccoglierne un altro. Senza molta convinzione, gli altri due uomini cominciarono a imitarlo. Mentre il complicato meccanismo della macchina si rimetteva in moto, anche l'ultimo scatolone quadrato veniva rimesso al suo posto.

La macchina esitò un attimo. I suoi ricettori avevano registrato il ritorno a bordo del carico. Dall'interno giungeva un ronzio basso ma prolungato che mostrava quanto stesse concitatamente lavorando.

«Questo la farà diventare pazza,» commentò O'Neill, tutto bagnato di sudore. «Ha completato la sua operazione ma non ha concluso nulla.»

Con un movimento breve e deciso, la macchina accennò ad andarsene. Poi si girò bruscamente e, veloce come un lampo, rumorosamente rovesciò di nuovo il suo carico sulla strada.

«Prendeteli!» gridò O'Neill. I tre uomini afferrarono nuovamente gli scatoloni e a tempo di record li ricaricarono. Ma con la stessa velocità con cui gli scatoloni erano stati posti di nuovo sul pianale, le braccia uncinate della macchina li scaraventarono, ancora una volta, in fondo al piano inclinato e sulla strada.

«Tutto inutile,» fece Morrison, che non ce la faceva più nemmeno a respirare. «È come passare l'acqua al setaccio.»

«Ci ha sconfitto,» convenne sconsolato Perine ancora ansante, «come sempre d'altra parte. Noi esseri umani siamo destinati a venire sempre

sconfitti.»

La macchina li osservava quieta; i suoi ricettori rimanevano immobili. Stava portando a termine il suo compito. La rete di fabbriche automatiche, diffusa su tutto il pianeta, stava tranquillamente eseguendo il compito che le era stato affidato cinque anni prima, all'inizio della guerra totale.

«Ecco, se ne va,» osservò triste Morrison. L'antenna della macchina era stata ritirata, innestata una marcia più potente e tolto il freno.

«Un ultimo tentativo,» disse O'Neill. Raccolse uno degli scatoloni e lo strappò per aprirlo. Tirò fuori un recipiente con dieci litri di latte e svitò il coperchio. «Per quanto possa sembrare una sciocchezza.»

«È assurdo,» protestò Perine. Un po' riluttante, cercò tra la roba che era sparsa un po' dovunque, trovò una tazza e l'immerse nel latte. «Una bambinata!»

La macchina si era fermata e li osservava.

«Fatelo,» disse O'Neill in tono perentorio. «Esattamente nel modo in cui abbiamo già provato.»

Tutti e tre presero il latte dal contenitore, bevvero lasciando ostentatamente colare il latte lungo il mento: non dovevano assolutamente esserci dubbi su quello che stavano facendo.

Come era già stato deciso, O'Neill fu il primo. Facendo smorfie di disgusto, gettò via la tazza e sputò con violenza il latte sulla strada.

«Per l'amore del cielo!» esclamò, facendo finta di soffocarsi.

Gli altri due fecero lo stesso; battendo i piedi per terra e imprecando a voce alta, diedero un calcio al contenitore del latte e si volsero con aria di accusa alla macchina.

«Non è buono!» ruggì Morrison.

La macchina, incuriosita, tornò indietro lentamente. Le apparecchiature elettroniche cominciarono a rumoreggiare e ronzare, rispondendo alla situazione; l'antenna tornò su rapida, simile all'asta di una bandiera.

«Io direi che ci siamo,» fece O'Neill, tremando. Mentre la macchina continuava a osservare, tirò fuori un secondo contenitore pieno di latte, svitò il coperchio e assaggiò. «Uguale!» gridò in direzione della macchina. «È cattivo almeno quanto l'altro!»

Dalla macchina uscì un cilindro di metallo. Il cilindro cadde ai piedi di Morrison, che lo raccolse velocemente e l'aprì.

DICHIARATE LA NATURA DEL DIFETTO

Sui fogli con le istruzioni erano elencati tutti i possibili difetti, con delle caselle vuote accanto a ognuno; era accluso anche un perforatore per indicare quale fosse la reale mancanza del prodotto.

«Che cosa scelgo?» chiese Morrison. «Contaminato? Batteriologicamente impuro? Acido? Rancido? Erroneamente etichettato? Rotto? Schiacciato? Incrinato? Piegato? Sporco?»

Dopo aver pensato rapidamente, O'Neill disse, «Non scelga niente. La fabbrica è certamente attrezzata per fare questo tipo di prove. Faranno la loro analisi senza tenere in alcun conto i nostri suggerimenti.» Il suo viso s'illuminò quando gli venne un'idea un po' folle. «Scriva invece in quello spazio vuoto in basso. È uno spazio libero proprio per ulteriori indicazioni.»

«Scrivo che cosa?»

O'Neill rispose: «Scriva: *il prodotto è completamente perplato*.»

«E che cosa vuol dire?» chiese sconcertato Perine.

«Lo scriva! È un gioco semantico... alla fabbrica non saranno in grado di capirlo. Forse riusciremo a confondere le loro idee.»

Con la penna di O'Neill, Morrison scrisse in modo chiaro che il latte era perplato. Scuotendo la testa, richiuse il cilindro e lo portò di nuovo alla macchina. La macchina raccolse il contenitore del latte e poi richiuse violentemente ogni apertura verso l'esterno. Con uno stridio di pneumatici, si affrettò ad andarsene. Da una fessura venne lanciato fuori un ultimo cilindro: la macchina si allontanò in tutta fretta, lasciandolo abbandonato nella polvere.

O'Neill lo prese, l'aprì e tenne il foglio in modo che potessero leggere anche gli altri.

VERRÀ INVIATO UN RAPPRESENTANTE DELLA FABBRICA. TENETEVI PRONTI A FORNIRE TUTTI I DATI CIRCA I DIFETTI DEL PRODOTTO.

Per un attimo i tre uomini rimasero senza parlare. Poi Perine cominciò a ridere nervosamente. «Ci siamo riusciti. Ci siamo messi in contatto. Ce l'abbiamo fatta.»

«Certo che ce l'abbiamo fatta,» assentì O'Neill. «Non hai mai sentito parlare di un prodotto perplato.»

Scavato alla base delle montagne giaceva il grande cubo metallico della

fabbrica di Kansas City. La superficie esterna era corrosa, segnata dal vaiolo delle radiazioni, incrostata e sfregiata dai cinque anni di guerra che le erano passati sopra. Quasi tutta la fabbrica era costruita sotto il livello del terreno e soltanto le piattaforme d'entrata erano ben visibili. La macchina era ormai un puntino che, velocissimo, si avvicinava rumorosamente allo spazio di metallo nero. All'improvviso la superficie uniforme si aprì; la macchina s'introdusse rapida in questa apertura e scomparve all'interno. La superficie si richiuse di colpo.

«Ora rimane la parte più importante del nostro compito,» disse O'Neill. «Dobbiamo persuaderla interrompere l'attività... a chiudere.»

Judith O'Neill servì del caffè alle persone che erano sedute nella sala da pranzo. Suo marito stava parlando e gli altri ascoltavano. Per quanto era possibile, O'Neill poteva essere considerato un'autorità sul Sistema Autofac.

Nella sua area di azione, la regione di Chicago, era riuscito a isolare temporaneamente con un corto circuito le difese della fabbrica locale in modo da potersi impossessare dei nastri contenenti i dati, custoditi nel cervello posteriore della fabbrica. Naturalmente, questa aveva immediatamente ricostruito un sistema più efficace di difesa. Ma lui aveva dimostrato che le fabbriche non erano invulnerabili.

«L'Istituto di Cibernetica Applicata,» spiegò O'Neill, «ha un controllo completo su tutta la rete. Prendetevela con la guerra. Prendetevela con i disturbi lungo le linee di comunicazione che hanno distrutto tutte le informazioni di cui noi abbiamo bisogno. In ogni caso, l'Istituto non è riuscito a comunicare con noi e noi non siamo in grado di comunicare con le fabbriche... per dire loro che la guerra è finita e che noi siamo in grado di riprendere il controllo delle operazioni industriali.»

«E intanto,» aggiunse amaramente Morrison, «quella dannata organizzazione si espande e continua a consumare le nostre risorse naturali in misura sempre maggiore.»

«Ho l'impressione,» disse Judith, «che se potessi battere i piedi molto forte, cadrei dritta nel tunnel di una fabbrica. Devono avere scavato dappertutto ormai.»

«E non c'è nessun ordine che possa imporre un limite?» chiese Perine nervosamente. «Sono dunque destinate a espandersi indefinitamente?»

«Ogni fabbrica è limitata alla sua zona operativa,» rispose O'Neill, «ma

la rete di per se stessa non ha confini. Può continuare a raccogliere le nostre risorse all'infinito. L'Istituto ha deciso di accordare loro ogni priorità; noi semplici uomini veniamo dopo.»

«Rimarrà, poi, *qualcosa* per noi?» volle sapere Morrison.

«No, finché non riusciremo a interrompere le operazioni di questa rete. Ha già esaurito una mezza dozzina di minerali di base. Le squadre di ricerca di ogni fabbrica sono sempre in giro per cercare da ogni parte un ultimo pezzetto rimasto da portare a casa.»

«Che cosa succederebbe se s'incontrassero i tunnel di due fabbriche diverse?»

O'Neill alzò le spalle. «Di regola, non dovrebbe accadere. Ogni fabbrica ha una sua particolare sezione del nostro pianeta, la sua fetta di torta a suo uso esclusivo.»

«Ma *potrebbe* accadere.»

«Beh, danno la caccia alle materie prime; cercheranno finché non resterà più nulla.» O'Neill esaminò l'idea con crescente interesse. «Bisogna prendere in considerazione anche questa possibilità. Almeno quando le cose cominceranno a scarseggiare...»

Smise di parlare. Una figura era entrata nella stanza; stava ferma in silenzio sulla porta e li esaminava tutti.

Nella penombra, la figura aveva quasi un aspetto umano. Per un breve istante, O'Neill pensò fosse un nuovo arrivato alla colonia. Ma poi, quando si mosse, si accorse che era solo quasi-umano: la costituzione eretta di un bipede, con dei ricettori di dati montati sulla testa, macchinari destinati alla elaborazione e alla realizzazione delle idee e arti che terminavano con delle specie di pinze. La sua rassomiglianza con un essere umano rendeva solo omaggio all'efficienza della natura; non c'era nessuna intenzione di realizzare una sentimentale imitazione.

Il rappresentante della fabbrica era arrivato.

Iniziò subito senza preamboli. «Questa è una macchina destinata a raccogliere dati e capace di comunicare su base orale. Contiene apparati atti all'emissione e alla ricezione ed è in grado d'integrare i fatti rilevanti alla sua attività di inchiesta.»

La voce era gradevole e ispirava confidenza. Naturalmente non era che un nastro, registrato da qualche tecnico dell'Istituto prima della guerra. Provenendo da quella figura quasi umana, aveva un suono grottesco; O'Neill riusciva a immaginarsi abbastanza chiaramente il giovane, ormai morto, la cui voce allegra usciva ora dalla bocca meccanica di quella co-

struzione di acciaio e di fili.

«Un avvertimento,» continuò la gradevole voce. «È inutile considerare questo ricettore come un essere umano e ingaggiare con lui discussioni per le quali non è stato predisposto. Per quanto adatto al suo scopo, non è in grado di costruire dei pensieri, può soltanto lavorare sui dati che ha già a disposizione.»

La voce ottimistica si arrestò e si udì invece un'altra voce. Rassomigliava alla prima ma adesso non c'erano intonazioni o affettazioni personali. La macchina stava utilizzando per questa comunicazione semplicemente il modello fonetico della voce dell'uomo ormai morto.

«L'analisi del prodotto respinto,» cominciò, «non mostra presenza di elementi estranei o tracce di deterioramento. Il prodotto è conforme ai campioni tipo usati nei continui collaudi in tutta la rete. Il rifiuto, dunque, viene effettuato su una base che è al di fuori dell'area di collaudo; il giudizio viene formulato in base a elementi di cui la rete non dispone.»

«È vero,» assentì O'Neill. Pesando con molta attenzione le parole continuò: «Abbiamo trovato il latte di qualità inferiore al livello standard. Non sappiamo cosa farcene. Richiediamo che la produzione venga migliorata.»

La macchina rispose subito. «Il significato semantico del termine *perplato* non è conosciuto dalla rete. Non esiste nella gamma dei vocaboli registrati. Potete presentare un'analisi positiva del latte in termini di elementi specifici presenti o assenti?»

«No,» rispose O'Neill cautamente: il gioco che stava giocando era complicato e pericoloso. «Perplato, è un termine globale. Non può essere ridotto a delle costituenti chimiche.»

«Che cosa significa perplato?» chiese la macchina. «Potete dare una definizione in termini di simboli semantici alternativi?»

O'Neill ebbe un attimo di esitazione. Bisognava allontanare il rappresentante dalla inchiesta particolare guidandolo verso argomenti più generali, verso il problema principale, quello della sospensione dell'attività della rete. Se fosse riuscito in qualche modo a scoprire i suoi punti deboli, e a iniziare una discussione teoretica...

«Perplato,» iniziò, «indica la condizione di un prodotto che viene fabbricato quando non ce ne è alcun bisogno. Indica il rifiuto di oggetti che non sono più necessari.»

Il rappresentante disse: «L'analisi fatta dalla rete mostra una necessità in quest'area di un surrogato del latte altamente pastorizzato. Non c'è altra sorgente alternativa; la rete controlla tutte le attrezzature artificiali di tipo

mammario che esistono.» Poi aggiunse: «Originali istruzioni registrate indicano il latte come un elemento essenziale per la dieta umana.»

La macchina stava battendo O'Neill in astuzia, riportando la discussione sul piano specifico. «Abbiamo deciso,» disse con la forza della disperazione, «che non vogliamo più latte. Preferiremmo farne a meno, almeno fino a quando potremo permetterci delle mucche.»

«Questo è contrario ai programmi della rete,» obiettò il rappresentante, «Non ci sono mucche. Tutto il latte è prodotto artificialmente.»

«Allora, lo produrremo artificialmente da soli,» l'interruppe con impazienza Morrison. «Perché non possiamo rilevare noi le macchine? Dio mio, non siamo mica dei bambini! Saremo ben in grado di arrangiarci da soli!»

Il rappresentante della fabbrica si avviò verso la porta. «Fino al momento in cui la vostra comunità non troverà altre fonti da cui ricavare il latte, la rete continuerà a fornirvelo. Gli impianti analitici di valutazione rimarranno in quest'area, continuando l'usuale attività di prove e saggi casuali.»

Perine gridò: «Come possiamo trovare altre fonti? Voi avete tutte le installazioni! Siete voi che dirigete tutta la rappresentazione!» Detto questo, continuò a urlare furiosamente: «Voi dite che non siamo pronti a cavarcela da soli, affermate che non siamo in grado di farlo. Come fate a saperlo? Non ci date nemmeno la possibilità di provare! Non avremo mai questa possibilità!»

O'Neill era impietrito. La macchina se ne stava andando; quel suo cervello che marciava su un unico binario aveva completamente trionfato.

«Senti,» disse con voce rauca bloccandole la strada. «Vogliamo che interrompiate la vostra attività, cercate di capire. Vogliamo rilevare le vostre attrezzature e usarle da soli. La guerra è finita. Maledizione, non abbiamo più bisogno di voi!»

Il rappresentante della fabbrica si fermò un attimo sulla porta. «Il ciclo d'inattività,» rispose, «non è previsto finché la produzione della rete non sarà affiancata completamente da una produzione esterna. In questo momento, secondo i nostri continui esami, non esiste un altro tipo di produzione. Quindi, la produzione della rete continua.»

Senza alcun preavviso, Morrison cominciò a roteare il tubo di acciaio che aveva in mano. Colpì violentemente le spalle della macchina e poi esplose, contro l'elaborata rete di apparati sensori che ne costituivano il torace, tutta la sua ira. La scatola che conteneva i ricettori andò in frantumi; pezzi di vetro, di cavi e schegge volarono dappertutto.

«È un paradosso,» urlò Morrison. «Un gioco di parole... un gioco semantico che stanno rivolgendo contro di noi, l'hanno inventato gli studiosi di cibernetica.» Rialzò il tubo e di nuovo colpì selvaggiamente la macchina ormai inerte. «Ci hanno azzoppato. Siamo assolutamente impotenti.»

Nella stanza regnava il caos. «È il solo modo,» disse Penne passando trafelato davanti a O'Neill. «Dobbiamo distruggerli... o la rete o noi.» Afferrata una lampada la scagliò contro la «faccia» del rappresentante della fabbrica. La lampada e l'intricato rivestimento in plastica esplosero; Perine avanzò, cercando di colpire alla cieca la macchina. Ora tutte le persone nella stanza stavano furiose intorno a quel cilindro eretto, riversando su di esso il loro odio impotente. La macchina cadde a terra e scomparve, sommersa dai suoi aggressori.

Tremante, O'Neill si voltò e si allontanò. Sua moglie gli prese il braccio e lo tirò da una parte.

«Folli,» disse scoraggiato. «Non possono distruggerla; le insegnano soltanto come costruirsi maggiori difese. Stanno solo peggiorando le cose.»

La squadra-riparazioni della rete si precipitò veloce nella stanza. Con fare esperto le unità meccaniche si staccarono dalla struttura madre e si affrettarono verso quel gruppo di esseri umani in lotta. Scivolarono rapide tra le persone e fecero le loro ricerche. Un attimo più tardi, la carcassa inerte del rappresentante della fabbrica fu portata all'interno della macchina principale. Tutte le parti vennero radunate, tutti i pezzi che erano stati strappati furono rimessi insieme e sistemati. Il sostegno in plastica e gli ingranaggi furono rimessi a posto. Completato il loro lavoro, le unità della squadra si riunirono alla struttura madre e poi si allontanarono.

Dalla porta aperta comparve un secondo rappresentante della fabbrica, una copia perfetta del primo. E fuori della stanza, nell'ingresso, c'erano altre due macchine identiche. La colonia era stata setacciata a dovere da un gruppo di rappresentanti. Come un'orda di formiche, queste macchine mobili destinate a raccogliere i dati si erano sparse per tutta la città finché, per caso, una di loro si era imbattuta in O'Neill.

«La distruzione delle attrezzature mobili della rete destinate a raccogliere i dati è contro gli interessi dell'umanità,» comunicò il rappresentante della fabbrica alle persone che riempivano la stanza. «Il reperimento delle materie prime è a un livello pericolosamente basso; quei materiali di base che ancora esistono dovrebbero essere utilizzati per la costruzione dei principali articoli di consumo.»

O'Neill e la macchina rimasero fermi uno di fronte all'altro

«Oh?» disse adagio. «È interessante. Mi chiedo quali sono le materie prime che avete più difficoltà a trovare e per quali realmente sareste disposti a combattere.»

I rotori dell'elicottero emisero un lamentoso cigolio proprio sulla testa di O'Neill; egli non ci fece caso e guardò attraverso il finestrino il suolo poco distante.

Detriti e rovine erano sparsi un po' dovunque; le erbe cercavano di farsi strada verso l'alto, deboli steli tra i quali correvano gli insetti. Qui e là era possibile vedere colonie di topi: tane coperte di paglia, costruite tre le ossa e le macerie. Le radiazioni avevano cambiato geneticamente i topi, come pure la maggior parte degli insetti e degli animali. Un po' in là O'Neill vide uno stormo di uccelli che inseguiva uno scoiattolo. Lo scoiattolo scomparve in una fenditura accuratamente scavata tra le macerie e gli uccelli se ne andarono, rassegnati.

«Crede che riusciremo mai a ricostruire qualcosa?» chiese Morrison. «Mi angoscia questo spettacolo.»

«Ci vuol tempo,» rispose O'Neill. «Sempre che riusciamo a riconquistare il controllo industriale. E sempre che rimanga qualcosa su cui lavorare. Nella migliore delle ipotesi ci vorrà molto tempo. Dovremo cominciare a riorganizzare le colonie.»

Sulla destra c'era una colonia umana, spaventapasseri stracciati, magri ed emaciati, che vivevano fra le rovine di quella che una volta era stata una città. Pochi acri di suolo arido erano stati ripuliti; miseri ortaggi avvizzivano al sole, polli vagavano svogliatamente qua e là e un cavallo tormentato dalle mosche giaceva ansimando all'ombra di un rudimentale capannone.

«Abitanti delle rovine,» disse O'Neill malinconico, «troppo lontani dalla rete... non sono vicini a nessuna delle fabbriche.»

«È colpa loro,» gli disse Morrison con rabbia. «Avrebbero potuto venire in una delle colonie.»

«Quella era la loro città. Stanno cercando di fare ciò che *anche noi* stiamo cercando di fare... ricostruire da soli. Ma loro stanno cominciando adesso, senza macchinari e senza strumenti, fissando insieme pezzi di pietre. E non ce la faranno. Abbiamo bisogno di macchine. Non possiamo riparare le rovine; dobbiamo iniziare una produzione industriale.»

Più avanti c'era una serie di colline spaccate, resti di ciò che era stata una volta una catena. Oltre queste colline si apriva il terribile, desolato enorme cratere formato da una bomba H, riempito a metà di acqua stagnante e

melma, un mare interno pieno di infezioni.

E ancora più in là, un luccichio di qualcosa in attivo movimento.

«Là,» disse O'Neill teso. Diminuì rapido la velocità dell'elicottero. «Saprebbe dire da quale fabbrica vengono?»

«Mi sembrano tutti uguali,» mormorò Morrison, sporgendosi per vedere meglio. «Dovremo aspettare e seguirli quando avranno caricato.»

«*Se* caricheranno qualcosa,» lo corresse O'Neill.

La squadra d'esplorazione dell'Autofac ignorò l'elicottero che ronzava proprio lì sopra e si concentrò invece sul lavoro che stava svolgendo. Davanti alla macchina principale correvano veloci due trattori; si fecero strada attraverso mucchi di macerie, agitando le loro sonde, si precipitarono lungo l'altro versante e scomparvero tra il mare di cenere che copriva le macerie. I due mezzi vi s'immersero fino a quando soltanto le loro antenne restarono visibili. Poi riemersero di colpo e fuggirono sferragliando sui loro cingoli.

«Che cosa stanno facendo?» chiese Morrison.

«Lo sa il cielo.» O'Neill sfogliava attentamente le carte fissate sulla sua tavoletta. «Dovremo analizzare tutti gli ordini che abbiamo passato.»

Sotto di loro, la squadra d'esplorazione dell'Autofac scomparve alla vista. L'elicottero passò su una landa deserta di sabbia e di detriti sulla quale non si muoveva assolutamente nulla. Videro una macchia di sterpaglia e poi, lontano sulla destra, una serie di punti minuscoli in movimento.

Una processione di carri automatica per il trasporto dei minerali correva su un deserto di macerie, una fila di carrelli metallici uno dopo l'altro. O'Neill fece girare l'elicottero verso di essi e pochi minuti più tardi sorvolò proprio la miniera.

Una quantità di tozze attrezzature da miniera si era diretta verso il luogo dove più ferveva il lavoro. Erano stati scavati dei pozzi; carri vuoti aspettavano pazientemente in fila. Una linea ininterrotta di carrelli carichi si affrettava verso l'orizzonte, lasciandosi cadere dietro dei minerali. L'attività e il rumore delle macchine dominavano la zona, un insospettato centro di lavoro in mezzo a quel deserto di rovine.

«La squadra d'esplorazione viene da questa parte,» osservò Morrison, guardando indietro dalla parte da dove erano venuti. «Pensa sia possibile che s'incrocino?» disse sogghignando. «No, immagino sia sperare troppo.»

«Sì, lo è,» rispose O'Neill. «Probabilmente stanno cercando dei materiali diversi. E sono normalmente condizionati a ignorarsi.»

Il primo dei mezzi da esplorazione raggiunse la fila dei carri con i materiali. Cambiò un poco rotta e continuò la sua ricerca; i carri continuavano a viaggiare inesorabilmente in fila come se nulla fosse accaduto.

Sconcertato, Morrison si allontanò dal finestrino e imprecò. «È tutto inutile. È proprio come se non esistessero gli uni per gli altri.»

A poco a poco la squadra d'esplorazione si allontanò dalla fila dei carri, oltre i lavori della miniera e oltre la catena di montagne. Non avevano fretta; se ne andarono senza aver reagito alla sindrome della ricerca dei minerali.

«Può darsi che provengano dalla stessa fabbrica,» disse Morrison pieno di speranze.

O'Neill gli indicò le antenne che erano visibili sull'attrezzatura principale della miniera. «Le loro antenne sono rivolte verso differenti vettori e ciò dimostra che appartengono a due fabbriche diverse. Sta diventando difficile; dobbiamo organizzare tutto alla perfezione, altrimenti non otterremo la minima reazione.» Accese la radio e si mise in contatto con la base. «Ci sono risultati dall'esame di quegli ordini?»

L'operatore lo mise in contatto con gli uffici organizzativi della colonia.

«Cominciano ad arrivare i primi risultati,» gli rispose Perine. «Appena avremo dati sufficienti, cercheremo di determinare di quali materie prime manca ciascuna fabbrica. Sta diventando rischioso, cercare di estrapolare da prodotti composti. Ci possono essere degli elementi base comuni alle varie sottospecie.»

«Che cosa succederà quando avremo identificato l'elemento mancante?» chiese Morrison a O'Neill. «Che cosa accadrà quando avremo fatto in modo che due fabbriche confinanti rimangano a corto degli stessi materiali?»

«Allora,» rispose O'Neill con aria feroce, «cominceremo noi stessi a raccogliere i materiali... anche se dovremo fondere tutti gli oggetti delle colonie.»

III

Nel buio della notte, percorsa dalle falene, soffiava un vento debole, freddo ma appena percettibile. Dal fitto sottobosco giungeva un rumore metallico. Qua e là passava furtivamente un roditore notturno alla ricerca di cibo, tutto teso, scrutando ogni cosa prima di muoversi.

La zona era selvaggia. Non c'erano colonie umane per chilometri; l'intera regione era stata ridotta a una pianura arida, cauterizzata dalle ripetute

esplosioni di bombe H. Da qualche parte nella densa oscurità un lento ruscello si apriva la via fra rovine ed erbacce, passando pigramente in mezzo a ciò che era stato una volta un elaborato labirinto di condutture di una fognatura. Le tubature erano ancora lì rotte, infrante, semplici sagome in rilievo nel buio della notte, coperte da una vegetazione che s'insinuava dappertutto. Il vento sollevava nubi nere di cenere che si agitavano e danzavano tra le erbe. Un'enorme scricciolo mutante si mosse un attimo pigramente, si sistemò il suo rozzo manto protettivo notturno fatto di stracci e si assopì di nuovo.

Per un po' non ci fu alcun movimento. Alcune stelle apparvero nel cielo, brillando luminose e lontane. Earl Perine rabbrividì, guardò in alto e si avvicinò al pulsante elemento di riscaldamento che stava a terra in mezzo ai tre uomini.

«Dunque?» disse Morrison in tono provocatorio, battendo i denti.

O'Neill non rispose. Finì la sigaretta, la schiacciò contro un mucchio di macerie e, tirato fuori l'accendino, se ne accese un'altra. La massa di tungsteno - l'esca - si trovava a circa cento metri da loro.

Proprio durante gli ultimi giorni la fabbrica di Detroit e quella di Pittsburgh erano rimaste a corto di tungsteno. E, almeno in un settore, i loro apparati coincidevano. La loro massa di tungsteno era costituita da attrezzi da taglio di precisione, parti d'interruttori elettrici, attrezzature chirurgiche di alta qualità, sezioni di magneti permanenti, strumenti di misura... tungsteno ricavato da ogni fonte possibile, raccolto febbrilmente in tutte le colonie.

Una foschia scura aleggiava sul metallo ammucchiato. Di tanto in tanto, una falena notturna si avvicinava svolazzando, attratta dal riflesso delle stelle. L'insetto si librava lì intorno per un attimo, batteva inutilmente le ali sottili contro il groviglio di metallo e poi si allontanava tra le ombre delle erbe strettamente intrecciate che si alzavano dai pezzi delle tubature fognarie.

«Davvero non è un posticino gradevole,» commentò Perine con aria disgustata.

«Si sbaglia,» gli rispose O'Neill. «Questo è il posto più gradevole di tutta la Terra. Questo è il luogo che sarà la tomba della rete dell'Autofac. Un giorno la gente verrà qui per cercarla. Qui ci sarà una lapide alta un chilometro.»

«Sta cercando di tenersi su di morale,» sbuffò Morrison. «Non crede

nemmeno lei che abbiano intenzione di massacrarsi per un mucchio di attrezzi chirurgici e di filamenti di lampadine. Probabilmente hanno una macchina giù nel sottosuolo che succhia il tungsteno dalla roccia.»

«Può darsi,» disse O'Neill, allontanando una zanzara con un gesto della mano. L'insetto si scansò veloce e andò ronzando a infastidire Perine. Perine le diede un colpo violento e poi improvvisamente si abbatté a terra fra le erbe umide.

Lì c'era quello che erano venuti a vedere.

O'Neill si rese conto a un tratto che l'aveva osservata per parecchi minuti senza riconoscerla. La macchina da ricerca era assolutamente immobile. Era ferma sulla sommità di un piccolo mucchio di macerie, la parte anteriore lievemente alzata, i suoi ricettori estesi per tutta la lunghezza. Poteva sembrare una carcassa abbandonata; non c'era attività di nessun genere, nessun segno di vita o di coscienza. La macchina si adattava perfettamente al paesaggio desolato e devastato dal fuoco. Un mucchio indefinito di lamiere, di ingranaggi e cingoli, era ferma, aspettava. E osservava.

Stava esaminando il mucchio di tungsteno. L'esca aveva attirato la prima vittima.

«Pesce,» disse Persine con voce roca. «La lenza si è mossa. Direi che anche il piombino è andato sott'acqua.»

«Che cosa diavolo stai borbottando?» grugnì Morrison. E poi vide anche lui la macchina. «Gesù,» mormorò. Si sollevò un po' e piegò in avanti il suo corpo massiccio, «Bene, eccone *uno.* Ora tutto quello che ci serve è una unità dell'altra fabbrica. Di quale pensate che sia questa?»

O'Neill localizzò la posizione dell'antenna di comunicazione e tracciò l'angolo. «Pittsburgh, pregate dunque perché ne arrivi una da Detroit, pregate come pazzi.»

Soddisfatta, la macchina si mosse e avanzò rumorosamente. Avvicinandosi con cautela al mucchio, iniziò una serie di complicate manovre, voltandosi prima da una patte e poi dall'altra. I tre uomini che stavano a guardare erano disorientati. A un certo punto videro le sonde prominenti di altre macchine.

«Comunicazione,» disse piano O'Neill. «Come api.»

Ora cinque macchine di Pittsburgh stavano avvicinandosi al mucchio di rottami di tungsteno. Agitando eccitate i ricettori, aumentarono la loro velocità e si arrampicarono in un improvviso impeto di ricerca su fino alla cima del mucchio. Una macchina si mise a scavare e scomparve rapida-

mente; tutto il mucchio ebbe un sussulto; la macchina era giù all'interno ed esplorava ed esaminava il valore di ciò che era stato trovato.

Dieci minuti più tardi apparve il primo dei carri di Pittsburgh per il trasporto dei minerali e cominciò a darsi frettolosamente da fare con la raccolta.

«Maledizione!» disse O'Neill, tormentandosi. «Lo raccoglieranno tutto prima che quelli di Detroit scompaiano.»

«Non possiamo fare nulla per rallentare il loro lavoro?» chiese Perine debolmente. Balzò in piedi, raccolse un pezzo ci roccia e lo lanciò contro il carro più vicino. Il pezzo di roccia rimbalzò e il carro continuò indisturbato il proprio lavoro.

O'Neill si alzò e si girò a guardare intorno, con il corpo irrigidito da una rabbia impotente. Dov'erano? Gli Autofac erano pari in tutti i sensi e quel posto si trovava a un'identica distanza dai due centri. In teoria i due gruppi avrebbero dovuto arrivare nello stesso istante. E non c'era invece alcun segno di quelli di Detroit... e gli ultimi pezzi di tungsteno stavano per essere caricati sotto i loro occhi.

Poi qualcosa gli sfrecciò davanti agli occhi.

Non poté capire cosa fosse perché l'oggetto si muoveva troppo rapidamente. Passò come un proiettile fra le erbe aggrovigliate, corse su per un crinale della collina, si sbilanciò per un attimo per prendere la mira e si precipitò giù dall'altro versante. Si scagliò direttamente contro il primo carro. Il proiettile e la vittima andarono in frantumi con un terribile fragore.

Morrison fece un salto. «Che diavolo succede?»

«Ci siamo!» gridò Perine, agitandosi e muovendo le braccia scarne. «È Detroit.»

Apparve un'altra macchina da ricerca di Detroit, si fermò per esaminare la situazione, e poi sì lanciò furiosamente contro i carri di Pittsburgh che si allontanavano. Frammenti di tungsteno schizzarono da ogni parte, pezzi, cavi, placche spezzate, attrezzi, molle e bulloni dei due antagonisti volarono in tutte le direzioni. I carri rimasti aumentarono la velocità, cigolando; uno lasciò cadere tutto il carico e sferragliando fuggi via di gran carriera. Un secondo lo seguì ancora carico di tungsteno. Una macchina di Detroit riuscì a raggiungerlo, si pose sul suo cammino e lo rovesciò completamente. La macchina e il carro rotolarono giù per un fosso poco profondo, in una pozza di acqua stagnante. Gocciolando e mandando bagliori, continua-

rono a lottare anche così mezzi sommersi.

«Bene,» disse O'Neill non molto sicuro. «Ce l'abbiamo fatta, possiamo tornarcene a casa.» Si sentiva vacillare le gambe. «Dove è il nostro veicolo?»

Mentre lui avviava il motore, qualcosa in lontananza mandò dei bagliori, qualcosa di grande e metallico, che si muoveva sopra la morta distesa di macerie e cenere. Era una colonna di carri, un fitto mucchio di carri pesanti per la raccolta dei minerali che si dirigevano verso di loro. Da quale fabbrica provenivano?

Non aveva importanza, perché al di là del fitto groviglio di erbacce nere e gocciolanti una fitta rete di avversari stava avanzando verso di loro. Le due fabbriche stavano riunendo le loro unità mobili. Da tutte le direzioni accorrevano e si avvicinavano macchine, raccogliendosi intorno ai resti del mucchio di tungsteno. Nessuna delle due fabbriche voleva lasciarsi sfuggire quella materia prima così preziosa; nessuna delle due voleva rinunciare a ciò che aveva trovato. Ciecamente, meccanicamente, vittime di inflessibili comandi, le due contendenti cercavano di raccogliere più forze che potevano.

«Venite,» disse Morrison con urgenza. «Allontaniamoci da qui. Fra un po' esploderà l'inferno.»

O'Neill diresse la macchina frettolosamente in direzione della colonia. Cominciarono il loro viaggio di ritorno sferragliando nell'oscurità. Ogni tanto una figura metallica sfrecciava vicino a loro andando nella direzione opposta.

«Avete visto il carico di quell'ultimo carro?» chiese Perine preoccupato. «Non era vuoto.»

E nemmeno lo erano i carri che lo seguivano, una vera processione di veicoli carichi di rifornimenti guidati da una unità altamente sofisticata che li sorvegliava.

«Fucili,» disse Morrison, con gli occhi sbarrati per la preoccupazione. «Stanno portando armi. Ma chi le userà?»

«Loro,» rispose O'Neill. Indicò qualcosa in movimento sulla loro destra. «Guardate da quella parte. Ecco qualcosa che non ci aspettavamo.»

E videro il rappresentante della prima fabbrica che si dirigeva verso la zona delle operazioni.

Appena il loro veicolo giunse all'insediamento di Kansas City, Judith si precipitò senza fiato verso di loro. Tra le sue dita sventolava una striscia di carta metallica.

«Che cos'è?» domandò O'Neill, prendendoglielo dalle mani.

«È appena arrivato.» Sua moglie cercava di riprendere fiato. «Una macchina è arrivata di corsa, ha lasciato cadere questo e poi si è allontanata. Una grande agitazione. Perbacco! La fabbrica è tutto un divampare di luci. Si vede per chilometri.»

O'Neill esaminò il foglio. Era un documento che riguardava l'ultimo gruppo di ordini passati dalla colonia, un elenco completo delle ultime cose necessarie richieste, e controllate dalla fabbrica. Stampate di traverso sulla lista con caratteri più grossi e più neri, c'erano sette parole che lasciavano già presagire qualcosa di negativo:

SOSPESO OGNI INVIO FINO
A ULTERIORE COMUNICAZIONE

Sbuffando, O'Neill porse il foglio a Perine. «Niente più beni di consumo,» disse ironico, una smorfia nervosa gli fece contrarre il viso. «La rete è ormai sul piede di guerra.»

«Allora, ce l'abbiamo fatta?» chiese Morrison esitante.

«Giusto,» disse O'Neill. Ora che il conflitto era esploso, si sentiva preso da un gelido terrore sempre crescente. «Pittsburgh e Detroit ormai si elimineranno. È troppo tardi per avere dei ripensamenti, ormai... stanno riunendo i loro alleati.»

IV

La fredda luce del mattino illuminava la desolata pianura coperta di nera cenere metallica. La cenere continuava a bruciare con un colore rosso cupo; era ancora calda.

«Guarda dove metti i piedi,» avvertì O'Neill. Stringendole il braccio, fece scendere la moglie dalla macchina rugginosa e malandata e l'aiutò a salire fin sulla cima di un mucchio di massi di cemento ammonticchiati, le rovine sparse di una fortificazione. Earl Perine li seguiva, avanzando con prudenza, un po' esitante.

Dietro a loro si stendeva la colonia ormai in rovina, una scacchiera sconvolta di case, palazzi e strade. Dal momento in cui la rete Autofac aveva interrotto rifornimenti e assistenza, le colonie umane erano precipitate a un livello semi-barbaro. Tutti gli oggetti che ancora rimanevano erano o in parte o completamente fuori uso. Era trascorso un anno ormai da

quando era comparsa l'ultima macchina della fabbrica, carica di cibo, strumenti, vestiti e parti di ricambio. Dalla distesa piatta di scurocemento e di metallo ai piedi delle montagne, nulla si era più mosso nella loro direzione.

Il loro desiderio era stato esaudito... erano tagliati fuori, staccati ormai dalla rete.

Abbandonati a loro stessi.

Intorno alla colonia c'erano dei malconci campi di grano e misere coltivazioni di ortaggi seccati dal sole. Erano stati distribuiti dei rozzi attrezzi fatti a mano e dei prodotti artigianali piuttosto primitivi venivano costruiti con grande sforzo nelle varie colonie. Le colonie erano collegate soltanto da carri trainati da cavalli e dal lento balbettare della linea telegrafica.

Avevano cercato di conservare, comunque, la loro organizzazione. Merci e servizi venivano scambiati lentamente ma regolarmente. I generi di prima necessità venivano prodotti e distribuiti. I vestiti, che O'Neill, sua moglie e Earl Perine indossavano, erano ruvidi e grezzi ma resistenti. Erano inoltre riusciti a convertire alcune delle macchine dalla propulsione a benzina a quella a legna.

«Eccoci arrivati,» disse O'Neill. «Da qui possiamo vedere.»

«Ne valeva la pena?» chiese Judith, esausta. Piegandosi, cercava inutilmente di togliersi un sasso da un buco del cuoio leggero della suola della scarpa. «È lunga la strada per venire fin quassù, per vedere uno spettacolo che abbiamo visto ogni giorno per tredici mesi.»

«È vero,» ammise O'Neill, posando per un attimo la mano sulla spalla magra di sua moglie. «Ma forse questa sarà l'ultima volta. E questo è ciò che voglio vedere.»

Nel cielo grigio sopra di loro, si muoveva un punto nero opaco che girava veloce. Alto, lontano, il punto girava e sfrecciava, seguendo un percorso complicato e contorto. Gradualmente con movimento rotatorio si diresse verso le montagne e verso quella gelida struttura incassata nei loro fianchi devastata dalla bomba.

«San Francisco,» spiegò O'Neill. «Uno di quei missili-falco a lunga gittata, arrivato fino a qui dalla costa occidentale.»

«E lei pensa che sia l'ultimo?» chiese Perine.

«È l'unico che abbiamo visto questo mese.» O'Neill si sedette e cominciò a spargere briciole di tabacco secco in un pezzetto di carta marrone. «Ed eravamo abituati a vederne a centinaia.»

Tra loro pesava un silenzio carico di tensione. In alto il punto nero con moto rotatorio continuava ad avvicinarsi. Non era possibile scorgere nessun segno di attività sulla piatta superficie di metallo e cemento; la fabbrica di Kansas City rimaneva immobile, completamente inerte. Nuvole di cenere le si sollevavano intorno e una parte era sepolta tra le rovine. La fabbrica aveva ricevuto parecchi colpi diretti. Nella pianura era possibile vedere i solchi profondi, unici resti della rete di tunnel sotterranei, ostruiti dai detriti e dai neri viticci riarsi di erbacce che li avevano invasi.

«Quelle dannate erbacce,» grugnì Perine, toccandosi una vecchia ferita sul mento non rasato «Stanno impadronendosi del mondo.»

Qua e là, intorno alla fabbrica, arrugginivano nella rugiada del mattino i rottami di qualche unità mobile. Carri, carrelli, macchine per la ricerca, rappresentanti della fabbrica, veicoli che portavano armi, fucili, treni di provviste, missili sotterranei, parti irriconoscibili di macchine mischiate e ammassate in mucchi informi. Alcuni erano stati distrutti mentre tornavano alla fabbrica: altri erano stati colpiti quando ne uscivano, a pieno carico, appesantiti da tutti gli equipaggiamenti. La fabbrica stessa - ciò che rimaneva di essa - sembrava essersi assestata ancora più profondamente nel sottosuolo. La parte alta della sua superficie era appena visibile, quasi scompariva tra la cenere fluttuante.

In quattro giorni, quasi sicuramente, non c'era stata alcuna attività, nessun movimento di nessun genere.

«È morta,» disse Perine. «Si vede che è morta.»

O'Neill non rispose. Accovacciandosi per terra, si mise comodo e si preparò ad aspettare. Nella sua mente, era sicuro che qualche frammento di automazione rimaneva ancora nella fabbrica in rovina. Il tempo l'avrebbe detto. Guardò il suo orologio da polso; erano le otto e mezzo. Questa era l'ora in cui, un tempo, la fabbrica avrebbe iniziato il suo lavoro giornaliero. File di camion e di unità mobili di vario tipo sarebbero saliti alla superficie, cariche di provviste, per iniziare il loro giro di rifornimento delle colonie umane.

Sulla destra, si mosse qualcosa. O'Neill si voltò immediatamente da quella parte.

Un carro isolato per la raccolta dei minerali, tutto scassato, saliva lentamente verso la fabbrica. Un'ultima unità mobile che, seppur danneggiata, cercava di portare a termine il proprio compito, il carro era praticamente vuoto; il suo carico era costituito solo da qualche misero frammento. Una misera raccolta... I metalli, infatti, non erano che pezzi di apparecchiature

distrutte trovate sulla strada. Lento, come un cieco insetto meccanico, il carro si avvicinava alla fabbrica. Avanzava in modo terribilmente stentato. Ogni tanto, si fermava, s'impennava e sussultava allontanandosi senza ragione dalla sua via.

«Il controllo non è buono,» disse Judith, con una punta d'orrore nella voce. «La fabbrica ha qualche problema nel guidarlo per farlo tornare indietro.»

Sì, se n'era accorto. Intorno a New York la fabbrica aveva completamente perduto la sua trasmittente ad alta frequenza. Le sue unità mobili avevano cominciato a muoversi in spirali folli, girando su loro stesse, andando a schiantarsi contro le rocce o contro gli alberi, scivolando nei burroni, capovolgendosi, cessando alla fine di agitarsi e diventando quasi loro malgrado delle masse inanimate di metallo.

Il carro con lo scarso materiale raggiunse finalmente la pianura devastata e si arrestò per un istante. La macchia nera continuava ancora a girare nel cielo sopra di lui. Per un attimo il carro rimase come agghiacciato, immobile.

«La fabbrica sta cercando di prendere qualche decisione,» disse Perine. «Ha bisogno dei materiali, ma teme quel falco lassù.»

La fabbrica esitava e nulla si muoveva. Poi il carro iniziò di nuovo il suo incerto cammino. Lasciò il groviglio di erbe e iniziò ad attraversare l'aperta pianura desolata. In modo penoso, con infinita cautela, si diresse verso il basamento di metallo nero e di cemento ai piedi della montagna.

Il falco smise di girare.

«Scendi!» esclamò O'Neill tagliente. «Questi li hanno attrezzati con nuove bombe!»

Sua moglie e Perine si accovacciarono per terra accanto a lui e tutti e tre guardarono esterrefatti la pianura e l'insetto di metallo che la percorreva faticosamente. Nel cielo, il falco si spostò rapido e silenzioso in linea retta fin quando si trovò perpendicolarmente sopra il carro. E allora, senza nessun suono o avvertimento, si precipitò giù.

Con le mani sul viso, Judith gridò: «Non posso guardare! È orribile! Come bestie feroci!»

«Non ce l'ha con il carro direttamente,» disse O'Neill con voce stridula.

Mentre il proiettile aereo si avvicinava, il carro accelerò con uno slancio la sua corsa disperata. Correva rumorosamente verso la fabbrica, cigolando e sferragliando, cercando in un ultimo inutile sforzo di raggiungere la salvezza. Dimenticando la minaccia che incombeva, la fabbrica terribilmente

impaziente aprì e guidò all'interno la sua unità mobile. E il falco così ottenne ciò che voleva.

Prima che fosse possibile chiudere la barriera difensiva, il falco piombò giù con una traiettoria parallela al terreno. E mentre il carro stava per scomparire all'interno della fabbrica, il falco si lanciò dietro a lui come un proiettile in un balenio di riflessi metallici. Improvvisamente resasi conto del pericolo, la fabbrica cercò di chiudere. Ma assurdamente, il carro rimase intrappolato tra i due battenti dell'entrata e, nonostante gli sforzi disperati, non riuscì a passare.

Ma non aveva importanza che riuscisse o meno a liberarsi. Si udì un terribile rombo. La terra si mosse, sussultò e poi si riassestò. L'onda intensa della scossa passò sotto i tre esseri umani che stavano lì a guardare. Dalla fabbrica si alzò un'unica ma enorme colonna di fumo nero. La superficie di cemento si spaccò come un guscio secco, si accartocciò e poi quasi esplose, lanciando frammenti dappertutto in una pioggia di macerie. Il fumo rimase sospeso per un po', trascinato lontano in pigre volute dal vento del mattino.

La fabbrica era ormai ridotta a una rovina sventrata e fumante. Era stata violata e distrutta.

O'Neill si alzò in piedi un po' indolenzito. «Ecco fatto. È tutto finito. Abbiamo avuto quello che volevamo. Abbiamo distrutto la rete dell'Autofac.» Diede uno sguardo a Perine. «Non era forse questo che volevamo?»

Guardarono verso la colonia che giaceva alle loro spalle. Poco era rimasto delle file ordinate di case e strade dell'anno precedente. Senza la rete, la colonia era rapidamente decaduta. Il prospero lindore di un tempo era scomparso; la colonia era sciatta e maltenuta.

«Naturalmente,» rispose Perine esitando un po'. «Una volta che saremo entrati nelle fabbriche e avremo cominciato a organizzare le nostre catene di montaggio...»

«Non sarà rimasto nulla?» chiese Judith.

«Deve essere rimasto qualcosa. Mio Dio, c'erano vari livelli sotto terra per chilometri e chilometri!»

«Alcune di quelle bombe che avevano messo a punto verso la fine, erano mostruosamente potenti,» fece notare Judith. «Molto più potenti di tutte quelle che abbiamo avuto noi nella nostra guerra.»

«Ricordate quell'accampamento che abbiamo visto? Quelli che si erano installati tra le rovine?»

«Io non c'ero,» disse Perine.

«Erano come animali selvaggi. Mangiavano radici e larve. Appuntivano i sassi e conciavano le pelli. Selvaggi. Bestie.»

«Ma è proprio quello che gente come quella vuole,» rispose Perine sulla difensiva.

«Lo vogliono davvero? E noi realmente vogliamo questo?» O'Neill indicò la colonia completamente distrutta. «È a questo che miravano, quel giorno in cui raccogliemmo il tungsteno? Oppure quel giorno in cui dicemmo alla macchina della fabbrica che il suo latte era...» Non riuscì a ricordare la parola.

«Perplato,» gli suggerì Judith.

«Andiamo,» fece O'Neill. «Incominciamo. Vediamo cosa è rimasto della fabbrica... che cosa è rimasto di utile.»

Quando si avvicinarono alla fabbrica in rovina, il pomeriggio era già inoltrato. Quattro carri si avvicinarono rombando e vacillando fino all'orlo del burrone desolato, si arrestarono, con i motori fumanti e i tubi di scappamento che gocciolavano. Cauti e attenti, gli uomini saltarono giù e cominciarono ad avanzare guardinghi tra le ceneri calde.

«Forse è troppo presto,» obiettò uno di loro.

O'Neill non aveva alcuna intenzione di aspettare. «Andiamo,» ordinò. Impugnando una torcia, scese nel cratere.

La carcassa sventrata della fabbrica di Kansas City giaceva davanti a lui. Nella sua bocca ormai distrutta, era ancora stretto il carro dei minerali, ma ormai non cercava più di divincolarsi. Oltre il carro un buio diffuso e inquietante. O'Neill diresse il fascio di luce della sua torcia verso l'entrata; erano ancora visibili i cardini divelti e contorti.

«Dobbiamo andare giù in fondo,» disse a Morrison, che precedeva cautamente accanto a lui. «Se è rimasto qualcosa, deve essere molto in fondo.»

Morrison brontolò. «Quelle maledette talpe di Atlanta hanno colpito la maggior parte degli strati profondi.»

«Fino a quando gli altri non hanno fatto sprofondare le loro miniere.» O'Neill passò cautamente attraverso l'ingresso ormai distrutto, scavalcò un mucchio di detriti che l'esplosione aveva lanciato contro l'apertura e si trovò all'interno della fabbrica.. uno spazio pieno di rottami, senza forma né significato.

«Entropia,» disse Morrison in un soffio. «La cosa che la fabbrica ha sempre odiato. La cosa per combattere la quale era stata costruita. Rovine

dovunque. E tutto senza scopo.»

«Giù, più in basso,» disse O'Neill ostinato, «potremo trovare qualche zona ancora chiusa. So che facevano in modo di essere divisi in sezioni autonome, in modo da cercare di conservare intatte le unità per le riparazioni, per ricostruire il corpo della fabbrica.»

«Le talpe avranno distrutto anche la maggior parte di queste sezioni,» osservò Morrison, ma continuò ad avanzare dietro a O'Neill.

Dietro di loro veniva lentamente la squadra di operai. Una sezione del soffitto si spaccò sinistramente e piovve giù una cascata di frammenti ancora caldi.

«Voi uomini tornate ai camion,» disse O'Neill. «Non ha senso mettere in pericolo più vite di quanto sia necessario. Se Morrison e io non torniamo indietro, dimenticateci... non correte rischi mandando una squadra di soccorso.» Quando quelli si allontanarono, indicò a Morrison una rampa che scendeva e che era parzialmente intatta. «Andiamo giù.»

Silenziosamente i due uomini scendevano da un piano distrutto all'altro. Chilometri senza fine di rovine scure si estendevano senza alcun segno di attività. Erano in parte visibili vaghe forme di macchinari anneriti, nastri trasportatori immobili, trasmittenti e bossoli di proiettili da guerra quasi completati ma piegati e contorti dall'ultima esplosione.

«Possiamo recuperare qualcosa là in mezzo,» disse O'Neill, ma in realtà non lo pensava. Le macchine erano fuse, senza forma. Tutto nella fabbrica era ridotto a un informe ammasso di detriti irrecuperabili. «Una volta portate alla superficie...»

«Non possiamo,» fu costretto a contraddirlo Morrison con amarezza. «Non abbiamo né montacarichi né argani.» Diede un calcio a un mucchio di scorie carbonizzate che avevano interrotto il nastro di trasmissione già danneggiato e che si erano rovesciate in mezzo alla rampa.

«Sembrava una buona idea allora,» disse O'Neill mentre insieme continuavano a percorrere i vari livelli deserti, pieni soltanto di macchine immobili. «Ma ora, ripensandoci, non ne sono più tanto sicuro.»

Si erano spinti abbastanza all'interno della fabbrica. L'ultimo livello si stendeva davanti a loro. O'Neill diresse qua e là il fascio di luce della sua lampada, cercando d'individuare delle parti non distrutte, delle sezioni per la ricostruzione ancora intatte.

Fu Morrison ad accorgersene per primo. All'improvviso si gettò a terra carponi; il corpo pesante premuto contro il pavimento, stava fermo e ascol-

tava, col viso tirato e gli occhi spalancati. «In nome del cielo...»

«Che cosa c'è?» gridò O'Neill. Poi anche lui sentì. Una debole, ma continua vibrazione proveniva da sotto il pavimento. Si erano sbagliati; il falco non era riuscito completamente nel suo intento. Più giù, a un livello ancora più basso, la fabbrica era ancora viva. L'attività, sia pur limitata, continuava ancora.

«Per conto proprio,» mormorò O'Neill, cercando in giro uno spazio dove potesse trovare un ascensore per scendere. «Attività autonoma, destinata a continuare anche quando tutto il resto è stato distrutto. Come facciamo a scendere?»

L'ascensore era fuori uso, chiuso da una spessa lastra di metallo. Quel piano ancora attivo sotto di loro era completamente tagliato fuori; non c'era modo di accedervi.

Ripercorrendo di corsa la strada che avevano fatto, O'Neill raggiunse la superficie e chiamò il primo carro.

«Dove diavolo è la fiamma? Datemela!»

Gli consegnarono la preziosa fiamma ossidrica e lui si precipitò di nuovo giù, ansimando, nel cuore profondo della fabbrica distrutta. Morrison lo stava aspettando. Insieme, freneticamente, incominciarono a tagliare il pavimento di metallo deformato bruciando la fitta struttura retiforme di protezione.

«Sta cedendo,» esultò Morrison senza fiato e accecato dai bagliori della fiamma.

La lastra tagliata cedette e precipitò rumorosamente giù al livello sottostante. Una luce bianca lampeggiò in alto verso di loro e i due uomini si tirarono indietro.

Nella stanza chiusa rimbombava un'attività furibonda, un movimento incessante di cinghie di trasmissione, di rumorose macchine utensili, di attivissimi supervisori meccanici. Da una parte un flusso continuo di materie prime entrava in lavorazione; dall'altra estremità usciva il prodotto finito, che veniva esaminato e poi infilato in un tubo usato per la distribuzione.

Riuscirono a vedere tutto questo solo per un istante, poi la loro intrusione venne scoperta. Entrarono in azione squadre di robot. L'intensità delle luci diminuì. Tutta la catena di lavorazione, come paralizzata, si fermò, interruppe la febbrile attività.

Le macchine si spensero e divennero silenziose.

Da una parte un'unità mobile si mosse e si arrampicò sulla parete verso il buco che O'Neill e Morrison avevano aperto. Sbatté violentemente contro

il foro una lastra di emergenza che poi saldò alla perfezione. Un momento più tardi cominciò di nuovo a tremare il pavimento, mentre di sotto riprendeva il lavoro.

Morrison, pallido e scosso, si volse a O'Neill. «Che cosa stanno facendo? Cosa stanno fabbricando?»

«Non armi,» disse O'Neill.

«Quella roba viene mandata su...» Morrison si aiutò con gesti convulsi, «...in superficie.»

O'Neill si tirò in piedi con fatica. «Possiamo localizzare il punto?»

«Sì, penso di sì»

«Cerchiamo di farlo.» O'Neill raccolse la torcia e si diresse verso la rampa di salita. «Dobbiamo riuscire a capire che cosa sono quei proiettili che stanno sparando su.»

La valvola di uscita del tubo trasportatore era nascosta fra un groviglio di erbe e di macerie, a cinquecento metri circa dalla fabbrica. Spuntava da una fenditura della roccia alla base delle montagne, simile al becco di un animale. Da una decina di metri non era visibile; i due uomini se ne accorsero soltanto quando ci furono praticamente sopra.

Con un intervallo di pochi secondi l'una dall'altra, le pallottole uscivano dalla valvola e venivano lanciate in alto. Il becco si muoveva e cambiava l'angolo di lancio, ogni pallottola veniva lanciata con una traiettoria diversa.

«A che distanza arriveranno?» si chiese Morrison.

«Probabilmente varia. Le stanno lanciando da tutte le parti, sembra a caso.» O'Neill avanzò cautamente, ma il meccanismo non notò affatto la sua presenza. Schiacciata contro la sovrastante parete di roccia c'era una pallottola accartocciata: per caso il becco doveva averla scagliata verso la montagna. O'Neill si arrampicò, la prese e saltò giù.

La pallottola era un guscio infranto che custodiva un meccanismo, sottili elementi metallici troppo piccoli da analizzare senza un microscopio.

«Non è un'arma,» disse O'Neill.

Il cilindro si era spaccato. In un primo momento non riuscì a capire se ciò era dovuto all'impatto, oppure se era un effetto prodotto dal meccanismo all'interno. Dal punto in cui si era infranto, stava uscendo un rivolo di frammenti metallici. Accovacciandosi per terra, O'Neill si mise a esaminarlo.

I frammenti erano in movimento. Meccanismi microscopici, più piccoli

delle formiche, più piccoli degli spilli, che lavoravano energicamente, per qualche fine preciso... costruendo qualcosa che sembrava un sottile rettangolo di acciaio.

«Stanno costruendo qualcosa,» concluse O'Neill meravigliato. Si alzò e fece un giro intorno. Parecchio più in là, sull'orlo del cratere, trovò in terra un'altra pallottola che era più avanti nella sua opera di costruzione. Doveva essere stata lanciata già da un po' di tempo.

Questa aveva già fatto un progresso sufficiente da poter essere identificata. Per microscopica che fosse, la struttura era familiare. Il meccanismo stava costruendo una replica in miniatura della fabbrica distrutta.

«Dunque,» fece O'Neill pensieroso, «siamo di nuovo al punto da cui siamo partiti. Se questo prelude a qualcosa di meglio o di peggio... non lo so.»

«Penso che ormai saranno sparsi su tutta la Terra,» disse Morrison, «saranno atterrati dappertutto e si saranno messi al lavoro.»

Un pensiero colpì O'Neill. «Forse alcune di esse possono avere aumentato la velocità progressivamente. E questo significa reti dell'Autofac in tutto l'universo.»

Dietro di lui, la valvola a forma di becco continuava a lanciare fuori il suo fiume di semi metallici.

Titolo originale:
AUTOFAC
(*Galaxy*, novembre 1955)

RAPPORTO DI MINORANZA

I

Il primo pensiero che Anderton ebbe quando vide il giovane fu: *Sto diventando calvo. Calvo, grasso e vecchio.* Ma non l'espresse a voce. Invece spinse indietro la poltrona, si alzò in piedi e, protendendo rigidamente la mano destra, girò intorno alla scrivania e andò incontro al nuovo venuto. Gli strinse la mano, sorridendo con forzata cordialità.

«Witwer?» domandò, sforzandosi di pronunciare bene quel buffo nome.

«Precisamente,» rispose il giovane. «Ma lei può chiamarmi Ed, naturalmente. Cioè, se condivide la mia scarsa simpatia per i formalismi inutili.» Un'occhiata alla sua faccia chiara, eccessivamente fiduciosa, gli fece capi-

re che l'altro considerava la questione già risolta. Ed e John avrebbero collaborato fin dall'inizio nel modo più proficuo.

«Ha avuto difficoltà a trovare l'edificio?» domandò Anderton in tono cauto, ignorando l'esordio amichevole. *Buon Dio, doveva pur aggrapparsi a qualche cosa.* Fu preso da un'improvvisa paura e cominciò a sudare. Witwer si muoveva per l'ufficio come se già ne fosse il padrone... come se stesse già prendendo le misure. Non poteva aspettare un paio di giorni... un intervallo decente?

«Nessuna difficoltà,» rispose Witwer con allegria, tenendo le mani nelle tasche. Stava esaminando con grande interesse i voluminosi schedari allineati lungo la parete. «Non sono venuto da lei alla cieca, mi capisce. Mi sono già fatto qualche idea sul modo in cui funziona il Sistema Pre-Crimine.»

Anderton si accese la pipa con mano tremante. «E come funziona? Mi piacerebbe saperlo.»

«Non male,» rispose Witwer. «Anzi, piuttosto bene.»

Anderton l'osservò attentamente. «È una sua opinione personale? O lo dice tanto per cortesia?»

Witwer sostenne il suo sguardo senza scomporsi. «Personale e pubblica. Il Senato apprezza molto il suo lavoro; è addirittura entusiasta.» Poi aggiunse: «Entusiasta come possono esserlo uomini molto anziani.»

Anderton sussultò, ma riuscì a controllarsi non senza una certa fatica. Si domandò che cosa pensasse *veramente* Witwer. Che cosa passava in quella testa dai capelli tagliati cortissimi? Il giovane aveva occhi azzurri, brillanti... e intelligenti in modo sconcertante. Non doveva essere il burattino di nessuno, ed era evidente che non era affatto privo di ambizione.

«A quel che mi risulta,» fece guardingo Anderton, «lei sarà il mio assistente finché non rinuncerò all'incarico.»

«Risulta anche a me,» replicò l'altro senza un attimo di esitazione

«Il che potrebbe succedere quest'anno, o l'anno prossimo, o fra dieci anni.» La pipa tremava nella mano di Anderton. «Non ho alcuna fretta di ritirarmi, e nessuno può costringermi a farlo. Sono stato io a fondare il Sistema Pre-Crimine, e resterò al mio posto finché lo vorrò. Dipende soltanto da *me.*»

Witwer annuì, sempre serafico in volto. «Naturalmente.»

Con uno sforzo, Anderton riuscì a calmarsi un poco. «Voglio solo che le cose siano chiare fin dall'inizio.»

«Fin dall'inizio,» ripeté Witwer, annuendo. «È lei il capo; e ciò che dice

lei è legge.» Poi chiese, in tono più sincero: «Le dispiacerebbe mostrarmi come funziona tutta l'organizzazione? Vorrei prendere dimestichezza al più presto possibile con il mio lavoro.»

Mentre attraversavano gli uffici, illuminati da luci gialle, Anderton disse: «Naturalmente lei conosce già la teoria del pre-crimine. Non è il caso di soffermarcisi sopra, immagino.»

«So quello che sanno tutti,» replicò Witwer. «Servendosi dei suoi mutanti precog, lei è riuscito brillantemente a eliminare il sistema punitivo post-crimine, cioè le carceri e le sanzioni pecuniarie. Come tutti sappiamo bene, queste punizioni non sono mai servite a evitare che si consumassero delitti, e risultavano di ben scarso conforto alle vittime quando erano già morte.»

Erano giunti davanti a un ascensore. Mentre venivano portati velocemente in basso, Anderton disse: «Lei ha probabilmente afferrato il grosso svantaggio, da un punto di vista legale, della metodologia pre-crimine. Noi accusiamo individui che non hanno violato alcuna legge.»

«Ma lo faranno di certo,» aggiunse con convinzione Witwer.

«Per fortuna no... perché li prendiamo prima che possano commettere qualsiasi atto di violenza. Perciò la realizzazione materiale del crimine è puramente metafisica. Noi affermiamo che sono colpevoli ed essi, dal canto loro, protesteranno in eterno la loro innocenza. E in un certo senso sono innocenti.»

Uscirono dall'ascensore e imboccarono un lungo corridoio giallo. «Nella nostra società non esistono delitti capitali,» riprese Anderton, «ma abbiamo campi di prigionia pieni di criminali potenziali.»

Dopo aver attraversato alcune porte, si ritrovarono nella sezione analitica. Davanti a loro si ergevano enormi banchi di attrezzature: i raccoglitori dei dati, e il sistema di calcolatori che studiava e ricostruiva il materiale pervenuto. E al di là dei macchinari sedevano i tre precog, quasi nascosti alla vista in mezzo a quel labirinto di fili.

«Eccoli,» disse asciutto Anderton. «Che cosa ne pensa?»

Nella semioscurità i tre idioti se ne stavano seduti blaterando parole senza senso. La più incomprensibile emissione di voce, la più piccola sillaba, tutto quanto pronunciavano veniva analizzato, raffrontato, ricostruito sotto forma di simboli visuali, trascritto sulle schede convenzionali e introdotto poi nelle diverse fessure dei calcolatori. Gli idioti continuavano a balbettare per tutto il giorno, imprigionati nelle loro speciali poltrone con lo schienale alto, e mantenuti in posizione eretta mediante cinghie metalliche e un

intricato sistema di fili e di elettrodi. Le loro necessità fisiologiche venivano soddisfatte automaticamente, e non avevano necessità spirituali. Simili a vegetali, si limitavano a farfugliare, ad assopirsi di tanto in tanto, a esistere. Le loro menti erano ottuse, ottenebrate, perdute nelle ombre.

Ma non nelle ombre dell'oggi. Quelle tre creature balbettanti, dotate di teste abnormi e di corpi rachitici, contemplavano il futuro. Il macchinario analizzatore registrava profezie, e prestava la massima attenzione a quello che dicevano i tre idioti.

Per la prima volta la faccia di Witwer perse quella sua aria sicura e confidenziale, e negli occhi si dipinse un'espressione di disagio e di sgomento, un misto di vergogna e di scrupolo morale. «Non è... piacevole,» mormorò. «Non immaginavo che fossero così...» Cercò la parola adatta, gesticolando. «Così... deformi.»

«Deformi e ritardati,» aggiunse subito Anderton, annuendo. «Specialmente la ragazza, Donna. Ha quarantacinque anni, ma ne dimostra dieci. Il talento assorbe ogni cosa; il lobo-esp ha sconvolto l'equilibrio della loro zona frontale. Ma perché dobbiamo preoccuparci? Noi raccogliamo le loro profezie. Ci forniscono ciò di cui abbiamo bisogno. Loro non capiscono, ma *noi* sì.»

Piuttosto scosso, Witwer attraversò la stanza dirigendosi verso il macchinario, e raccolse un fascio di schede emesse da una fessura. «Questi sono i nomi che sono venuti fuori?» domandò.

«Proprio così.» Accigliandosi, Anderton gli tolse di mano le schede.

«Non ho ancora avuto il tempo di esaminarle,» gli spiegò quindi, nascondendo a fatica il suo fastidio.

Affascinato, Witwer osservò la macchina che depositava un'altra scheda nella fessura ora vuota, poi una seconda e una terza, e poi un'altra ancora, in rapida successione. «I precog devono vedere piuttosto lontano nel futuro,» esclamò il giovane.

«Hanno un raggio abbastanza limitato,» l'informò Anderton. «Una settimana o due al massimo. Gran parte dei dati che ci forniscono sono inutili, cioè non interessano il nostro campo di azione, e noi li passiamo alle rispettive agenzie. E queste a loro volta ci trasmettono dati che ci possono servire. Ogni ufficio importante ha il suo reparto di "scimmie" preziose.»

«Scimmie?» Witwer lo guardò, impacciato. «Ah, sì, capisco. Non vedo, non parlo, eccetera. Molto divertente.»

«Molto *indovinato*.» Automaticamente Anderton raccolse il nuovo fascio di schede che erano state riversate dalla macchina. «Alcuni di questi

nomi verranno scartati, e gran parte di quelli che rimarranno si riferiranno a delitti minori: furti, evasioni fiscali, aggressioni, estorsioni. Lei saprà certamente che il Sistema Pre-Crimine ha ridotto i delitti del 99 virgola 8 per cento. È raro che si verifichi un assassinio o un tradimento, perché il colpevole sa che noi lo sbatteremo in un campo di prigionia una settimana prima che lui abbia la possibilità di compiere il suo crimine.»

«Quand'è che è stato commesso l'ultimo omicidio?» domandò Witwer.

«Cinque anni fa,» rispose Anderton, non senza una sfumatura di orgoglio nella voce.

«E come avvenne?»

«Il criminale sfuggì ai nostri uomini. Sapevamo il suo nome anzi, conoscevamo tutti i particolari del suo delitto compresa l'identità della vittima. Conoscevamo il momento esatto, e il luogo in cui si sarebbe svolta l'azione violenta. Ma nonostante tutto, riuscì a portarla a termine.» Anderton si strinse nelle spalle. «In fondo, non possiamo prenderli tutti.» Giocherellò con le schede, mescolandole. «Ma ne prendiamo la maggior parte.»

«Un omicidio in cinque anni.» Witwer stava recuperando la sua aria confidenziale. «Un record davvero impressionante... qualcosa di cui essere orgogliosi.»

Anderton replicò tranquillo. «Io ne *sono* orgoglioso. Trent'anni fa elaborai la teoria... era il tempo in cui si pensava solo a sfruttare la cosa per prevedere l'andamento della borsa. Io vidi qualcosa di più legale, e di enorme importanza sociale.»

Gettò il mazzo di schede a Wally Page, il suo diretto inferiore nel reparto delle scimmie. «Veda quali ci possono essere utili,» gli disse. «A suo giudizio.»

Mentre Page scompariva con le schede, Witwer disse, pensieroso: «È una grossa responsabilità.»

«Certo che lo è,» annuì Anderton. «Se ci lasciamo sfuggire un criminale - come ci successe cinque anni fa - abbiamo una vita umana sulla coscienza. Siamo noi gli unici responsabili. Se sbagliamo, qualcuno muore.» Di malumore, raccolse altre tre schede dalla fessura. «La gente ha fiducia in noi.»

«Lei è mai stato tentato di...» Witwer esitò. «Voglio dire, qualcuno di quelli che vengono fuori potrebbe offrirle molto, in cambio del suo silenzio.»

«Non servirebbe a nulla. Altre schede identiche a queste escono fuori dal calcolatore del Quartier Generale dell'Esercito. In tal modo ci controllano a

loro piacimento.» Anderton diede un'occhiata distratta alla prima scheda. «E quindi, anche se noi fossimo disposti ad accettare un...»

S'interruppe, serrando le labbra.

«Che succede?» gli domandò incuriosito Witwer.

Anderton ripiegò con cura la scheda e se la infilò in tasca. «Nulla,» mormorò fra i denti. «Assolutamente nulla.»

Il suo tono aspro fece avvampare Witwer. «Proprio non le vado a genio,» commentò.

«È vero,» ammise Anderton. «Non mi va a genio. Ma...»

Non pensava di poter detestare tanto Witwer. Non sembrava possibile, non era possibile. C'era qualcosa che non andava. Confuso, cercò di raccogliere le idee.

Sulla scheda c'era il suo nome. Riga uno... un futuro assassino già accusato del suo delitto. Secondo quanto leggeva in codice, il Commissario della Pre-Crimine John A. Anderton avrebbe ucciso un uomo... ed entro la settimana seguente.

Ma lui non ci credeva, proprio non poteva crederci.

II

Nell'anticamera del suo ufficio, intenta a conversare con Page, c'era Lisa, la snella e seducente moglie di Anderton. Era talmente impegnata a parlare di politica che si accorse appena dell'ingresso di suo marito e di Witwer.

«Ciao cara,» la salutò Anderton.

Witwer non disse nulla, ma i suoi occhi pallidi scintillarono appena nel posarsi sulla donna bruna, che indossava un'impeccabile divisa della polizia. Adesso Lisa era ufficiale un servizio attivo presso la Pre-Crimine, ma una volta, Witwer lo sapeva, era stata la segretaria di Anderton.

Notando l'interesse sul volto del giovane, Anderton si soffermò a riflettere. Inserire una scheda nelle macchine richiedeva la presenza di un complice all'interno... qualcuno che avesse un ruolo molto influente all'interno della Pre-Crimine, e che avesse accesso al laboratorio di analisi. Non era probabile che si trattasse di Lisa, tuttavia l'ipotesi non era da scartare.

Naturalmente, poteva trattarsi di una cospirazione su scala ben più larga, comprendente non solo l'inserimento di una scheda fasulla, ma addirittura l'alterazione dei dati originali. Per il momento non era possibile stabilire fino a che punto si fosse spinta tale alterazione. Comprendendo l'enormità

della faccenda, Anderton si sentì gelare dalla paura. Il suo primo impulso fu quello di aprire macchinari e di rimuovere tutti i dati, ma sarebbe stata un'azione inutile e pericolosa. Probabilmente le registrazioni corrispondevano con le schede, e ciò sarebbe servito soltanto ad aggravare ulteriormente la sua posizione.

Aveva circa ventiquattro ore di tempo. Poi i funzionari dell'Esercito avrebbero controllato le schede e avrebbero scoperto la mancanza. Avrebbero quindi individuato nei loro archivi un duplicato della scheda di cui lui si era appropriato. Anderton aveva una delle due copie, il che significava che la scheda nascosta nella sua tasca era come se si trovasse ben in vista sulla scrivania di Page.

Dall'esterno del palazzo proveniva il rumore dei furgoni della polizia che partivano per i loro normali giri di ispezione. Quanto tempo sarebbe trascorso prima che uno di essi si fermasse davanti a casa *sua*?

«Che hai, caro?» gli domandò sua moglie, un po' a disagio. «Hai l'aria di uno che ha visto un fantasma. Ti sentì bene?»

«Sto benissimo,» le rispose.

Lisa sembrò rendersi conto tutto d'un tratto della presenza di Ed Witwer e del suo sguardo ammirato. «Questo signore è il tuo nuovo collaboratore, tesoro?» gli domandò allora.

Con aria stanca, Anderton le presentò il giovane. Lisa gli sorrise in modo assai amichevole. Forse quei due erano d'accordo? Non poteva dirlo. Dio, stava incominciando a sospettare di tutti quanti... non solo di sua moglie e di Witwer, ma di una dozzina di suoi collaboratori.

«Lei viene da New York?» domandò Lisa a Witwer

«No,» rispose il giovane. «Ho vissuto quasi sempre a Chicago. Adesso abito in albergo, in uno dei grandi alberghi della città bassa. Aspetti... devo aver scritto il nome su un pezzo di carta.»

Mentre Witwer si frugava minuziosamente nelle tasche, Lisa aggiunse: «Forse le piacerebbe venire a cena da noi. Lavoreremo in stretta collaborazione, e credo che dovremmo conoscerci meglio.»

Sbalordito, Anderton fece un passo indietro. Quante probabilità c'erano che la cordialità di sua moglie fosse casuale e spontanea? Adesso Witwer aveva la scusa per inserirsi nella sua vita privata. Profondamente turbato, Anderton si diresse d'impulso verso la porta.

«Dove vai?» gli domandò Lisa, stupita.

«Torno al reparto delle scimmie,» le rispose. «Vorrei controllare alcuni dati piuttosto strani prima che ci arrivino quelli dell'Esercito.» Prima che la

moglie potesse trovare un motivo plausibile per trattenerlo, lui era già uscito nel corridoio.

Si diresse rapidamente verso la rampa d'uscita ed era già a metà delle scale che l'avrebbero portato sul marciapiede pubblico, quando Lisa lo raggiunse, ansimante.

«Che diavolo ti ha preso?» Lo afferrò per il braccio e gli si piazzò davanti. «Lo *sapevo* che saresti andato via,» esclamò, bloccandogli la strada. «Che cosa c'è che non va? Tutti pensano che tu...» Non finì il discorso. «Voglio dire, ti stai comportando in modo proprio strano.»

Intorno a loro c'era il solito via vai pomeridiano di persone. Anderton le ignorò, e staccò le dita della moglie dal suo braccio. «Me ne vado,» le disse. «Finché c'è ancora tempo.»

«Ma... *perché*?»

«Mi hanno incastrato... deliberatamente e con malignità. Quell'individuo vuol prendere il mio posto. Il Senato si serve di lui per togliermi di mezzo.»

Lisa lo fissò, stupefatta. «Ma se sembra un ragazzo così per bene!»

«Per bene come una serpe d'acqua.»

Lo stupore di Lisa si trasformò in incredulità. «Non ci credo. Tesoro, tutti i tuoi impegni...» Gli sorrise, incerta, poi riprese, «Non è possibile che Ed Witwer stia cercando di intrappolarti. Come potrebbe farlo, anche se lo volesse? Certamente Ed non sarebbe...»

«Ed?»

«Si chiama così, no?»

I suoi occhi marroni scintillarono d'incredulità e di rabbia, «Santi numi, non ti fidi di nessuno. Credi che in questa faccenda c'entri anch'io, vero?»

Anderton rifletté. «Non ne sono sicuro.»

Lisa gli si avvicinò, con un'aria accusatrice negli occhi. «Non è vero. Tu la pensi così. Forse *dovresti* davvero andartene per qualche settimana. Hai un disperato bisogno di riposo. Tutta questa tensione, e la preoccupazione di questo collaboratore più giovane... il tuo è un comportamento paranoico, non te ne rendi conto? Vedere dappertutto complotti contro di te. Ma dimmi, hai qualche prova di quello che dici?»

Anderton prese il portafogli e ne estrasse la scheda. «Guardala bene,» disse alla moglie mentre gliela porgeva.

Lisa si sbiancò in volto, ed emise un gemito soffocato.

«È tutto piuttosto chiaro,» aggiunse poi Anderton col tono più distaccato possibile. «Questo offrirà a Witwer il pretesto legale per liberarsi di me

all'istante. Non dovrà aspettare che io dia le dimissioni.» Poi aggiunse, in tono arcigno: «Lo sanno che potrei andare avanti per anni.»

«Ma...»

«Ciò porrà termine al sistema di controllo reciproco. La Pre-Crimine non sarà più un'agenzia indipendente. Il Senato controllerà la polizia, e quindi...» Serrò le labbra. «E quindi assorbirà anche l'Esercito. Beh, in apparenza è abbastanza logico. *È logico* che io provi ostilità e risentimento nei confronti di Witwer... *è logico* quindi che io abbia un motivo.

«A nessuno piace essere sostituito da uno più giovane, e vedersi messo da parte. È tutto piuttosto plausibile... tranne il fatto che io non ho la minima intenzione di uccidere Witwer. Però non riesco a dimostrarlo. Cosa posso fare, quindi?»

Lisa scosse il capo senza dire una parola, bianca in volto. Poi «Io... io non lo so. Tesoro, se solo...»

«Io vado,» disse all'improvviso Anderton. «Vado a casa e faccio i bagagli. Poi vedrò.»

«Davvero vuoi... vuoi nasconderti?»

«Sì. A costo di andarmi a rifugiare sui pianeti colonia del Centauro, se necessario. L'ha già fatto qualcun altro prima di me, e io ho ventiquattro ore di vantaggio.» Si voltò con decisione. «Tornatene dentro. Non c'è alcun motivo che tu venga con me.»

«Credi davvero che lo farei?» ribatté Lisa con voce fioca.

Sbalordito, Anderton la fissò. «Non lo faresti?» Poi, sgomento mormorò: «No, vedo che non mi credi. Sei ancora persuasa che io mi stia inventando tutto.» Diede una manata violenta sulla scheda. «Nemmeno questa ti ha convinto.»

«No,» replicò subito Lisa, «nemmeno questa. Non l'hai guardata bene, tesoro. Qui sopra non c'è il nome di Ed Witwer.»

Incredulo, Anderton le strappò la scheda di mano.

«Nessuno dice che tu ucciderai Ed Witwer,» continuò rapidamente Lisa con voce appena udibile. «La scheda deve essere autentica, capisci? E non ha nulla a che fare con Ed. Non sta tramando contro di te, così come nessun altro.»

Troppo confuso per replicare, Anderton rimase lì a esaminare la scheda. Sua moglie aveva ragione. La vittima non era Ed Witwer. Alla riga cinque la macchina aveva scritto a chiare lettere un altro nome.

LEOPOLD KAPLAN

Stordito, Anderton rimise in tasca la scheda. Non aveva mai sentito quel

nome in vita sua.

III

La casa era fredda e deserta, e Anderton cominciò quasi subito a fare i preparativi per il viaggio. Mentre riempiva le valigie i pensieri più strani gli attraversavano la mente.

Forse si sbagliava riguardo a Witwer, ma come faceva a esserne certo? In ogni caso la congiura ai suoi danni doveva essere molto più complessa di quanto avesse immaginato. Witwer, nel quadro generale, poteva essere soltanto una marionetta insignificante mossa da qualcun altro... da qualche lontana, nebulosa figura solo vagamente visibile sullo sfondo.

Era stato un errore mostrare la scheda a Lisa; senza dubbio lei ne avrebbe informato nei dettagli Witwer e lui non avrebbe mai lasciato la Terra, non avrebbe mai avuto la possibilità di sperimentare la vita in un pianeta di frontiera.

Mentre era immerso in questi pensieri, un'asse del pavimento scricchiolò alle sue spalle. Si voltò, stringendo in mano una giacca sportiva invernale tutta stinta, e si trovò di fronte la canna di una pistola grigioazzurra tipo A.

«Non ci ha messo molto,» disse, fissando con aria sconfortata l'uomo robusto, con il soprabito marrone, che gli puntava addosso l'arma con la mano guantata, stringendo i denti. «Dunque, Lisa non ha avuto neanche un attimo di esitazione?»

Il volto dell'intruso non mostrò alcuna reazione. «Non so di che cosa stia parlando,» replicò. «Venga con me.»

Sbalordito, Anderton lasciò cadere la giacca. «Lei non è della mia agenzia. Non è un ufficiale di polizia?»

Mentre protestava invano, l'altro lo spinse fuori di casa e lo fece entrare in una *limousine* che attendeva lì davanti. Fu subito circondato da tre uomini armati. La porta sbatté e la vettura si allontanò velocemente dalla città imboccando l'autostrada. Remoti e impassibili, i volti degli uomini intorno a lui sobbalzavamo al ritmo dell'automobile, mentre all'esterno scorreva veloce un panorama di campi scuri e tetri.

Anderton stava ancora cercando invano di afferrare le implicazioni di ciò che gli stava accadendo, quando la macchina deviò per una strada laterale e s'infilò dentro un oscuro garage sotterraneo. Qualcuno gridò un ordine. La pesante porta di metallo si richiuse rumorosamente, e sul soffitto si accesero delle luci. Il guidatore spense il motore.

«Vi pentirete di quello che state facendo,» li ammonì Anderton con voce roca mentre lo trascinavano fuori dalla vettura. «Vi rendete conto di chi sono io?»

«Ce ne rendiamo conto,» rispose l'uomo con il soprabito marrone.

Sempre sotto la minaccia della pistola, Anderton fu costretto a salire delle scale, e dal garage umido e silenzioso si ritrovò in un atrio pieno di folti tappeti. Apparentemente si trovava in una lussuosa residenza privata, costruita in una zona di campagna distrutta dalla guerra. In fondo all'atrio scorse una stanza, uno studio arredato in modo semplice ma con gusto, con alle pareti una serie di scaffalature piene di libri. Sotto un cerchio di luce era seduto, con il volto seminascosto, un uomo che Anderton non aveva mai visto.

Mentre il commissario si avvicinava, l'uomo s'infilò nervosamente un paio di occhiali senza montatura, richiuse l'astuccio, e s'inumidì le labbra aride. Era piuttosto vecchio, forse sui settanta anni o più, e sotto il suo braccio teneva un sottile bastone d'argento; era magro e slanciato, e singolarmente rigido. Quei pochi capelli che gli rimanevano erano di un castano sbiadito, ed erano pettinati con molta cura, contrastando in modo strano con il volto pallido e ossuto. Soltanto gli occhi sembravano realmente vivi.

«È Anderton?» domandò con voce lamentosa, rivolto all'uomo col soprabito marrone. «Dove l'avete preso?»

«A casa sua,» rispose l'altro. «Stava facendo le valigie come ci aspettavamo.»

Il vecchio fu scosso da un brivido. «Le valigie?» ripeté, poi si sfilò gli occhiali e li rimise con mano tremante nel loro astuccio. «Senta,» disse poi all'improvviso, rivolto ad Anderton, «che cosa le prende? È impazzito? Perché mai dovrebbe uccidere un uomo che non ha mai visto?»

In quel momento Anderton si rese conto che il vecchio era Leopold Kaplan.

«In primo luogo, le farò io una domanda,» replicò prontamente il commissario. «Si rende conto di quello che ha fatto? Io sono un Commissario di Polizia, e potrei farle dare vent'anni di galera.»

Stava per aggiungere qualche altra cosa, quando fu preso da una subitanea curiosità.

«*Come lo sa?*» gli chiese, mentre la sua mano correva istintivamente alla tasca dove teneva la scheda. «Non succederà prima di una...»

«Non lo sono venuto a sapere per mezzo della sua agenzia» l'interruppe adirato Kaplan. «Il fatto che lei non abbia mai sentito parlare di me non mi

sorprende troppo. Leopold Kaplan, Generale dell'Esercito dell'Alleanza Confederata del Blocco Occidentale.» Poi aggiunse con voce sempre più risentita: «In pensione fin dal termine della guerra anglo-cinese e dallo scioglimento dell'A.C.B.O.»

La cosa aveva senso. Anderton aveva sospettato che l'Esercito disponesse subito dei duplicati delle schede, per sua stessa sicurezza. Un po' rilassato, domandò: «E allora? Lei mi ha fatto venire qui. Che succede adesso?»

«Evidentemente,» rispose il vecchio, «io non ho intenzione di eliminarla, altrimenti la cosa sarebbe venuta fuori in una di quelle dannate schede. Lei m'incuriosisce. Mi sembrava impossibile che un uomo della sua posizione potesse meditare l'assassinio a sangue freddo di un perfetto sconosciuto. Dev'esserci qualcos'altro. Per dirle la verità, sono piuttosto sconcertato. Se si trattasse di un trucco della polizia...» e si strinse nelle spalle, «certamente lei non avrebbe permesso che il duplicato della scheda cadesse in mano nostra.»

«A meno che,» suggerì uno dei suoi uomini, «non si tratti di un piano deliberato.»

Kaplan sollevò i suoi occhietti brillanti da avvoltoio e studiò Anderton. «Che cosa ha da dirmi?»

«Le cose stanno proprio così,» rispose il commissario, pronto a scorgere il vantaggio di riferire quella che riteneva essere la verità. «La predizione sulla scheda è stata preparata in modo deliberato da qualche cricca all'interno dell'agenzia, e io sono incastrato. Perderò automaticamente la mia autorità. Il mio assistente prenderà il mio posto sostenendo che è riuscito a prevenire un delitto servendosi del solito, efficiente Sistema Pre-Crimine. Inutile dire che non ci sarà alcun delitto, né alcuna intenzione di commetterne»

«Sono d'accordo con lei che non ci sarà alcun delitto,» affermò Kaplan con aria truce. «Io la consegnerò alla polizia, tanto per essere più sicuro.»

Inorridito, Anderton protestò: «Lei vuole rimandarmi alla polizia? Se mi metteranno in prigione non riuscirò mai a dimostrare...»

«Non m'interessa ciò che lei vuole dimostrare,» l'interruppe Kaplan. «Tutto quello che m'interessa è metterla in condizione di non nuocere.» E aggiunse, gelido: «Tanto per non correre rischi.»

«Era sul punto di partire,» gli fece notare uno dei suoi uomini.

«È vero,» disse Anderton che sudava copiosamente. «Appena mi prenderanno, sarò sbattuto in un campo di prigionia. Witwer prenderà il mio posto senza pensarci su due volte...» Si rabbuiò in volto. «Ed anche mia

moglie. Pare che siano d'accordo.»

Per un attimo Kaplan esitò. «È possibile,» ammise, fissando Anderton, poi scosse la testa. «No, non posso correre questo rischio. Se questo è tutto un complotto contro di lei, me ne dispiace. Tuttavia, non è cosa che mi riguardi.» Sorrise appena. «In ogni caso le auguro buona fortuna.» Poi, rivolto ai suoi uomini: «Portatelo alla polizia e consegnatelo all'autorità più elevata.» Fece il nome del commissario sostituto, e attese la reazione di Anderton.

«Witwer!» ripeté quest'ultimo, incredulo.

Ancora con quel sorrisetto dipinto sulla labbra, Kaplan si voltò ed accese la radio che si trovava sopra una mensola. «Witwer ha già preso possesso della carica. È chiaro che sfrutterà questa faccenda a suo favore.»

Si udì una lieve scarica di elettricità statica, poi il suono della radio esplose nella stanza... una voce monotona che annunciava in tono professionale un comunicato registrato.

«... tutti i cittadini sono invitati a non dar rifugio, né aiutare o assistere in alcun modo questo pericoloso criminale. Al giorno d'oggi succede assai raramente che un individuo riesca a sfuggire e abbia la possibilità di commettere un atto di violenza. Tutti i cittadini sono perciò avvertiti che le leggi vigenti considereranno complice chiunque non collaborerà con le forze dell'ordine per la cattura di John Allison Anderton. Ripeto: l'Agenzia Pre-Crimine del Governo Federale del Blocco Occidentale sta cercando di individuare e catturare il suo ex commissario. John Allison Anderton, il quale, in base al metodo del Sistema Pre-Crimine, è stato dichiarato omicida potenziale, e come tale ha perso il suo diritto alla libertà e a tutti i suoi privilegi.»

«Non ci ha messo molto,» borbottò Anderton, atterrito. Kaplan spense la radio e la voce tacque.

«Lisa dev'essersi recata subito da lui,» rifletté Anderton ad alta voce.

«Perché avrebbe dovuto aspettare?» ribatté Kaplan. «Le sue intenzioni erano chiare.»

Poi fece un cenno ai suoi uomini. «Riportatelo in città. La sua vicinanza mi mette a disagio. Sono d'accordo con il commissario Witwer. È meglio che sia messo al più presto in condizione di non nuocere.»

IV

Mentre la vettura procedeva lungo le vie buie di New York City, diretta

alla stazione di polizia, una pioggerellina insistente picchiava contro il tettuccio.

«Lei dovrebbe capire il suo punto di vista,» disse uno degli uomini ad Anderton. «Se fosse al suo posto agirebbe esattamente come lui.»

Di pessimo umore, ancora in preda al risentimento, Anderton guardò fisso davanti a sé senza rispondere.

«Comunque,» aggiunse l'altro, «lei è solo uno dei tanti. In quel campo di concentramento ci sono migliaia di persone. Lei non sarà solo. Anzi, può darsi addirittura che non abbia più voglia di andarsene.»

Disperato, Anderton guardò i pedoni che camminavano frettolosi sui marciapiedi bagnati dalla pioggia. Non provava sensazioni particolarmente forti, ma si sentiva stremato. Stancamente, lesse i numeri degli edifici; si stavano avvicinando alla stazione di polizia.

«Questo Witwer sembra sapere bene come sfruttare quest'occasione,» osservò incidentalmente uno degli uomini. «Lo conosce?»

«In modo superficiale,» rispose Anderton.

«Voleva il suo posto, e le ha fatto lo sgambetto. Lei è sicuro che le cose stiano così?»

Anderton fece una smorfia. «Che cosa importa, ormai?»

«Semplice curiosità.» L'uomo lo fissò con distacco. «Dunque lei è l'ex commissario di polizia. Quelli del campo saranno lieti di vederla arrivare. Si ricorderanno di lei.»

«Senza dubbio,» assentì Anderton.

«Certo che Witwer non ha proprio perso tempo. Kaplan è stato fortunato... con un funzionario come lui.» L'uomo guardò Anderton, stavolta con un senso di pietà. «Lei è convinto che si tratti di un complotto, eh?»

«Proprio così.»

«Lei non torcerebbe un capello a Kaplan? Per la prima volta nella storia il Sistema Pre-Crimine ha fallito? Un innocente viene accusato da una di quelle schede... Forse ci sono stati altri innocenti, no?»

«È possibile» ammise laconico Anderton.

«Forse l'intero sistema andrà in pezzi. Certo, lei non ha intenzione di commettere alcun omicidio... e forse nessuno di loro ne aveva. È per questo che lei ha detto a Kaplan di voler fuggire? Sperava di dimostrare che il sistema è sbagliato? Se lei è disposto a parlarne, l'ascolto volentieri.»

Un altro uomo si chinò verso Anderton e domandò: «Detto fra noi, è proprio vera questa storia del complotto? Davvero l'hanno incastrata?»

Anderton sospirò. A questo punto non era più sicuro neanche lui. Forse

era intrappolato in un vicolo cieco assurdo, senza principio né fine. In effetti, era piuttosto incline a pensare di essere vittima di una fantasia nevrotica causata da un crescente senso d'insicurezza. Stava cedendo le armi senza nemmeno combattere. Si sentiva addosso una stanchezza infinita. Stava lottando contro l'impossibile... e tutte le carte erano contro di lui.

Lo stridere dei pneumatici lo riscosse dai suoi pensieri. Freneticamente il guidatore cercò di mantenere il controllo della vettura, abbrancando il volante e pigiando sui freni, mentre un gigantesco autocarro spuntato all'improvviso dalla nebbia si dirigeva proprio addosso a loro Se avesse pigiato sull'acceleratore forse ce l'avrebbe fatta, ma si rese conto troppo tardi del suo errore. L'automobile slittò, scartò di lato, ebbe un attimo di esitazione, e poi andò a schiantarsi proprio contro il muso dell'autocarro.

Il sedile si sollevò sotto il corpo di Anderton mandandolo a faccia in avanti contro lo sportello. Un dolore improvviso e lancinante gli esplose nel cervello mentre lui cercava disperatamente di mettersi sulle ginocchia, ansimando. Da qualche parte udì il crepitare del fuoco, e scorse lingue guizzanti che tagliavano le volute di nebbia intorno al relitto contorto della macchina.

Dall'esterno alcune mani lo raggiunsero, e lui si sentì confusamente trasportato fuori attraverso lo squarcio apertosi laddove c'era prima lo sportello. Qualcuno gettò di lato l'imbottitura del sedile, e lui si ritrovò all'improvviso in piedi appoggiato contro una sagoma indistinta che lo guidava verso l'oscurità di un vicolo a qualche metro di distanza.

In lontananza si udirono le sirene della polizia.

«Lei vivrà,» gli sussurrò all'orecchio una voce bassa ed affrettata. Era una voce che non aveva mai udito prima, ignota e aspra come la pioggia che gli sferzava il volto. «Può sentire quello che le dico?»

«Sì,» rispose Anderton. Senza motivo si strappò la manica lacera della camicia. Aveva un taglio sulla guancia che incominciava a dolergli. Confuso cercò di schiarirsi le idee. «Lei non è...»

«La smetta di parlare e mi ascolti.» L'uomo era di corporatura massiccia, quasi grosso. Le sue grosse mani sorreggevano Anderton contro il muro di mattoni di un edificio, al riparo dalla pioggia e dalla luce guizzante dell'auto in fiamme. «Dovevamo fare così,» disse. «Era l'unica alternativa. Non avevamo molto tempo. Pensavamo che Kaplan l'avrebbe trattenuta più a lungo in casa sua.»

«Chi è lei?» riuscì a chiedere Anderton

Sul volto segnato dalla pioggia si dipinse un sogghigno simile a una

smorfia. «Mi chiamo Fleming. Mi vedrà ancora. Abbiamo circa cinque secondi prima che la polizia arrivi qui. Poi dovremo muoverci.» Anderton si ritrovò fra le mani un pacchetto piatto. «Qui c'è una somma sufficiente per le prime necessità e c'è anche una serie completa di documenti d'identità. Di tanto in tanto ci metteremo in contatto con lei.». Il suo sogghigno divenne una risatina nervosa. «Finché lei non avrà dimostrato di avere ragione.»

Anderton sussultò. «Allora è un complotto?»

«Certamente.» L'uomo imprecò. «Non mi dirà che gliela hanno data a intendere anche a lei?»

«Io credevo...» Anderton aveva qualche difficoltà a parlare; uno dei suoi incisivi era lì lì per staccarsi. «L'ostilità verso Witwer... il mio posto minacciato, mia moglie insieme a un uomo più giovane... un risentimento comprensibile...»

«Non bari con se stesso,» l'interruppe l'altro. «Lei ne sa molto di più. L'intera faccenda è stata organizzata nei minimi particolari, in modo da tenere sotto controllo ogni singola fase. Si è fatto in modo che quella scheda spuntasse fuori il giorno dell'arrivo di Witwer. Il primo atto si è già concluso: Witwer è commissario e lei è un criminale braccato.»

«Chi c'è dietro tutto questo?»

«Sua moglie.»

Anderton fu colto da una vertigine. «Ne è sicuro?»

L'altro rise. «Ci può scommettere la testa.» Si guardò intorno rapidamente. «Ecco la sua polizia. Percorra questo vicolo, prenda un autobus e scenda in periferia, poi prenda in affitto una stanza e si compri un mucchio di giornali per passare il tempo. Rimedi degli altri vestiti... insomma, lei è abbastanza in gamba da cavarsela da solo. Non cerchi di lasciare la Terra; hanno messo sotto controllo tutti i trasporti intersistema. Se riesce a non farsi prendere entro i prossimi sette giorni, lei è salvo.»

«Chi è lei?» domandò Anderton.

Fleming lo lasciò andare. Si diresse guardingo verso l'uscita del vicolo e diede un'occhiata all'esterno. La prima vettura della polizia era giunta sul luogo dell'incidente, e col motore al minimo si stava avvicinando lentamente al mucchio di rottami che era stata l'automobile di Kaplan. Al suo interno gli uomini che gli avevano fatto da scorta si muovevano debolmente, cercando di uscire attraverso il groviglio di acciaio e plastica.

«Ci consideri una società di protezione,» rispose a bassa voce Fleming, il cui volto massiccio e fradicio di pioggia non rivelava alcuna emozione.

«Una specie di polizia che controlla la polizia. Per assicurarsi,» aggiunse poi, «che tutto vada come deve andare.»

Diede una violenta manata ad Anderton il quale barcollò e per poco non cadde in mezzo ai rifiuti che ingombravano il vicolo buio.

«Si muova» gli disse senza complimenti Fleming. «E non dimentichi il suo pacchetto.» Mentre Anderton si dirigeva con passo incerto verso l'altra estremità del vicolo, gli giunsero indistinte le ultime parole dell'uomo. «Si comporti bene e forse se la caverà.»

V

I documenti d'identità lo indicavano come Ernest Temple, un elettricista disoccupato che viveva del sussidio settimanale dello Stato di New York, con una moglie e quattro figli a Buffalo, e meno di cento dollari in banca. Una carta verde tutta macchiata di sudore gli dava il permesso di viaggiare e di non avere alcun domicilio fisso. Un uomo in cerca di lavoro aveva bisogno di spostarsi, e magari di recarsi nei luoghi più lontani.

Mentre attraversava la città in un autobus quasi vuoto, Anderton studiò la descrizione fisica di Temple. Evidentemente le carte erano state alterate per adattarsi ai suoi connotati fisici perché quelli corrispondevano. Dopo un po' si chiese se corrispondessero anche le impronte digitali e lo schema cerebrale. Non era possibile falsificare dati del genere. Quei documenti gli avrebbero consentito solamente di superare un esame molto superficiale.

Ma era già qualcosa; aveva anche diecimila dollari in biglietti di banca. Se li mise in tasca insieme ai documenti, poi diede un'occhiata al foglio di carta nel quale erano stati avvolti.

Dapprima non riuscì a capire il senso della frase che vi era scritta sopra e rimase lì a studiarlo, perplesso.

L'esistenza di una maggioranza implica
per logica una minoranza corrispondente.

L'autobus era entrato nella vasta zona periferica della città, un agglomerato di alberghetti di terz'ordine e di baracche malfamate che era sorto dopo le distruzioni causate dalla guerra. Quando l'autobus rallentò, Anderton si preparò a scendere. I pochi passeggeri notarono appena la ferita sulla sua guancia e i suoi abiti laceri. Anderton li ignorò, e scese nella strada bagnata dalla pioggia.

L'impiegato dell'alberghetto si preoccupò unicamente del denaro che gli era dovuto. Anderton fece due rampe di scale e percorse il secondo piano fino alla sua stanza umida e stretta. Un po' risollevato, chiuse a chiave la porta e tirò giù le tapparelle. Almeno la stanza era pulita: c'era il letto, un armadio, un calendario illustrato, una poltrona, una lampada, e una radio che funzionava inserendo dei quartini di dollaro in una fessura.

Anderton fece scivolare una monetina e si sdraiò comodamente sul letto. Tutte le stazioni principali trasmettevano i comunicati della polizia. Era come un romanzo eccitante, qualcosa di totalmente nuovo per la generazione contemporanea. Un criminale fuggito! Il pubblico doveva essere avido di sapere come sarebbe andata a finire.

«... quest'uomo ha sfruttato la sua posizione elevata per guadagnare un certo vantaggio iniziale,» stava dicendo l'annunciatore, con indignazione tutta professionale. «Poiché ricopriva una carica molto alta, aveva accesso ai dati di previsione, e la fiducia di cui godeva gli ha consentito di evitare l'arresto e la detenzione in un campo di prigionia. Nel corso della sua attività egli aveva fatto catturare e rinchiudere un numero infinito di potenziali criminali, salvando così la vita di molte vittime innocenti. Quest'uomo, John Allison Anderton, è l'inventore del Sistema Pre-Crimine, cioè la preventiva cattura e punizione dei criminali mediante i servigi di precog mutanti in grado di prevedere il futuro e di trasmettere oralmente tali informazioni agli appositi macchinari di analisi. Questi tre precog, nella loro funzione vitale...»

La voce svanì, mentre Anderton lasciava la stanza ed entrava nel minuscolo bagno. Si tolse il soprabito e la camicia, e fece scorrere dell'acqua calda nel lavandino: si sciacquò la ferita sulla guancia. Al supermercato all'angolo aveva comprato della tintura di iodio, dei cerotti, un rasoio, un pettine, uno spazzolino da denti e altre cosette di cui poteva aver bisogno. La mattina successiva aveva intenzione di andare alla ricerca di un negozietto che vendesse abiti usati e di trovare qualcosa di adatto per lui. In fondo, adesso era un elettricista disoccupato, e non un ex commissario di polizia scampato da un incidente d'auto.

Nella stanza la radio continuava a trasmettere. Prestandogli un ascolto distratto, Anderton si mise davanti allo specchio e si esaminò il dente spezzato.

«... il sistema dei tre precog trova la sua genesi nei calcolatori della metà di questo secolo. Come si fa a controllare i risultati di un calcolatore elettronico? Sottoponendo i dati a un secondo calcolatore identico al primo.

Ma due calcolatori non bastano. Nel caso di due risposte diverse sarebbe impossibile stabilire *a priori* quale è quella esatta. La soluzione, basata su un attento studio del metodo analitico, consiste nell'utilizzare un *terzo computer* per controllare i risultati dei primi due. In tal modo si ottiene un cosiddetto rapporto di maggioranza Si può ritenere con sufficiente sicurezza che il risultato di due calcolatori su tre corrisponda alla risposta giusta. È piuttosto improbabile che due calcolatori giungano a due soluzioni identiche ed errate...»

Anderton lasciò cadere l'asciugamano che stava usando e si precipitò nella stanza, accostandosi tutto eccitato all'apparecchio radio.

«... l'unanimità dei tre precog è un fenomeno auspicato ma raramente ottenuto, afferma il sostituto commissario Witwer. È molto più comune ottenere un rapporto di maggioranza dedotto dalle previsioni di due precog su tre, e un rapporto di minoranza che comporta lievi variazioni, di solito in relazione al tempo e al luogo, da parte del terzo mutante. Ciò viene spiegato con la teoria dei *futuri multipli.* Se esistesse un unico tracciato temporale, l'informazione precognitiva non avrebbe alcun valore, dal momento che non esisterebbe alcuna possibilità, sia pur disponendo di tale informazione, di alterare il futuro. Nel lavoro dell'Agenzia Pre-Crimine, bisogna per prima cosa presupporre...»

Anderton si mise a passeggiare freneticamente per la stanzetta. Rapporto di maggioranza... solo due precog su tre avevano partecipato materialmente alla stesura della scheda. Era quello il significato del messaggio sul foglio di carta. Quello che contava era il rapporto del terzo precog, il rapporto di minoranza.

Perché?

Guardò l'orologio e si accorse che era mezzanotte passata. Page doveva aver già staccato, e non sarebbe ritornato al reparto delle scimmie fino al pomeriggio successivo. Era una possibilità insignificante, ma valeva la pena di provare. Forse Page l'avrebbe aiutato, e forse no. Doveva correre il rischio.

Doveva vedere il rapporto di minoranza.

VI

Tra mezzogiorno e l'una le strade ingombre di rifiuti brulicavano di gente. Scelse proprio quell'ora, la più frenetica della giornata, per telefonare. S'infilò nella cabina di un supermercato pieno di clienti e compose il fami-

liare numero della polizia, portando il ricevitore all'orecchio. Aveva volutamente escluso il video perché, malgrado i suoi abiti di seconda mano e l'aspetto irsuto e trasandato, potevano riconoscerlo ugualmente.

La centralinista gli era nuova. Anderton le chiese il numero interno di Page, guardingo, perché se Witwer stava sostituendo il personale con uomini di sua fiducia, al posto di Page avrebbe potuto esserci uno sconosciuto.

«Pronto,» giunse invece la voce arcigna di Page.

Sollevato. Anderton si guardò intorno. Nessuno gli prestava attenzione. I clienti erano impegnati a fare acquisti. «Può parlare?» domandò Anderton. «O ha il telefono sotto controllo?»

Seguì un attimo il silenzio. Anderton immaginò il volto mite di Page che cercava disperatamente di decidere che cosa fare. Alla fine giunse la risposta, esitante: «Perché... perché mi ha chiamato?»

Ignorando la domanda, Anderton disse: «Non conosco la centralinista. È nuova?»

«Nuova di zecca!» rispose Pace con voce strozzata. «Grandi cambiamenti, in questi giorni.»

«Già, lo vedo anch'io» Teso, Anderton domandò: «E lei? Ha ancora il suo lavoro?»

«Aspetti un attimo.» Page abbassò la cornetta, e all'orecchio di Anderton giunse il rumore di passi soffocati, seguito dal violento sbattere di una porta. Poi Page tornò al microfono. «Adesso possiamo parlare più tranquilli,» disse con voce roca.

«Fino a che punto?»

«Non troppo. Dove si trova?»

«A passeggio per Central Park,» rispose Anderton. «A godermi il sole.» Per quel che ne sapeva lui, Page poteva essersi allontanato per controllare che il congegno d'identificazione fosse in funzione, e magari un elicottero della polizia era già sulle sue tracce. Tuttavia doveva correre il rischio. «Ho cambiato mestiere,» disse quindi, secco. «Adesso faccio l'elettricista.»

«Eh?» esclamò Page, stupito.

«Pensavo che forse lei poteva avere del lavoro per me. Se fosse possibile, mi piacerebbe fare un salto lì e dare un'occhiata all'attrezzatura base dei vostri calcolatori. In particolare i banchi dei dati e delle analisi del reparto delle scimmie.»

Dopo una pausa, Page rispose: «Sì... si può fare. Se è davvero importante.»

«Lo è,» replicò Anderton. «Quando le fa più comodo?»

«Beh,» fece Page, esitante, «sto aspettando una squadra di riparazione per dare un'occhiata al sistema intercom. Il sostituto commissario Witwer vuole fare delle migliorie in modo da poter agire più in fretta. Potrebbe aggregarsi a loro.»

«D'accordo. Quando?»

«Diciamo alle quattro. Ingresso B Livello 6. Io... l'aspetterò lì.»

«Bene,» disse Anderton, pronto a riattaccare. «Spero che lei sia ancora al suo posto, quando arriverò.»

Riappese il microfono e lasciò la cabina. Un attimo dopo si mescolò alla folla di persone che si accalcava nel bar lì accanto. Nessuno l'avrebbe individuato, in un luogo del genere.

Doveva aspettare tre ore e mezzo. Un'attesa lunga, lunghissima, prima di poter vedere Page. Ma il tempo passò.

La prima cosa che Page disse, fu. «Non pensavo proprio più a lei. Perché diavolo è ritornato?»

«Non sarà per molto.» Teso, Anderton si aggirò per il reparto delle scimmie, chiudendo a chiave tutte le porte. «Non faccia entrare nessuno. Non posso correre rischi.»

«Sarebbe dovuto scappare finché era in tempo.» Page, preoccupatissimo, lo seguì. «Witwer la sta cercando dappertutto. Ha messo in allarme tutto il Paese.»

Ignorandolo, Anderton aprì il banco di controllo della macchina analizzatrice principale. «Quale delle tre scimmie ha fornito il rapporto di minoranza?»

«Non lo domandi a me... io me ne vado.» Ma mentre si dirigeva verso la porta, Page si fermò un attimo, indicò col dito il mutante di mezzo, poi scomparve. La porta si richiuse alle sue spalle, e Anderton rimase solo.

Quello di mezzo. Anderton lo conosceva bene. Erano quindici anni che il nano deforme e ricurvo sedeva semisepolto fra tutti quei fili. Mentre Anderton si avvicinava, non alzò la testa; con i suoi occhi sbarrati e vuoti scrutava un mondo che ancora non esisteva, cieco alla realtà fisica che lo circondava.

«Jerry» aveva ventiquattro anni. In origine era stato classificato come un idiota idrocefalo, ma giunto all'età di sei anni le sonde psichiche avevano identificato in lui il talento precognitivo sepolto tra le pieghe del suo cervello malato. Nella scuola di addestramento allestita dal governo, quel ta-

lento latente era stato sviluppato, e dall'età di nove anni era stato utilizzato in modo proficuo. "Jerry", comunque, era rimasto vittima dell'informe caos della deficienza; la capacità di far profezie aveva assorbito completamente la sua personalità.

Anderton si mise in ginocchio e cominciò a smontare gli schermi protettivi che ricoprivano le bobine del macchinario di analisi. Servendosi dello schema seguì i fili dai terminali dei calcolatori integrati fino al punto in cui si diramava il cavo individuale di "Jerry". Dopo qualche minuto estrasse con mano tremante due nastri di mezz'ora ciascuno: gli ultimi dati prodotti non integrati con i rapporti di maggioranza. Consultando l'apposito codice individuò la porzione di nastro che si riferiva alla sua scheda personale.

Lì accanto c'era un registratore. Trattenendo il fiato Anderton inserì il nastro, attivò l'apparecchio e ascoltò. Ci volle solo un secondo. Bastarono poche parole per fargli capire che cosa era successo. Ormai aveva ottenuto il suo scopo, perciò smise di ascoltare.

La visione di "Jerry" era fuori fase; a causa della natura capricciosa della precognizione, l'idiota aveva esaminato una zona temporale leggermente diversa da quella dei suoi due compagni. Per lui il fatto che Anderton avrebbe commesso un omicidio era un evento da integrare con altri. Tale asserzione - e la reazione di Anderton - erano un pezzo del mosaico.

Ovviamente il rapporto di «Jerry» annullava quello di maggioranza. Essendo stato informato che avrebbe commesso un omicidio, Anderton avrebbe cambiato idea e non l'avrebbe più commesso. La previsione dell'omicidio aveva cancellato l'omicidio stesso; la profilassi era consistita nella pura e semplice informazione, e si era venuto a creare in tal modo un nuovo tracciato temporale. Tuttavia il rapporto di «Jerry» non era stato preso in considerazione.

Tremando Anderton riavvolse il nastro e premette il tasto per la registrazione. Ad alta velocità fece una copia del rapporto, rimise a posto l'originale e prese con sé il duplicato. Quella era la prova che la scheda non valeva nulla: era *superata*. Tutto ciò che doveva fare era mostrarla a Witwer...

Si stupì della sua ingenuità. Senza dubbio Witwer aveva letto il rapporto, e malgrado ciò aveva assunto la carica di commissario e gli aveva scatenato addosso la polizia. Witwer non aveva certo intenzione di recedere da quel proposito perché l'innocenza di Anderton non lo interessava.

Che fare, allora? A chi rivolgersi?

«Dannato sciocco!» riecheggiò una voce alle sue spalle, distorta dall'an-

sia.

Si voltò di scatto. Sua moglie si trovava davanti a una delle porte; era in uniforme e gli occhi lanciavano lampi di sdegno. «Non ti preoccupare,» le disse subito, mostrandole il nastro. «Me ne sto andando.»

Lisa gli si lanciò addosso come impazzita, col volto contratto. «Page mi ha detto che eri qui, ma io non volevo crederci. Non avrebbe dovuto lasciarti entrare. Non si rende conto di chi tu sia.»

«E chi sono io?» le domandò caustico Anderton. «Prima di rispondere forse sarebbe meglio che ascoltassi questo nastro.»

«Non voglio ascoltare niente! Voglio solo che tu te ne vada di qui! Ed Witwer sa che quaggiù c'è qualcuno; Page sta cercando di tenerlo occupato ma...» S'interruppe e girò bruscamente la testa da un lato. «Eccolo! Sta arrivando»

«Non hai alcuna influenza su di lui? Sii carina e forse si dimenticherà di me.»

Lisa lo guardò con aria di riprovazione. «C'è una nave parcheggiata sul tetto. Se vuoi andartene...» Le si spezzò la voce e per un attimo vi fu silenzio, poi Lisa riprese: «Io parto tra qualche minuto. Se vuoi venire con me.»

«Verrò,» disse Anderton. Non aveva scelta. Era riuscito ad avere il suo nastro, la prova che cercava, ma non aveva pensato a come uscire di lì. Grato dell'offerta, si affrettò dietro la snella figura della moglie: uscirono dal reparto attraverso una porta laterale e imboccarono un corridoio di servizio mentre l'eco dei suoi tacchi risuonava sordamente nel silenzio generale.

«È un mezzo piuttosto veloce,» gli disse voltando appena il capo. «È pronta per partire. Stavo per andare a ispezionare alcune squadre.»

VII

Seduto dietro il volante del velocissimo incrociatore della polizia, Anderton accennò alla moglie per sommi capi il contenuto del rapporto di minoranza. Lisa ascoltò senza fare commenti, tirata in volto, con le mani serrate in grembo. Sotto la nave si allargava come una mappa in rilievo la campagna devastata dalla guerra, una zona piena di crateri e di rovine di fattorie e piccoli impianti industriali.

«Mi domando,» disse Lisa quando il marito ebbe concluso il suo resoconto, «quante volte sarà già successa la stessa cosa.»

«Un rapporto di minoranza? Innumerevoli volte.»

«Voglio dire, che un precog fosse fuori fase. E che si utilizzassero i rapporti degli altri due come dati definitivi.» Gli occhi scuri divennero seri e preoccupati. «Forse tante altre persone finite nei campi hanno avuto la tua stessa sfortuna.»

«No,» replicò Anderton, ma sentendosi lui stesso tutt'altro che sicuro in merito. «Io ero in posizione tale da poter vedere la scheda, e dare un'occhiata al rapporto. È questo che ha causato il cambiamento.»

«Ma...» Lisa fece un gesto significativo. «Forse anche loro avrebbero reagito allo stesso modo, se avessimo detto loro la verità.»

«Sarebbe stato un rischio troppo grande,» replicò lui, ostinato.

Lisa rise aspra. «Rischio? Caso? Incertezza? Con i precog?»

Anderton si concentrò sulla guida della piccola e veloce nave, «Questo è un caso unico,» ripeté. «E noi abbiamo un problema immediato da risolvere. Possiamo rimandare a più tardi le disquisizioni teoriche. Io devo portare questo nastro alla persona giusta... prima che il tuo giovane e brillante amico lo distrugga.»

«Vuoi portarlo a Kaplan?»

«Certamente.» Tamburellò sulla bobina che si trovava sul sedile in mezzo a loro. «Gli interesserà. La prova che la sua vita non è in pericolo dovrebbe essere per lui di vitale importanza»

Lisa tirò fuori con dita tremanti il portasigarette dalla sua borsetta. «E pensi che ti aiuterà!.»

«Forse... o forse no. Comunque vale la pena di provare.»

«Come sei riuscito a nasconderti così rapidamente?» gli domandò Lisa. «Non è facile riuscire a camuffarsi in modo realmente efficace.»

«Tutto quello che ci vuole è un po' di denaro,» le rispose lui evasivo.

Mentre fumava, Lisa disse: «È probabile che Kaplan ti proteggerà. È piuttosto potente.»

«Io pensavo che fosse solo un generale in pensione.»

«Tecnicamente sì. Ma Witwer ha esaminato il dossier che lo riguarda. Kaplan è a capo di una strana organizzazione di veterani, una specie di club con pochi membri molto selezionati; solo alti ufficiali, di molte nazioni, anche ex nemiche. Qui a New York hanno un palazzo tutto loro, tre giornali e delle trasmissioni alla TV. Tutto ciò costa loro una piccola fortuna.»

«Che cosa stai cercando di dire?»

«Solo questo. Tu mi hai convinto che sei innocente. Voglio dire, è ovvio che tu non commetterai un omicidio. Però adesso devi renderti conto che il

rapporto originale, quello di maggioranza, non era falso. Non è stato Ed Witwer né nessun altro a crearlo. Non c'è alcun complotto contro di te, e non c'è mai stato. Se tu accetti come buono questo rapporto di minoranza, devi fare altrettanto per il rapporto di maggioranza.»

Anderton annuì, riluttante. «Immagino di sì.»

«Ed Witwer,» proseguì Lisa, «agisce in completa buona fede. Lui crede davvero che tu sia un omicida potenziale... e perché non dovrebbe? Lui ha il rapporto di maggioranza sulla sua scrivania, ma tu hai quella scheda in tasca.»

«L'ho distrutta,» replicò calmo Anderton.

Lisa si chinò verso di lui, con aria confidenziale. «Ed Witwer non è spinto dal desiderio di prendere il tuo posto,» fece. «Ha la stessa passione che hai avuto sempre tu: crede nel Sistema Pre-Crimine, e vuole che continui. Gli ho parlato e sono convinta che dica la verità.»

«Tu vuoi che io porti questo nastro a Witwer?» domandò Anderton. «Ma in tal caso lo distruggerà.»

«Sciocchezze,» ribatté Lisa. «Gli originali sono stati in mano sua fin dall'inizio e se avesse voluto avrebbe potuto distruggerli quando voleva.»

«È vero,» riconobbe Anderton. «Probabilmente non ne sapeva niente.»

«Certo che no. Mettila in questo modo: se Kaplan entra in possesso di quel nastro la polizia ne sarà screditata. Non capisci? Ciò dimostrerebbe che il rapporto di maggioranza era un errore. Ed Witwer ha ragione. Tu devi essere preso, se si vuole che la Pre-Crimine sopravviva. Tu pensi alla tua salvezza, ma pensa per un attimo anche al Sistema.» Lisa gettò dal finestrino il mozzicone della sigaretta e frugò nella borsa per prenderne un'altra. «Che cosa è più importante per te, la tua salvezza o la sopravvivenza del Sistema?»

«La mia salvezza,» rispose Anderton senza un attimo di esitazione

«Ne sei sicuro?»

«Se il Sistema può sopravvivere solamente imprigionando uomini innocenti, allora merita di essere distrutto. La mia salvezza personale è importante perché io sono un essere umano. E poi...»

Lisa tirò fuori dal borsellino una pistola piccolissima. «Credo,» gli disse con voce roca, «di avere il dito sul grilletto. Non ho mai usato un'arma come questa, ma lo farò, se necessario.»

Dopo una pausa, Anderton le chiese: «Tu vuoi che io torni indietro, vero?»

«Sì, torna al palazzo della polizia. Mi dispiace. Se tu riuscissi ad ante-

porre il bene del Sistema alla tua meschina...»

«Tienti per te le tue prediche,» l'interruppe Anderton. «Tornerò indietro. Ma non ho alcuna intenzione di ascoltare la tua difesa di un codice di comportamento che nessun uomo intelligente condividerebbe.»

Le labbra di Lisa divennero esangui e si ridussero a una linea sottile. Tenendo stretta la pistola si girò in modo di stargli di fronte, e da non perderlo d'occhio mentre lui faceva descrivere un arco al velivolo. Nel cassettino dei guanti tintinnarono alcuni oggetti non fissati, mentre il piccolo incrociatore s'inclinava e una delle ali puntava maestosamente verso l'alto.

Sia Anderton che sua moglie erano sostenuti dai braccioli metallici del sedile, ma non così il terzo passeggero.

Anderton scorse con la coda dell'occhio un rapido movimento.

Contemporaneamente udì un rumore, prodotto dallo sforzo disperato di un uomo massiccio di aggrapparsi mentre gli mancava improvvisamente l'appoggio sotto ai piedi, per cadere su quella che era in origine una fiancata del veicolo. Poi successe tutto piuttosto rapidamente. Fleming riuscì a rimettersi subito in piedi, sia pur malfermo sulle gambe, e allungò di scatto la mano verso la pistola che Lisa stringeva. Anderton era troppo stupito per dire qualcosa. Lisa si voltò proprio nel momento in cui l'uomo le si lanciava addosso, e gridò. Un attimo dopo la pistola andava a rimbalzare sul pavimento.

Ansimando, Fleming le diede uno spintone e recuperò l'arma. «Mi dispiace,» disse poi, rimettendosi in piedi come meglio poteva. «Pensavo che avrebbe detto di più. Per questo ho aspettato a intervenire»

«Lei era qui quando...» incominciò Anderton, ma s'interruppe subito. Era evidente che Fleming e i suoi uomini l'avevano tenuto d'occhio. Avevano notato la nave di Lisa, e mentre lei discuteva col marito, Fleming si era introdotto nel reparto provviste.

«Forse,» disse Fleming, «farebbe meglio a darmi quel nastro.» E allungò la grossa mano sudaticcia per raccoglierlo dal sedile. «Lei ha ragione: Witwer l'avrebbe distrutto.»

«Anche Kaplan?» domandò Anderton ancora sbalordito per l'improvvisa apparizione dell'uomo.

«Kaplan lavora con Witwer. Ecco perché sulla scheda c'era il suo nome. Chi dei due sia il capo non saprei dirglielo. Forse né l'uno né l'altro.» Fleming gettò via la minuscola arma di Lisa ed estrasse la sua grossa rivoltella militare. «Lei ha fatto una grossa sciocchezza a scappare con questa donna. Glielo avevo detto che era implicata in questa faccenda.»

«Non riesco a crederci,» protestò Anderton. «Se lei...»

«Usi il cervello. Questa nave è stata preparata per ordine di Witwer. Volevano farla allontanare dall'edificio in modo che noi non potessimo più raggiungerla. Lasciato solo a se stesso, privo del nostro aiuto, lei non avrebbe più avuto alcuna possibilità di cavarsela.»

Una strana espressione si dipinse sul volto alterato di Lisa. «Non è vero,» disse in un sussurro. «Witwer non ha mai visto questa nave. Io dovevo andare a fare un'ispezione...»

«Lei ce l'aveva quasi fatta,» la interruppe implacabile Fleming. «Possiamo considerarci fortunati se non abbiamo già addosso qualche pattuglia della polizia. Non c'era il tempo di controllare.» Mentre parlava si accovacciò proprio dietro il sedile di Lisa. «La prima cosa da fare è liberarsi di questa donna. Poi dobbiamo allontanarci dalla zona. Page avrà avvertito Witwer del suo nuovo travestimento, e lei può scommettere che la descrizione è già stata diffusa via radio.»

Da dietro, Fleming afferrò strettamente Lisa. Lanciò la sua grossa pistola ad Anderton e piegò il mento della donna sino a farle toccare con la tempia il sedile. Lisa gli si aggrappò freneticamente, mentre dalla gola le usciva un gemito soffocato di terrore. Fleming non se ne curò e continuò a stringere le sue manacce attorno al collo di lei.

«Nessuna ferita di arma da fuoco,» spiegò, ansimando. «Cadrà dal velivolo, e sembrerà un incidente. Non è la prima volta che succede, ma stavolta il collo si sarà rotto "prima".»

Stranamente, Anderton attese a lungo. Le dita di Fleming erano sempre più strette attorno al collo della sua vittima, quando Anderton sollevò la pistola e ne sbatté violentemente il calcio contro la nuca dell'altro. Quelle enormi mani lasciarono la presa. Fleming barcollò e si accasciò contro la parete, poi tentò debolmente di rimettersi in piedi. Anderton colpì di nuovo, stavolta sopra l'occhio sinistro. Fleming cadde a terra e giacque immobile.

Lisa restò ferma per un po', cercando di riprendere fiato, con il corpo scosso da sussulti. Poi, lentamente, il colorito le tornò sul volto.

«Puoi guidare?» le domandò concitatamente Anderton, prendendola per le spalle.

«Sì, penso di sì.» E si mise al volante con gesti meccanici. «Sto bene. Non preoccuparti.»

«Questa pistola,» disse Anderton, «è un'arma d'ordinanza dell'Esercito. Ma non è del tempo della guerra. È un modello nuovissimo. Potrei sba-

gliarmi, ma c'è ancora una possibilità...»

Si chinò su Fleming che giaceva inerte nel retro. Cercando di non toccargli la testa, gli aprì il soprabito e frugò nelle sue tasche. Un attimo dopo tirò fuori il portafogli macchiato di sudore.

Tod Fleming, secondo i suoi documenti, era un maggiore dell'Esercito assegnato al Servizio Segreto Militare. Tra le varie carte c'era un documento firmato dal generale Leopold Kaplan nel quale si affermava che Fleming era sotto la protezione speciale del suo gruppo... la Lega dei Veterani internazionali.

Fleming e i suoi uomini lavoravano agli ordini di Kaplan. L'incidente con l'autocarro era stato organizzato da loro.

Ciò significa che Kaplan l'aveva deliberatamente strappato alle mani della polizia. Il piano risaliva al momento in cui i suoi uomini del Sistema Pre-Crimine l'avevano catturato mentre lui stava facendo i bagagli. Incredulo, Anderton si rese conto di ciò che era accaduto. Avevano cercato d'impedire che cadesse nelle mani della polizia Si era trattato fin dall'inizio di una tattica intesa ad evitare che Witwer riuscisse ad arrestarlo.

«Tu mi hai detto la verità,» disse Anderton a sua moglie, mentre ritornava al suo posto «Possiamo arrivare a Witwer?»

Lei annuì, indicandogli il ricetrasmettitore di bordo; poi gli chiese: «Che.. che cosa hai scoperto?»

«Tu trovami Witwer. Voglio parlargli al più presto possibile. È urgente»

Lei compose con dita tremanti la combinazione sul canale riservato e riuscì a mettersi in contatto con il Quartier Generale della Polizia, a New York. Sullo schermo apparvero alcuni ufficiali, quindi l'immagine di Ed Witwer.

«Si ricorda di me?» gli domandò Anderton.

Witwer sbiancò. «Buon Dio. Cos'è successo? Lisa, lo sta riportando indietro?» Poi notò la pistola nella mano di Anderton «Senta,» aggiunse in preda al panico, «non le faccia nulla. Qualunque cosa possa pensare, lei non c'entra niente.»

«L'ho già scoperto da solo,» replicò Anderton. «Può procurarci una scorta? Potremmo avere bisogno di protezione, sulla via del ritorno.»

«*Ritorno?*» Witwer lo guardò, incredulo. «Lei vuol tornare qui? Vuol consegnarsi a noi?»

«Sì.» Poi Anderton aggiunse, parlando rapidamente: «Ma c'è una cosa che lei deve fare immediatamente. Chiuda il reparto delle scimmie, e si accerti che nessuno vi entri... Page, o chiunque altro. *Soprattutto nessuno*

dell'Esercito»

«Kaplan,» disse l'immagine in miniatura.

«Che è successo?»

«È stato qui... se ne è appena andato.»

Anderton ebbe un tuffo al cuore. «Cosa è venuto a fare?»

«A prendere dei dati. A trascrivere i duplicati dei rapporti dei nostri precog su di lei. Ha affermato che gli servivano unicamente per la sua sicurezza»

«Allora li ha già presi,» disse Anderton. «È troppo tardi.»

Allarmato, Witwer quasi gridò: «Ma che diavolo vuole dire? Che succede?»

«Glielo dirò,» rispose laconico Anderton, «quando sarò tornato nel mio ufficio.»

VIII

Witwer gli andò incontro sul tetto del palazzo della polizia. Quando la piccola nave si fermò, un nugolo di navicelle di scorta si allontanò deviando in tutte le direzioni. Anderton si diresse subito incontro al giovane biondo.

«Ha avuto ciò che voleva,» gli disse. «Può farmi mettere sotto chiave e spedirmi al campo di prigionia. Ma ciò non sarà sufficiente.»

Gli occhi azzurri di Witwer trasudavano incertezza. «Temo di non capire...»

«È colpa mia. Non avrei mai dovuto lasciare il palazzo della polizia. Dov'è Wally Page?»

«L'abbiamo già messo al sicuro,» rispose Witwer. «Non ci darà più alcun fastidio.»

Anderton s'incupì in volto.

«Lo avete messo al sicuro per un motivo sbagliato,» disse. «Farmi entrare nel reparto delle scimmie non è un crimine, mentre lo è il trasmettere informazioni all'Esercito. E qui avete proprio un reparto dell'Esercito, che lavora.» Si corresse, con voce esitante: «Voglio dire, *ho* un reparto dell'Esercito.»

«Ho ritirato l'ordine di cattura nei suoi confronti. Adesso le squadre stanno cercando Kaplan.»

«Notizie di lui?»

«Se n'è andato da qui con un camion militare. L'abbiamo seguito ma il

camion si è infilato in una caserma, e adesso c'è un grosso carro armato R-3 che blocca la strada. Se tentassimo di rimuoverlo, scoppierebbe la guerra civile.»

Con andatura lenta e barcollante, Lisa uscì dalla nave dirigendosi verso di loro. Era ancora pallida e scossa, e sul collo si stava formando un grosso livido.

«Che cosa le è successo?» le chiese Witwer, poi si accorse del corpo di Fleming che giaceva inerte all'interno del velivolo. Fronteggiando decisamente Anderton gli disse: «Finalmente ha smesso di credere che è tutto un complotto organizzato da me.»

«Sì.»

«Lei non pensa più che...» Fece una smorfia, «...che io stia tramando per prendere il suo posto.»

«Lo credo ancora. Tutti farebbero la stessa cosa, al posto suo. E io farò di tutto per conservarlo. Ma qui si tratta di qualcosa d'altro... e lei non c'entra niente.»

«Perché ha detto,» gli chiese Witwer, «che è troppo tardi? Buon Dio, la rinchiuderemo in un campo, la settimana passerà, e Kaplan sarà ancora vivo.»

«Sarà vivo, certo,» ammise Anderton. «Ma potrà dimostrare che sarebbe rimasto vivo anche se io fossi stato libero. Ha in mano l'informazione che dimostra superato il rapporto di maggioranza e può distruggere il Sistema Pre-Crimine.» Poi concluse: «Comunque vadano le cose, lui vincerà e noi perderemo. L'Esercito ci farà cadere in discredito; la loro strategia avrà dato i suoi frutti.»

«Ma perché stanno rischiando tanto? Che cosa vogliono esattamente?»

«Dopo la Guerra Anglo-Cinese, l'Esercito ha perso il prestigio. Non è più quello dei tempi gloriosi della A.C.B.O. Prima facevano il bello e il cattivo tempo, poi hanno cominciato a lavorare per vie traverse.»

«Come Fleming,» disse Lisa con voce flebile.

«Dopo la guerra, il Blocco Occidentale fu smilitarizzato, e ufficiali come Kaplan vennero spediti in pensione. A nessuno piace una cosa del genere.» Anderton sogghignò. «Posso capirlo. Non è l'unico a essersi trovato in una situazione simile. Ma le cose non potevano continuare ad andare in quel modo. Bisognava distribuire i compiti.»

«Lei dice che Kaplan ha vinto,» obbiettò Witwer. «C'è qualcosa, che possiamo fare?»

«Io non lo ucciderò. Lo sappiamo noi e lo sa anche lui. Probabilmente

verrà da noi a offrirci un patto del genere: noi continuiamo a funzionare, ma il Senato porrà dei limiti alla nostra autonomia. Non le piacerebbe una cosa simile, vero?»

«Direi di no,» rispose enfaticamente Witwer. «Un giorno o l'altro sarò a capo di quest'Agenzia.» Arrossì. «Non subito, naturalmente.»

Anderton lo fissò con espressione tranquilla. «È un peccato che lei abbia dato pubblicità alla faccenda del rapporto di maggioranza. Se lei l'avesse tenuto nascosto, avremmo potuto comportarci in un altro modo. Ma ormai ne hanno sentito parlare tutti e non possiamo più tornare indietro.»

«Immagino di no,» ammise Witwer, a disagio. «Forse questo lavoro non è così facile come pensavo.»

«Imparerà, col tempo, e diventerà un buon ufficiale. Lei crede nello *statu quo*, ma deve imparare a ponderare le sue azioni.» Anderton si allontanò da loro. «Io vado a dare un'occhiata ai nastri del rapporto di maggioranza. Voglio scoprire esattamente come avrei dovuto uccidere Kaplan.» Poi, quasi fra sé e sé, concluse: «Potrebbe venirmi qualche idea.»

I nastri registrati dei precog «Donna» e «Mike» erano archiviati separatamente. Anderton si diresse verso la macchina che analizzava i responsi di «Donna», aprì lo schermo protettivo e ne estrasse il contenuto. Come in precedenza si servì del codice per individuare le sezioni che lo interessavano e dopo brevissimo tempo era già in grado di ascoltare la registrazione.

Era più o meno come aveva sospettato. Si trattava del materiale utilizzato da «Jerry»... il tracciato temporale rimpiazzato. In esso gli uomini di Kaplan rapivano Anderton mentre tornava a casa in auto. Portato alla villa di Kaplan, il quartier generale organizzativo della Lega dei Veterani Internazionali, Anderton veniva posto di fronte a un ultimatum: sciogliere volontariamente la Pre-Crimine o entrare in aperto conflitto con l'Esercito.

In questo tracciato temporale scartato, Anderton si rivolgeva ufficialmente al Senato per averne un appoggio, che gli veniva rifiutato. Per evitare la guerra civile, il Senato stabiliva lo smembramento del sistema di polizia e decretava un ritorno alla legge militare «per fronteggiare lo stato di emergenza». Allora Anderton, raccolto un gruppo di volontari a lui fedeli, rintracciava Kaplan e gli tendeva un agguato, uccidendolo. Gli altri ufficiali della Lega sopravvivevano, ma il colpo di mano sortiva l'effetto voluto.

Questa era stata la previsione di «Donna». Anderton riavvolse il nastro e passò al materiale fornito da «Mike». Doveva essere identico, perché i due precog avevano lavorato all'unisono per dare una stessa immagine del futu-

ro. L'inizio era analogo: Anderton veniva a conoscenza del complotto di Kaplan contro la polizia. Ma c'era qualcosa di strano. Perplesso, Anderton fece scorrere il nastro all'indietro, e lo riascoltò con maggiore attenzione.

Il rapporto di «Mike» era del tutto differente da quello di «Donna».

Un'ora più tardi, concluso il suo esame, rimise a posto i nastri e lasciò il reparto delle scimmie. Non appena fu di nuovo da Witwer, quest'ultimo gli chiese: «Che succede? C'è qualcosa che non va, a quanto vedo.»

«No,» replicò laconico Anderton. «Non si può dire che non va.» Gli giunse alle orecchie un rumore crescente. Si diresse verso la finestra e si affacciò.

La strada era piena di gente. Proprio nel mezzo c'era una colonna di soldati disposti su quattro file. Fucili, elmetti... soldati in marcia nelle loro scialbe divise del tempo di guerra, con i vessilli della A.C.B.O. che garrivano al freddo vento del pomeriggio.

«Una sfilata militare,» commentò senza troppo entusiasmo Witwer. «Mi sbagliavo. Non hanno intenzione di trattare con noi. Perché dovrebbero, poi? Kaplan renderà pubblica tutta la storia.»

Anderton non dimostrava alcuna sorpresa. «Leggerà il rapporto di minoranza?»

«Pare di sì. Richiederanno al Senato la nostra smobilitazione e ci faranno togliere ogni autorità, affermando che arrestiamo degli innocenti... incursioni notturne, metodi terroristi, e roba del genere.»

«Pensa che il Senato acconsentirà?»

Witwer ebbe un attimo di esitazione. «Preferisco non fare previsioni.»

«Io sì,» replicò Anderton. «Acconsentirà. Tutta quella dimostrazione là sotto si adatta benissimo con quello che ho scoperto poco fa. Ormai ci siamo cacciati in un vicolo cieco e non ci resta che una via d'uscita. Che ci piaccia o no, è l'unica che abbiamo» Il suo sguardo ebbe uno scintillio sinistro.

«E qual è?» domandò Witwer, ansioso.

«Quando gliel'avrò detto, si stupirà di non averci pensato lei. È chiaro che io devo fare in modo che il rapporto di maggioranza, quello di cui è a conoscenza il pubblico, si avveri. Devo uccidere Kaplan. È l'unico modo che abbiamo per impedirgli di screditarci.»

«Ma,» replicò Witwer, sbalordito, «il rapporto di maggioranza è ormai superato.»

«Io posso farlo,» insistette Anderton, «ma mi costerà moltissimo. Lei sa qual è la sentenza per un omicidio di primo grado?»

«La prigione a vita.»

«Come minimo. Magari, con un po' di fortuna, si potrebbe tramutare in esilio. Potrebbero mandarmi su qualche pianeta colonia, nella vecchia, buona frontiera.»

«Lei... lo preferirebbe?»

«Diavolo, no!» esclamò Anderton con enfasi. «Ma sarebbe il peggiore dei due mali. E poi è una cosa che bisogna fare.»

«Non vedo come lei possa uccidere Kaplan.»

Anderton tirò fuori la grossa pistola militare che gli aveva dato Fleming. «Con questa.»

«Non la fermeranno?»

«Perché dovrebbero? Adesso hanno quel rapporto di minoranza che dice che io ho cambiato idea.»

«Allora il rapporto di minoranza è sbagliato?»

«No,» rispose Anderton. «È assolutamente giusto. Ma io ucciderò lo stesso Kaplan.»

IX

Non aveva mai ucciso un uomo. Non aveva nemmeno mai assistito a un assassinio. Ed era Commissario di Polizia da trent'anni. In quella generazione, il delitto volontario era scomparso. Omicidi non se ne commettevano più.

Una vettura della polizia lo condusse nei pressi del posto dove si svolgeva il raduno. Protetto dall'oscurità, nel retro della macchina, Anderton esaminò attentamente la pistola di Fleming. Sembrava in perfette condizioni. In effetti, non aveva alcun dubbio su ciò che sarebbe accaduto entro la prossima mezz'ora. Ripose l'arma, aprì lo sportello della macchina ormai ferma e smontò.

Nessuno gli rivolse la minima attenzione. La folla intorno a lui si muoveva a ondate, premendo per giungere a portata d'occhio e d'orecchio. C'erano molti individui in divisa che mantenevano libera una zona circondata da una linea di carri armati e di armi pesanti in completo assetto di guerra.

Era stato eretto un palco metallico con dei gradini per accedervi, alle spalle del quale sventolava la grande bandiera della A.C.B.O., l'emblema delle forze alleate che avevano combattuto in guerra. Per uno strano scherzo del tempo, la Lega dei Veterani includeva anche ufficiali che in tempo di guerra avevano fatto parte delle linee nemiche. Un generale era sempre

un generale, e col passare degli anni le distinzioni sottili erano venute meno.

Nelle prime file erano seduti i pezzi grossi dell'Alleanza. Dietro c'erano gli ufficiali più giovani. I vari stendardi dei reggimenti sventolavano in un turbinio di colori e di stemmi. In effetti, la sfilata si era trasformata per l'occasione in una vera e propria festa. Sopra il palco sedevano invece gli austeri funzionari della Lega, rigidi in volto per la tensione dell'attesa. Sui lati, seminascosti, c'erano alcuni poliziotti incaricati di mantenere l'ordine. In realtà erano lì per fare da osservatori; all'ordine vero e proprio ci avrebbe pensato l'Esercito.

Il vento del tardo pomeriggio portava il sordo rumoreggiare di molte persone accalcate. Mentre Anderton si faceva strada a fatica in mezzo alla folla, avvertì la solida presenza di quell'umanità in trepida attesa. Tutti sembravano presentire l'imminenza di qualcosa di spettacolare. Anderton riuscì a superare le file di sedie e giunse in prossimità del gruppetto di alti ufficiali che si trovava su un lato del parco.

Kaplan era tra loro. Il Generale Kaplan.

L'orologio da tasca d'argento, il bastone, il classico abito da cerimonia, non c'erano più. Per l'occasione Kaplan aveva tolto dalla naftalina la sua vecchia uniforme. Diritto e imponente, circondato da quello che una volta era stato il suo Stato Maggiore, indossava le decorazioni, le medaglie, gli stivali, lo spadino d'ordinanza e il berretto con la visiera. Era straordinario come tutto questo armamentario facesse ora di lui un uomo sicuro e pieno d'energia.

Notando Anderton, il Generale Kaplan lasciò il gruppetto e si diresse verso il nuovo arrivato. Il volto magro ed espressivo rivelava un'insospettata gioia nel vedere il Commissario di Polizia.

«Che sorpresa!» esclamò, porgendogli la mano guantata di grigio. «Pensavo che fosse tra le grinfie del sostituto commissario.»

«Sono ancora libero,» rispose laconico Anderton stringendogli la mano. «Ma anche Witwer ha il nastro con le registrazioni.» E indicò il pacchetto che Kaplan stringeva tra le dita ossute, guardandolo fisso in volto.

Malgrado il suo nervosismo, il Generale Kaplan era di buon umore. «Questo è un grande momento per l'Esercito,» gli confidò. «Sarà lieto di sapere che io ho intenzione di informare dettagliatamente il pubblico in merito all'ingiustizia perpetrata contro di lei.»

«Bene,» rispose Anderton senza compromettersi.

«Tutti sapranno che lei è stato accusato ingiustamente.» Il Generale Ka-

plan stava cercando di scoprire che cosa sapeva Anderton. «Fleming ha avuto l'occasione di metterla al corrente della situazione?»

«Fino a un certo punto,» rispose Anderton. «Lei ha intenzione di leggere soltanto il rapporto di minoranza? Ha solo quello?»

«Voglio confrontarlo con il rapporto di maggioranza.» Il Generale fece un cenno a un aiutante e quello gli porse una borsa di pelle. «È tutto qui, tutte le prove di cui abbiamo bisogno,» disse. «A lei non importa di essere citato come esempio, vero? Il suo caso simboleggia l'arresto arbitrario e ingiusto di tante altre persone.» Il Generale Kaplan diede un'occhiata all'orologio. «Devo incominciare. Vuol farmi compagnia sul palco?»

«Perché?»

Freddamente, ma con una sorta di veemenza repressa, il Generale rispose: «Perché tutti possano vedere la prova vivente. Lei e io insieme: l'assassino e la sua vittima. Fianco a fianco, per denunciare il sinistro inganno perpetrato dalla polizia.»

«Verrò con piacere,» acconsentì Anderton. «Che cosa stiamo aspettando?»

Un po' sconcertato, il Generale si diresse verso il podio. Guardò ancora Anderton con un certo disagio, come se si domandasse perché era lì e che cosa sapeva realmente. Il suo imbarazzo crebbe quando Anderton salì tranquillamente i gradini e andò a sedersi proprio accanto al posto dell'oratore.

«Lei capisce bene che cosa ho intenzione di dire?» gli domandò il Generale. «Le mie rivelazioni avranno delle gravi ripercussioni. È probabile che il Senato riprenda in considerazione la validità o meno di tutto il Sistema Pre-Crimine.»

«Mi rendo conto,» rispose Anderton a braccia conserte. «Cominci pure.»

Un silenzio teso era sceso sui presenti. Ma quando il Generale Kaplan prese la borsa e cominciò a sistemare il materiale sul tavolo davanti a lui, un mormorio ansioso serpeggiò tra la folla.

«L'uomo seduto al mio fianco,» esordì con voce chiara e squillante, «è ben noto a tutti voi. Forse sarete sorpresi di vederlo qui, poiché sino a poco fa era ricercato dalla polizia come un pericoloso assassino.»

Gli occhi della folla si misero a fuoco su Anderton, esaminando con avida curiosità l'unico assassino potenziale che avessero mai avuto la possibilità di vedere così da vicino.

«In queste ultime ore, invece,» proseguì il Generale Kaplan, «l'ordine di cattura è stato revocato. Forse perché l'ex Commissario Anderton si è vo-

lontariamente consegnato alla polizia? No, non per questo motivo. Egli è seduto qui accanto a me. Non si è costituito e la polizia non si interessa più di lui. John Allison Anderton è innocente di qualsiasi delitto passato, presente e futuro. Le prove addotte contro di lui erano sfacciati inganni, diaboliche distorsioni di un sistema penale fallace basato su una falsa premessa; una mostruosa, impersonale macchina di distruzione che ingoia uomini e donne condannandoli al più atroce dei destini.»

La folla guardava affascinata sia Kaplan che Anderton. Non c'era uno che non si rendesse conto di ciò che stava succedendo.

«Molte persone sono state catturate e imprigionate grazie al cosiddetto sistema profilattico precriminale,» proseguì il Generale Kaplan sempre più infervorato. «Accusate non di crimini che avevano commesso ma di crimini che avrebbero commesso. L'affermazione che quest'uomo commetterà un delitto è paradossale. Lo stesso fatto di possedere questo dato rende tale affermazione falsa e insostenibile. In ogni caso, senza eccezioni, il rapporto dei tre precog ha invalidato i loro stessi dati. Se anche non fossero stati effettuati gli arresti, i delitti non sarebbero ugualmente stati commessi.»

Anderton ascoltava distrattamente, cogliendo una parola su due; ma la folla prestava grande attenzione. Il Generale Kaplan stava facendo ora un riassunto del rapporto di minoranza, spiegando di che cosa si trattava e come mai fosse venuto fuori.

Anderton estrasse dalla tasca interna del soprabito la sua pistola e la nascose in grembo. Kaplan aveva messo via il rapporto di minoranza, la previsione desunta da «Jerry», e le sue dita snelle e magre afferrarono il rapporto di maggioranza, prima quello di «Donna» e poi quello di «Mike».

«Questo era l'originale rapporto di maggioranza,» spiegò. «L'asserzione cioè, fatta dai primi due precog, che Anderton avrebbe commesso un omicidio. A questo punto è diventato materiale privo di qualsiasi valore. Ve lo leggo.» Estrasse i suoi occhiali senza montatura, se li infilò sul naso e cominciò lentamente a leggere.

Un'espressione buffa gli apparve allora sul volto. S'interruppe, balbettò qualcosa, poi lasciò perdere definitivamente la lettura. Le carte gli volarono via dalle mani. Come un animale intrappolato arretrò, si raccolse su se stesso e scese di corsa dal palco.

Per un attimo il suo volto deformato saettò davanti ad Anderton. Quest'ultimo, che si era alzato in piedi, sollevò l'arma, fece un passo avanti e sparò. Intralciato dalla fila di persone sedute sulle sedie proprio davanti al palco, Kaplan emise un urlo strozzato di agonia e di terrore. Come un

uccello colpito incespicò, tentò di rimettersi in piedi, e poi precipitò giù dalla piattaforma. Anderton si avvicinò al parapetto e guardò di sotto.

Come il rapporto di maggioranza aveva previsto, Kaplan era morto. Nel suo petto magro si apriva un foro oscuro, che fumava ancora mentre il corpo giaceva in posizione innaturalmente distorta.

Disgustato, Anderton distolse lo sguardo e si allontanò rapidamente, mentre gli ufficiali, sbalorditi dall'accaduto, si alzavano in piedi. La pistola stretta ancora in pugno gli evitò intromissioni di sorta. Saltò giù dalla piattaforma e s'infilò in mezzo alla folla che si accalcava inorridita per vedere che cosa era successo. L'incidente, accaduto proprio davanti ai loro occhi, era incomprensibile, e ci sarebbe voluto del tempo prima che tutti riuscissero a riprendersi dal panico.

Liberatosi dalla calca, Anderton fu preso in consegna dai poliziotti in attesa. «È stato fortunato a cavarsela,» gli bisbigliò uno di loro mentre la macchina si metteva lentamente in moto.

«Credo di sì,» rispose meccanicamente Anderton. Si appoggiò allo schienale cercando di riprendersi. Tremava tutto ed era in preda alle vertigini. All'improvviso si chinò in avanti, e fu scosso da un violento conato di vomito.

«Poveraccio,» commentò uno dei poliziotti, con partecipazione. Aggredito dalla nausea e dalla disperazione, Anderton non riuscì a capire se l'altro si riferiva a Kaplan oppure a lui stesso.

X

Quattro robusti poliziotti aiutarono Lisa e John Anderton a imballare e caricare la loro roba. In cinquant'anni l'ex Commissario di Polizia aveva accumulato una gran quantità di oggetti. Accigliato e pensieroso, Anderton fissava la processione di casse dirette verso i camion in attesa.

Gli autocarri le avrebbero portate all'astroporto... e di lì sarebbero partite insieme ai loro proprietari per Centauro X, mediante il trasporto intersistema. Un bel viaggio, per un uomo della sua età; ma almeno non era previsto il viaggio di ritorno.

«Questa è l'ultima cassa,» dichiarò Lisa, tutta presa dalla sua attività, aggirandosi in maglietta e pantaloni per le stanze ormai vuote per controllare gli ultimi dettagli. «Immagino che non potremmo servirci di queste attrezzature atroniche. Su C-10 usano ancora l'elettricità.»

«Spero che non ti dispiaccia troppo,» replicò Anderton.

«Ci faremo l'abitudine,» disse Lisa, e gli sorrise debolmente. «Non è vero?»

«Lo spero. Sei sicura di non volerci ripensare? Se solo...»

«Nessun rimpianto,» l'interruppe Lisa, rassicurandolo. «E adesso dammi una mano per riempire quest'ultima cassa.»

Mentre salivano sull'autocarro di testa, giunse Witwer su una vettura militare. Balzò giù e si diresse di corsa verso di loro, con un'espressione sofferente sul volto. «Prima di partire,» disse ad Anderton, «bisogna che mi dia una mano a chiarire la situazione dei precog. Il Senato ha aperto un'inchiesta; vogliono sapere se il secondo rapporto *era* sbagliato... o che altro.» Impappinandosi, concluse: «Non riesco ancora a spiegarlo. Il rapporto di minoranza era sbagliato, vero?»

«Quale rapporto di minoranza?» ribatté Anderton divertito.

Witwer sbatté gli occhi. «Allora è proprio così. Dovevo immaginarlo.»

Seduto nella cabina del camion, Anderton tirò fuori la pipa e cominciò a caricarla, poi l'accese con l'accendino della moglie. Lisa era ritornata in casa per l'ultima occhiata prima della partenza.

«C'erano tre rapporti di minoranza,» spiegò Anderton a Witwer, godendo della confusione dell'altro. Prima o poi il giovane avrebbe imparato a non cacciarsi in situazioni che non comprendeva del tutto. Quella soddisfazione era l'ultima emozione di Anderton. Vecchio e stanco com'era, era però stato l'unico ad afferrare la reale natura del problema.

«I tre rapporti venivano uno dopo l'altro,» riprese a spiegare. «Il primo era quello di "Donna": in quel tracciato temporale Kaplan mi parlava del complotto e io l'uccidevo subito. "Jerry" leggermente sfasato in avanti rispetto a "Donna", si era servito del rapporto di quest'ultima, e aveva preso in considerazione il fatto che io venissi a conoscenza di tale rapporto. In quel tracciato temporale tutto ciò che m'importava era conservare il mio lavoro. Non era Kaplan che volevo uccidere; m'interessavano di più la mia posizione e la mia vita.»

«E quello di "Mike" fu il terzo rapporto? Venne *dopo* il rapporto di minoranza?» Witwer si corresse. «Voglio dire, fu l'ultimo?»

«Quello di "Mike" fu l'ultimo, sì. Venuto a conoscenza del primo rapporto, avevo deciso di *non* uccidere Kaplan, e ciò aveva dato luogo al rapporto numero due. Ma, visto anche quel rapporto, avevo di nuovo cambiato idea. Rapporto numero due, situazione numero due, e cioè la situazione che Kaplan voleva creare. Mentre invece alla polizia faceva comodo la situazione numero uno. Io pensavo alla polizia, capivo ciò che stava facendo

Kaplan; il terzo rapporto invalidava il secondo così come il secondo aveva invalidato il primo. E questo ci riportava al punto di partenza.»

In quel momento giunse Lisa, ansimante. «Possiamo andare... qui abbiamo finito.» Agile e flessuosa, salì sul camion e si mise a sedere fra il marito e l'autista. Quest'ultimo mise in moto il mezzo, e la carovana si mise in marcia.

«Ogni rapporto era diverso dall'altro,» concluse Anderton. «Ciascuno di essi era a sé stante. Ma due di essi concordavano su un punto: se lasciato libero, *io avrei ucciso Kaplan.* Ciò creò l'illusione di un rapporto di maggioranza. In realtà, era proprio una illusione. "Donna" e "Mike" avevano previsto lo stesso evento... ma in due tracciati temporali del tutto differenti, così come differenti erano le situazioni che contribuivano a crearli. "Donna" e "Jerry" si sbagliavano: si trattava del cosiddetto rapporto di minoranza e metà del rapporto di maggioranza. Dei tre, "Mike" aveva indovinato... dal momento che dopo il suo non era giunto alcun rapporto che potesse invalidarlo. Tutto qui.»

Witwer trotterellò ansiosamente accanto all'autocarro, preoccupato in volto. «Potrà succedere di nuovo? Dobbiamo cambiare qualcosa?»

«Può succedere in un solo caso,» rispose Anderton. «Il mio era un caso unico, poiché io avevo accesso ai dati. Potrebbe succedere di nuovo... ma solo al Commissario di Polizia che mi sostituirà. Perciò stia attento.» Anderton fece un sorriso fuggevole, traendo un piccolo conforto dall'espressione stravolta di Witwer. Accanto a lui, Lisa piegò le labbra rosse in una smorfia, e gli strinse la mano.

«Sarà meglio che tenga gli occhi aperti,» disse al giovane Witwer. «Potrebbe toccare anche a lei.»

Titolo originale:
MINORITY REPORT
(*Fantastic Universe*, gennaio 1956)

FINE